

Ma che diavolo è questa filosofia?!

Un'introduzione semi-seria alla meta-filosofia

Sottotitolo 1: Un'indagine filosofico-avventurosa sui significati reconditi della filosofia, sul perché sia così difficile darne una definizione chiara ed esaustiva e, soprattutto, sul perché i filosofi hanno così tanto tempo da dedicarcene.

Sottotitolo 2: unico saggio filosofico divulgativo dove le note a piè pagina sono più interessanti del saggio stesso.

*A Sophie,
che con la sua amorevole pazienza
mi ha sostenuto e incoraggiato durante
le mie lunghe e faticose nottate di lavoro
al chiuso del mio studio**

* Mi voglia scusare il lettore ma in realtà non esiste alcuna “Sophie”, né alcuno “studio di casa”, ma dal momento che leggo sempre più spesso delle dediche spassionate sulle prime pagine dei libri, per questo mio lavoro non ho voluto essere da meno.
Colgo comunque l’occasione per salutare tutte le “Sophie” e i lettori che hanno sorriso a questa curiosa nota, con l’avvertimento che non sarà di certo l’ultima...

Indice

Prefazione.....	pag. 4
Una domanda imbarazzante per i filosofi.....	pag. 5
I grattacapi concettuali della “definizione” della Filosofia”	pag. 9
La lente d’ingrandimento analitica e la pipa fenomenologia	pag. 23
Che l’indagine abbia inizio!.....	pag. 34
Dal Mythos al Logos.....	pag. 55
Il colpo di scena.....	pag. 83
La soluzione del mistero.....	pag. 87
Il crepuscolo degli dei.....	pag. 97
Da un Paradigma Teoretico ad un Paradigma Prassico ?.....	pag. 112
Breve Dizionario Filosofico.....	pag. 123

Prefazione

E' possibile parlare in modo giocoso e divertente di qualcosa che viene considerato dai più come qualcosa di serio, di elevato o addirittura di solenne?

Questo breve saggio vuole essere la risposta affermativa a questa domanda perché, sì, a mio avviso è possibile. Anzi, è auspicabile.

Perché di filosofia è bene parlare, il più possibile, cercando di raggiungere un pubblico vasto e variegato che comprende anche chi di filosofia non se ne occupa mai.

Per me, se c'è qualcosa che ha un valore inestimabile oggi è proprio questo: la riflessione personale, la capacità di analisi e di critica.

Riflettere significa infatti sviluppare maggiormente il proprio pensiero critico e soprattutto aumentare il proprio livello di consapevolezza. Ed è quello di cui abbiamo bisogno oggi, nel tempo della facile condivisione di fake news e dei veloci "I like" appiccicati a post di qualsiasi provenienza o natura, nel tempo dei cambiamenti sempre più repentini e disorientanti, nel tempo dell'informazione onnipresente e invasiva ma difficilmente filtrata o filtrabile, nel tempo dell'esaltazione della vita democratica e partecipativa senza una reale consapevolezza del peso e del valore che comportano la nostra libertà di scelta: abbiamo bisogno di maggiore senso critico e di una maggiore consapevolezza del nostro stare nel Mondo.

L'intento di questo breve saggio è proprio questo, non solo di far divertire se possibile il lettore ma anche di portarlo a riflettere su alcune questioni che ai più suonano troppo astratte e lontane dalla nostra quotidianità ma che in realtà possono essere un trampolino di lancio per lo sviluppo di una maggiore consapevolezza intellettuale personale.

Ed è per raggiungere questo fine che ho scelto di scrivere questo breve saggio in modo ironico, leggero e, a dirla tutta, quasi dissacratorio... Perché, a mio avviso, quello che più può far male alla Filosofia oggi è proprio una sua immagine lontana e irraggiungibile di qualcosa di "astruso" o di "sofisticato", per pochi soli eletti.

Di filosofia invece ne abbiamo bisogno oggi più che mai e questo bisogno riguarda tutti noi, sia che siamo un "addetto ai lavori" oppure un "profano" completamente a digiuno di letture filosofiche.

Questo breve saggio sulla misteriosa natura del filosofare vuole allora essere innanzitutto questo: un viaggio divertente certo, a tratti quasi demenziali ma allo stesso tempo (almeno questo è il mio augurio) uno stimolo alla riflessione e allo sviluppo del pensiero critico; vuole essere anche un'occasione di prendersi una pausa dal continuo trambusto quotidiano nel quale siamo immersi per fermarsi un attimo, guardarsi attorno e fare una cosa così tanto cara ai filosofi di ogni tempo e di ogni luogo: porsi una domanda e abbozzare una sua possibile risposta ragionata.

Una domanda imbarazzante per i filosofi

Immaginate che un bambino si avvicini ad un matematico e gli chieda <<Scusi signore, ma che cos'è la matematica?>>. Lo studioso, se è gentile e paziente, potrebbe rispondergli <<Oh caro bambino, la matematica è quella scienza che studia i numeri!>>.

Certamente una risposta riduttiva, direte voi, ma per quel bambino sarà chiara e più che esauriente.

Ora, immaginate che lo stesso bambino vada da un medico e gli chieda <<Scusi signore, ma che cos'è la medicina?>>. Il dottore, se è gentile e paziente (magari proprio come uno dei suoi pazienti) potrebbe abbozzare una risposta del tipo <<Oh caro figliuolo, la medicina è quella scienza che studia il corpo umano e serve per curare le persone!>>. Certamente un'altra risposta semplicistica obietterete! Tuttavia, rincalzo io, più che sufficiente per appagare la curiosità del pargolo.

Infine, immaginate che lo stesso instancabile “frugoletto”¹ vada da un filosofo, lo strattoni per la manica e gli chieda <<Scusi signore, ma che cos'è la filosofia?>>.

Sapete che cosa accadrebbe? Beh, non ne ho l'assoluta certezza, ma credo che il povero filosofo rifletterebbe per un momento e poi, anche se gentile e paziente, gli risponderrebbe <<Oh caro bambino, ma perché non torni a giocare?>>.

Questo breve, ma sono certo assai significativo, esercizio mentale mi permette di introdurre in maniera fantasiosa lo spinoso problema che sta alla base del breve saggio che avete per le mani.

In effetti, non avete idea di quante volte mi sia capitato di dover rispondere (e non solo a dei bambini) alla domanda “che cos'è la filosofia?”, sperimentando l'imbarazzo intellettuale di non riuscire a dare (e soprattutto a darmi!) una semplice definizione di quella “cosa” di cui mi occupo quotidianamente...

Tale disagio mi ha incuriosito a tal punto da interrogarmi (filosoficamente) sul perché sia così difficile rispondere a questa semplice richiesta di definizione. Possibile che sia così complicato definire in maniera chiara ed esauriente che cosa sia la filosofia? E se invece è veramente così difficile come sembra, come mai e da che cosa dipende tale difficoltà?

Ecco, l'idea di questo mio breve saggio nasce proprio da interrogativi di questo tipo: “perché è così difficile definire che cos'è la filosofia?”, “perché la filosofia appare come una disciplina assai sfuggente e refrattaria a qualsiasi veloce schematizzazione?”, “è davvero impossibile darne una sua definizione precisa ed esaustiva?”.

¹ Ho scelto questa parola “frugoletto” dopo lunghe e interminabili riflessioni. Volevo cercare una parolina che rendesse grazioso e innocuo lo stressante bambino, sostituendo in questo modo ben altre espressioni (molto meno *political correct*) che avevo in mente. Lascio alla vostra immaginazione quali fossero tali “espressioni”...

Tali interrogativi mi hanno spinto a intraprendere una ricerca filosofica che, se lo vorrete mi piacerebbe condividere con voi, per cercare di risolvere questo mistero: il mistero dell'indefinibilità del filosofare!

Certo che, a pensarci bene, oggi è proprio dura essere filosofi! Dovete pensare che oggi il filosofo di professione è perseguitato da problemi di ogni sorta! Non solo deve preoccuparsi di non avere più uno status sociale riconosciuto come un tempo, non solo deve farsi in quattro, dopo una laurea quinquennale, per trovarsi un'occupazione degna di questo nome, non solo deve essere pronto a sopportare la frustrazione di vivere in un'epoca dove la mera riflessione è considerata per lo più uno spreco di tempo...no, oltre a tutto ciò, deve anche convivere con l'imbarazzo di non riuscire a spiegare in poche parole che cosa sia quella "cosa" per cui ha studiato per parecchi anni! In effetti, proprio per la sua assurda condizione, il filosofo oggi sarebbe perfetto per essere un bizzarro personaggio di qualche racconto kafkiano o di qualche rappresentazione beckettiana, non trovate?²

Io ho una proposta: perché a questo punto non indire una giornata speciale per noi pensatori: che ne dite, il "*Philosopher Day*" può andare bene?

Nuove festività a parte, in effetti dobbiamo pensare che la frustrazione del filosofo di fronte alla domanda del piccolo impertinente incontrato poc'anzi, dipende dal fatto che il bambino richiede ingenuamente una definizione di filosofia allo stesso modo in cui è abituato a chiedere la definizione di altre parole a lui sconosciute, senza in alcun modo sapere che la *Filosofia* non è propriamente una semplice disciplina come lo sono le altre. Ed è proprio questa sua innocente "ingenuità" a creare la situazione imbarazzante al povero filosofo di turno.

Certamente, il pensatore professionista potrebbe essere furbo e smaliziato come il sottoscritto e approfittare del fatto che il bambino non sa e non può sapere che la filosofia non è propriamente una disciplina dello scibile umano come lo sono per esempio la Fisica o la Geologia, e improvvisare una definizione preconfezionata e banale della stessa. Per esempio, il filosofo potrebbe rispondere (come fa qualcuno di mia conoscenza...³) che la filosofia è quella "Scienza che cerca di rispondere alle grandi domande sul Mondo e sulla Vita". Una definizione certamente semplicistica e piuttosto infantile di che cosa sia la filosofia ma forse, proprio per questo, più che soddisfacente per soddisfare la curiosità di qualsiasi "frugoletto" impertinente. Tuttavia, se tale risposta potrebbe risultare appagante per un bambino, non lo è di certo per il povero pensatore di professione il quale sa benissimo che tale definizione è al quanto riduttiva e incompleta.

Infatti, lo stesso potrebbe chiedersi se, per esempio, è proprio vero che solo la filosofia si interroga sui grandi quesiti della vita e del mondo o se anche la scienza moderna e sperimentale lo fa, cercando di trovare delle risposte scientifiche che rispondano ai grandi interrogativi che da sempre l'uomo si pone. Oppure potrebbe chiedersi se, dato un interrogativo generale sul Mondo, c'è differenza tra una

² Scusate per i riferimenti letterari a Franz Kafka e a Samuel Beckett, autori che certamente non frequento e non conosco, ma di tanto in tanto mi piace dar l'idea di essere una persona colta.

³ Sì d'accordo, quel qualcuno sono io, mi avete beccato!

eventuale risposta filosofica e una invece di tipo scientifico. Sempre per fare un altro esempio, il filosofo potrebbe anche chiedersi se è vero che la filosofia cerca di rispondere solo alle grandi questioni generali o se invece alcune domande filosofiche riguardino piuttosto aspetti particolari o marginali della nostra vita, pur rimanendo comunque in qualche modo “filosofiche” eccetera, eccetera, eccetera....

Eh... non c'è che dire: il problema della definizione della “filosofia” è una grossa gatta da pelare per un filosofo.

D'altra parte, è noto da tempo agli addetti ai lavori quanto sia difficile se non impossibile definire che cosa sia questa benedetta filosofia, sia perché è al quanto improbabile voler definire in maniera rigorosa un'attività creativa tipica dell'animo umano, quali potrebbero essere anche la *poesia* oppure la *produzione artistica*, sia perché il significato stesso di *filosofia* viene continuamente riformulato acquisendo nuove sfumature di senso a seconda delle correnti filosofiche e dalle epoche alle quali si fa riferimento.

Ma se, allo stato pratico, siamo d'accordo sul fatto che non sia possibile pretendere di definire la filosofia in modo rigoroso e definitivo come si potrebbe facilmente fare, ad esempio, per una particolare disciplina scientifica, sul piano teorico rimane comunque il nostro interrogativo iniziale: perché non è possibile spiegare velocemente che cosa sia la filosofia, magari in modo chiaro e immediatamente comprensibile con poche parole (e senza “raggirare” alcun bambino)? Perché è così difficile individuare almeno alcune sue caratteristiche fondamentali, che la caratterizzano e la contraddistinguono in maniera netta da altre forme di conoscenza? Ebbene, caro lettore, tali complesse questioni (che cosa sia la filosofia e perché sia così difficile spiegare in modo semplice che cosa voglia dire filosofare) mi hanno incuriosito a tal punto da spingermi ad intraprendere questa ricerca⁴.

Anzi, ad essere sinceri più che di una ricerca si tratta di una vera e propria indagine. Sì, una sorte di indagine filosofica!

Un'indagine filosofica?! Vi starete chiedendo.

Certamente! Pensate: cosa c'è al mondo di più avventuroso e avvincente di una indagine misteriosa? Se poi è di tipo filosofico allora la cosa si fa ancora più intrigante, non vi pare?

Che dite, volete accompagnarvi in questa mia avventura?

Oh ma non preoccupatevi, niente di terrificante, non dovremo salpare per mari tempestosi o attraversare giungle selvagge infestate di belve feroci! La nostra sarà più un'avventura di tipo poliziesca, un'indagine alla Sherlock Holmes se preferite, che effettueremo con la nostra fantasia e creatività e che potremo affrontare comodamente seduti sulla propria poltrona o meglio ancora, come accade di solito per il sottoscritto, sdraiati sul proprio divano di casa.

⁴ In realtà questa riflessione è solo una scusa per coprire una verità molto meno nobile: scrivere un libretto dal titolo accattivante (siate sinceri, lo avete acquistato per questo eh?) e guadagnare più soldi possibili. Però, adesso che ormai lo avete acquistato, fatemi un favore: non ditelo in giro. Che rimanga un nostro segreto, ok?

Quello che cercheremo di fare, dunque, è mettere sotto una lente d'ingrandimento una semplice parola di nove lettere e vedere cosa riusciamo a scoprire.

Ovviamente, di questa parola non ci interesserà quello che possono vedere tutti e cioè la sua forma e i caratteri dei quali è composta, che cambiano facilmente con il variare della lingua e della cultura nelle quali è presente ma semmai scoprire che cosa si può nascondere "dietro" a queste sue lettere. Quello che ci interessa, dunque, è analizzare questa misteriosa parola dal punto di vista *semantico*: è il suo significato ciò che più la caratterizza e la definisce, e noi vogliamo osservarlo e studiarlo attentamente.

Certo, dovremo stare molti attenti e raccogliere più indizi possibile per risolvere questo enigma filosofico: scoprire il perché è così difficile definire ciò che ci sembra indefinibile...

Un'indagine complicata e difficile, non vi pare? Eppure, non so a voi, ma a me sono sempre piaciute le sfide difficili e apparentemente impossibili. Chissà dove ci porterà questa indagine avventurosa e quali nuovi orizzonti di significato ci farà scoprire...

Ah non vedo l'ora di iniziare! Vado subito a prendere il mio *deerstalker*, il cappello alla Sherlock Holmes, che custodisco gelosamente nel mio armadio, come penso gran parte di voi.

Cosa? Sono l'unico che lo fa?!

Non mi dite...volete farmi credere che non usate anche voi il *deerstalker* quando uscite sotto il sole? Ah, ora comincio a capire: adesso mi spiego perché l'estate scorsa in piscina la gente continuava a fissarmi in quel modo...

Comunque sia, dove l'avrò messo? Da qualche parte ci deve pur essere. Ah sì! Forse è in questo cassetto più in basso.

Ma cosa diavolo... qualcuno mi sta tirando per la manica, ma chi è?

<<Mi scusi signore...>>.

<<Oddio che paura! No, ancora tu! Di nuovo il bambino al quale piace importunare gli uomini di scienza! Ma possibile che non sei da qualche altra parte a *giocare* come tutti gli altri bambini normali? E poi cosa ci fai a casa mia, e soprattutto come hai fatto ad entrare? Adesso ti riporto a casa, razza di insolente maleducato!>>.

Ah, stavolta il simpatico pargoletto non mi vuole fare una nuova domanda, meno male! Vuole solo che mi avvicini con l'orecchio. <<Che c'è, non vorrai mica farmi uno di quei scherzetti tipo lo sputarmi in un occhio?!>> (che tra l'altro era quello che di solito facevo io ai miei amici quand'ero piccolo...beh a volte lo faccio ancora, ma che rimanga tra noi, va bene?). <<Allora, nessuno scherzo, promesso? Va bene dai. Come dici? Ah stavolta hai un prezioso suggerimento per l'indagine che stiamo per compiere? Meno male! Allora sentiamo che cosa mi puoi bisbigliare...

Ah...sì...sì certo, però, interessante! In effetti non ci avevo pensato...>>. D'accordo, questa volta il simpatico pargoletto potrebbe esserci davvero utile. Il suo consiglio è piuttosto semplice ed è quello di scoprire la risposta alla domanda che ci siamo posti andando semplicemente a trovarla nel libro delle definizioni. Immagino che con questa espressione intenda il dizionario. Beh, in fondo non è una cattiva idea, anzi è un suggerimento semplice e potenzialmente efficace: in effetti un bel modo per

risolvere alla radice il nostro problema e dare una risposta esaustiva a questa ostica domanda potrebbe essere quella di evitare lunghe e astruse ricerche intellettuali, magari andando a scopiazzare qualche buona definizione già bella e pronta.

Forse il problema è solo trovare una giusta combinazione di parole, quella combinazione che da soli non riusciamo a trovare...

Ok, per il momento richiudo il cassetto, porto a casa sua il simpatico frugoletto e accendo il computer per navigare nella grande Rete in cerca di nuove informazioni...

I grattacapi concettuali della “definizione” di Filosofia

Nella puntata precedente...

Come per i più famosi e storici serial tv a cadenza settimanale (lo straordinario “Lost” ne era un esempio), incomincerò ogni capitolo con un breve riepilogo di quello precedente. La ragione di ciò non sta tanto nel voler aiutare il lettore a riprendere e a chiarire i concetti chiave che via via saranno sviluppati nelle pagine seguenti (questo scopo sarebbe fin troppo scontato), quanto piuttosto per convincerlo che esiste un sottile e invisibile filo logico che lega ciascun capitolo a quello precedente, anche se ciò vi sembrerà spesso impossibile.

Allora, nel capitolo precedente, vi ho raccontato del mio personale “imbarazzo” intellettuale, che provo ogni qual volta tento di definire o di spiegare in poche parole quella cosa che dovrei conoscere molto bene e cioè la Filosofia. Tale situazione kafkiana mi ha portato ad interrogarmi (ovviamente in senso filosofico) sul perché è così difficile definire questa disciplina a differenza di molte altre, quali per esempio la matematica, l’astronomia, la medicina o la psicologia, più facilmente determinabili e descrivibili.

In poco tempo, questa mia ricerca filosofica ha assunto i caratteri di una vera e propria indagine poliziesca che ho voluto condividere con chiunque volesse partecipare con me ad investigare sul mistero della natura filosofica della filosofia. Prima di avventurarci nella nostra indagine vera e propria, ho pensato però di trovare facili indizi andando a spiare qua e là qualche definizione di filosofia già confezionata. Sarà stata una buona idea?

Andiamo a scoprirlo...

Non so che cosa ne pensate, ma quella di scopiazzare qualche bella definizione già bella e pronta per me è un'ottima idea: forse ci aiuterà a trovare la soluzione del nostro enigma iniziale risparmiandoci tempo e fatica, un po' come facevo a scuola quando scopiazzavo le soluzioni dei problemi dal mio compagno di banco! D'accordo, d'accordo, come esempio non è tra i più educativi, però risulta calzante non lo trovate?

Allora, innanzitutto chiediamoci: quali definizioni potranno aiutarci a capire che cosa è questa "filosofia" e soprattutto quali testi e quali dizionari consultare?

Un'ottima idea è quella di andare alla ricerca dei manuali di storia di filosofia per scomodare proprio coloro che di filosofia si sono tanto occupati: i filosofi stessi!

In fondo mi chiedo: se non lo sanno loro che cosa diavolo è la filosofia, chi mai potrebbe saperlo? E già che ci siamo, andiamo ad interrogare proprio quelli più noti, cioè quei pensatori che hanno lasciato una loro impronta significativa nel nostro cammino del Pensiero Occidentale.

Vogliamo provare?

Bene, per incominciare prendiamo la definizione classica per eccellenza, data probabilmente dal più grande pensatore dell'antichità: un certo tizio di nome Aristotele, ne avete già sentito parlare?

Beh comunque, se andiamo a leggere qualche brano della sua Filosofia Prima, una delle sue opere più famose che ci sono state pervenute e conosciute come "Metafisica", scopriamo che per lui la filosofia è prima di tutto "Scienza dell'Essere in quanto Essere" e dunque "*La scienza della verità*"⁵.

Che definizione meravigliosa! Elegante perché concisa e piena di significato allo stesso tempo. Dunque, stando ad Aristotele la filosofia è quella cosa che ha a fare con la conoscenza e con la Verità. Lasciamo in sospenso al momento complicate questioni di tipo metafisico e che cosa intenda il grande filosofo con questi due termini (Scienza e Verità) e prendiamo per buono il concetto di filosofia espresso dallo Stagirita.

Passiamo ora ad un altro filosofo dell'antichità, Ammonio di Ermia, pensatore neoplatonico, meno conosciuto al grande pubblico ma prezioso per la ricerca che stiamo intraprendendo.

Ammonio definisce la filosofia come "*conoscenza dell'Essere in quanto Essere; conoscenza delle cose umane e divine; meditazione della morte; imitazione del dio,*

⁵ Le seguenti definizioni famose di filosofia le ho trovate per semplicità mediante una rapida ricerca in Rete al seguente indirizzo <http://www.filosofico.net/cosaefilosofia.htm> . Vi invito a visitare e dare un'occhiata alle varie pagine di questo interessante sito, anche solo per semplice curiosità.

Sì lo so, vi sembrerà strano ma questa nota a piè di pagina è la prima ad essere seria e professionale, e allora?

per quanto ciò è possibile all'uomo; arte delle arti e scienza delle scienze; infine come amore della sapienza”.

Come si può notare il filosofo Ammonio non si risparmia di certo e ci regala non una ma bensì sei definizioni che racchiudono, a suo parere, il significato di Filosofia e del filosofare. In questa definizione articolata scopriamo che la filosofia non solo ha a che fare con lo studio dell'Essere, come lo riteneva anche Aristotele, ma anche con la “conoscenza delle cose umane e divine”. Che cosa vorrà dire il nostro Ammonio con lo studio delle “cose divine”? E soprattutto, che cosa intendeva per l’“imitare il dio”? Sarebbe interessante approfondire queste domande che indubbiamente hanno a che fare con nuovi significati del filosofare e della filosofia, tuttavia tali approfondimenti ci sottrarrebbero tempo prezioso e portandoci troppo lontano. Anche in questo caso dunque, limitiamoci a riportare le definizioni di alcuni filosofi analizzandole solo in breve. Ammonio, non contento delle sue definizioni precedenti ci dice che, a suo parere, la filosofia ha a che fare anche con la “meditazione sulla morte”. Dunque per il filosofo neoplatonico, l'uomo filosofa ogni qual volta riflette sulla sua natura mortale. Anche questa definizione, per quanto particolare possa sembrare, è molto interessante! Infine, il neoplatonico Ammonio ci dice che la filosofia ha a che fare anche con l'interesse e la ricerca del sapere per eccellenza.

Bene, non so voi ma io sono già piuttosto disorientato. Abbiamo appena preso in esame un paio di definizioni che riguardino la natura del filosofare e abbiamo già raccolto molti significati e sfumature dello stesso concetto di filosofia. Siamo sicuri che entrambi i filosofi si riferissero alla stessa attività di ricerca?

Ma sono sicuro che noi non siamo di certo gente che si spaventa per così poco e proviamo ad interrogare un altro filosofo dell'antichità: il buon Epicuro. Sono certo che questo nome non vi è nuovo, soprattutto fra i più edonisti presenti tra di voi. Se potessimo interrogarlo veramente, magari attraverso una seduta spiritica improvvisata, scopriremmo che per il pensatore greco la filosofia è una sorte di “farmaco che cura le paure umane”. Per Epicuro infatti, il fine del filosofare per eccellenza è il raggiungimento dell'atarassia, l'imperturbabilità dell'animo, meglio descritta metaforicamente come uno stato di “quiete del mare dopo la tempesta”.

Incredibile! Siamo passati ad un terzo filosofo, per giunta molto vicino dal punto di vista storico e geografico ai primi due e abbiamo già una terza definizione completamente diversa di Filosofia. Eppure Epicuro parlava greco come Aristotele e Ammonio e sono sicuro che condivideva buona parte delle credenze e dei valori dei due pensatori precedenti. Se ci avete fatto caso, in questo ultimo esempio, il filosofare ha a che fare non tanto con la conoscenza in sé (potremo dire con una conoscenza astratta, di tipo “teoretico”) quanto piuttosto con una dimensione più esistenziale, per non dire quasi “psicologica” dell'essere umano. Per Epicuro, infatti, il filosofare, è una sorte di “esercizio” per allenare lo spirito dell'uomo a liberarsi dai demoni delle paure e dei desideri sfrenati che lo assillano quotidianamente e per aiutarlo a vivere con maggiore serenità ed equilibrio. Sì lo so, adesso che abbiamo conosciuto il vero pensiero di Epicuro, i più edonisti tra di voi avranno perso interesse per lo studio di questo pensatore, dite la verità lo avevate frainteso non è

così? Comunque sia, ritornando alla nostra ricerca, per Epicuro la filosofia ha a che fare soprattutto con lo stare bene, l'essere felici e con il cercare di diventare un po' più "saggi".

Bellissima definizione, non c'è che dire eppure sono sempre più perplesso. Abbiamo preso in esame appena tre definizioni di Filosofia e abbiamo raccolto già una decina di diversi significati della stessa.

Va bene, proviamo a cambiare e a passare al pensiero della modernità, che dite? Forse i filosofi storicamente più vicini a noi sapranno essere più precisi e soprattutto maggiormente coerenti con il significato di Filosofia e del filosofare. Prendiamo per esempio un filosofo che di solito piace molto agli studenti, soprattutto a quelli che, come facevo io, si chiedono continuamente a lezione se sono svegli o se stanno invece solo sognando di essere svegli: René Descartes. Il filosofo francese, oltre ad occuparsi di matematica e di coordinate (che non a caso vengono chiamate cartesiane) ha pensato bene di dare una sua definizione di filosofia, usando una descrizione piuttosto poetica per un matematico: nei "Principi di filosofia" il pensatore francese descrive la filosofia come "*un albero, le cui radici sono la metafisica, il tronco è la fisica, i rami che spuntano dal tronco sono tutti le altre scienze, cioè la medicina, la meccanica e la morale*".

Oh bella! In questo caso, il buon Cartesio non solo ci dice che la filosofia ha a che fare con discipline assai diverse come la fisica e la medicina, ma addirittura accosta la "meccanica" con la "morale". Ora, ci si può facilmente chiedere come possano due discipline per natura così differenti quali la "meccanica" che descrive i moti degli oggetti fisici e la "morale" che riguarda il comportamento e i valori dell'essere umano, riferirsi ad una medesima "cosa" quale dev'essere appunto la Filosofia. E poi questa cosa, simboleggiata nella definizione cartesiana dall'immagine della pianta, alla fin fine cosa diavolo è?!

Va bene, non perdiamoci d'animo. Questa volta andiamo ad interrogare un filosofo inglese, così per *par condicio*, dal momento che dopo la guerra dei Cent'anni, non sempre ha corso buon sangue tra i nostri cugini transalpini e i concittadini di Shakespeare. Pescando tra i pensatori di lingua anglofona, troviamo che Hobbes, padre di quello che oggi si potrebbe chiamare la Filosofia Politica, nella sua opera *De Corpore*, definisce la Filosofia come la "*conoscenza acquisita, attraverso il corretto ragionamento degli effetti o fenomeni a partire dai concetti delle loro cause o generazioni, o reciprocamente la conoscenza acquisita delle generazioni possibili a partire dagli effetti conosciuti*".

Sì, me ne rendo conto, è una definizione al quanto ingarbugliata e fumosa! Tuttavia, vi garantisco nulla in confronto ad altre definizioni come quelle heideggeriane (non temete fra un po' vi riporto anche una di queste!).

Comunque sia, come vi ho già detto poco sopra, questa non è la sede più opportuna per approfondire e spiegare il significato delle varie definizioni filosofiche (anche se quella di Hobbes meriterebbe giustamente qualche ulteriore approfondimento). Ciò che ci interessa al momento è notare che per il pragmatista filosofo britannico, a

differenza di Epicuro per esempio, la filosofia ha a che fare soprattutto con una conoscenza razionale dei fenomeni e con una ricerca delle loro cause.

Non so voi, ma io non sono ancora soddisfatto. Proviamo a spingerci ancora un po' più in là, sempre più vicino ai nostri giorni.

Tralasciamo le definizioni di due giganti del pensiero come Kant ed Hegel, i quali in vita ebbero già molta fortuna e molti riconoscimenti, andando invece a premiare un altro filosofo tedesco che mi sta particolarmente a cuore e che in ambito accademico ha sempre faticato ad imporsi, sovrastato dal successo della filosofia hegeliana: Artur Schopenhauer.

Per il caro e buon Schopenhauer, il quale non aveva certo una visione molto rosea della vita (forse anche a causa di quel insolente di Hegel che gli rubava sempre la scena accademica) la filosofia è un *“rispecchiare astrattamente in concetti l'intera essenza del mondo, e così quale immagine riflessa, deporla nei permanenti e ognora disposti concetti della ragione”*. Sì d'accordo, anche questa definizione non è poi così trasparente e forse questa sarà stata una delle ragioni per cui i suoi corsi universitari erano semi deserti, comunque sia, possiamo notare come anche questa definizione pur avendo dei punti in comune con le precedenti (l'idea di conoscenza e di astrazione), introduca dei significati nuovi. Per Schopenhauer, infatti, la Filosofia ha a che fare con la traduzione in concetti addirittura dell'“intera essenza del mondo” (certo un fine più modesto lo poteva anche scegliere no?!).

Ancora, per Bergson, un altro filosofo francese, il *“filosofare consiste nell'invertire la direzione abituale del lavoro del pensiero”*, mentre per Martin Heidegger, probabilmente il filosofo più influente del novecento, la Filosofia è semplicemente *“l'ontologia universale e fenomenologica, movente dall'ermeneutica dell'esserci”* (Beh, vi avevo avvertiti che le sue definizioni, non sarebbero state una passeggiata, no?!).

Per concludere questa rapida carrellata, vi riporto la definizione della filosofa Maria Zambrano e del mio filosofo preferito Ludwig Wittgenstein. La pensatrice e poetessa spagnola dà della filosofia una definizione a mio avviso straordinaria: per lei la filosofia è l'attività di *“trasformazione del sacro in divino”*...wow!

Ritornando un po' sulla terra, invece, per il genio austriaco L.Wittgenstein *“la filosofia è un prurito”* e *“una continua lotta contro l'incantesimo del nostro intelletto, per mezzo del nostro linguaggio”*.

Sì... E' proprio il caso di dirlo: dopo qualche pagina e appena una decina di definizioni, sono già ubriaco di idee e concetti e brancolo nel buio della ragione.

Pertanto, quali astute considerazioni possiamo trarre da questa veloce rassegna di definizioni? Una cosa credo l'abbiamo capita: se vogliamo sapere che cos'è la Filosofia possiamo rivolgerci a qualsiasi genere di persone che ci pare e piace come letterati, avvocati, astronomi e aspiranti stregoni ma certamente non ai filosofi. Quest'ultimi meglio lasciarli là dove stanno e non interrogarli mai.

Ehi, un momento... ma voi cosa diavolo state facendo in questo momento?! Non state forse seguendo un interrogativo posto da un filosofo?

D'accordo, d'accordo! Ritornando a noi, non c'è nulla da meravigliarsi che le definizioni di filosofia siano molteplici e diversissime tra loro. Come già detto poco sopra, è noto agli addetti ai lavori, e cioè a noi pensatori di professione, che la storia del pensiero occidentale è costellata di definizioni del filosofare e della filosofia tra le più diverse e disparate. Purtroppo nel nostro caso, questa incredibile brodaglia di definizioni non solo non ci è utile a farci un'idea più chiara di che cosa consiste la Filosofia (anzi a dire il vero, di solito ciò è causa di maggior confusione concettuale...), ma addirittura ci porta ad un ulteriore interrogativo: come mai, di una stessa disciplina umana, se ne può dare tante definizioni così diverse tra loro?

Il mio sospetto (e questa terminologia investigativa non è casuale, dal momento che stiamo per intraprendere una avventurosa indagine poliziesca) è che questo secondo interrogativo sia comunque strettamente legato a quello precedente. Forse, "risolto" il primo riusciremo a trovare una risposta anche per il secondo...

Tuttavia, non anticipiamo troppo le cose ok? Non vorrei spoilerarvi⁶ il finale proprio nelle pagine iniziali! Rischierei di rovinare qualche bella sorpresa...allora, prima di abbandonare la strada potenzialmente più breve e facile delle definizioni, proviamo a dare un'occhiata ad un dizionario filosofico in rete. In effetti ritengo che definire altre scienze come la medicina, l'astronomia o la matematica sia relativamente facile perché si riesce a mettere a fuoco il loro oggetto di studio. Forse, sul dizionario riusciremo a trovare una definizione non solo più generale e meno "personale" del nostro oggetto di indagine ma anche più indirizzata verso il suo campo di studio.

Non so voi, ma io sono ormai bravissimo a *googlare*⁷ qualsiasi tipo di informazione e ho già aperto il mio dizionario on line!

Allora vediamo, alla voce "Filosofia" sul mio dizionario virtuale ci sta scritto:

"La Filosofia è quel ramo del sapere umano che studia i fondamenti della realtà, i modi della conoscenza, i problemi e i valori connessi all'agire dell'uomo".

Ah, senz'altro una bella definizione non c'è che dire! Ben formata, elegante, e molto precisa perché individua accuratamente quali sono i campi del sapere di cui si occupa il filosofo. Tuttavia, la difficile questione della chiarezza e dell'immediatezza nella comprensione rimane.

⁶ Per chi non lo sapesse, *spoilerare* non è uno strano modo per insultare qualcuno ma un neologismo che deriva dal verbo inglese *To spoil*, e significa "rovinare". E' spesso usato in ambito cinematografico per segnalare che un testo riporta delle informazioni che potrebbero svelare i punti salienti della trama del film. Il termine *spoiler* può però riferirsi anche ad altri contesti dove può essere svelata una trama riguardante libri, videogiochi, serie televisive, fumetti e, come nel nostro caso, bizzarri saggi filosofici, Per chi lo volesse sapere, in italiano può essere tradotto tranquillamente con il termine *anticipazione*. Adesso ditemi, non vi sentite maggiormente soddisfatti?

⁷ Sì, avete letto bene, il neologismo in questione è *googlare* che significa: "ricercare informazione tramite il più famoso motore di ricerca Google". Ora, non so voi ma personalmente mi viene da pormi una bella questione: se compiere una ricerca con Google si dice *googlare*, che razza di verbo si utilizzerà per fare una ricerca su Yahoo!?! (per favore non ditemi Yahooooooare...)

Il problema di questa bella definizione di filosofia (come di quelle che abbiamo appena incontrato del resto) è che al suo interno sono presenti numerosi concetti che sono altrettanto filosofici e che, per questa ragione, ci risultano poco chiari e immediati.

Insomma, dopotutto provate a chiedervi: se ad una persona che non ha mai letto qualcosa di filosofico le diciamo che questa disciplina “studia i fondamenti della realtà”, secondo voi che cosa riesce realmente a capire? Che cosa può intendere in questa definizione, per “Realtà”? E poi esiste forse una concezione univoca del Reale? Questione alquanto complessa. Il sogno, tanto per fare un esempio, secondo voi è reale oppure no⁸? Fa parte della nostra realtà o è qualcosa di separato da essa? E per “fondamento”?! Forse che per “fondamento” si intende ciò che genera in senso causale il Reale (ciò che lo precede e lo crea) oppure ciò che lo costituisce? O magari è un suo “fondamento” nel senso che lo forma e poi lo finalizza (gli conferisce uno scopo)? O ancora, è un “fondamento” in quanto gli conferisce un significato generale e dunque un senso?

Mah, sembra che la definizione che abbiamo letto, sposti in realtà solo il problema più in là, o peggio nei crei addirittura di ulteriori!

Certamente, definizioni di altre discipline scientifiche come quella di medicina “la scienza che studia il corpo umano, le malattie, le cure etc.” ci appaiono immediatamente più chiare perché tutti noi, anche se non siamo dei dottori, abbiamo familiarità con i concetti di “corpo umano”, di “malattia” e di “cura”. Noi tutti, infatti, sappiamo che cosa è un “corpo umano” anche solo per il semplice motivo che noi tutti ne siamo un esempio vivente. E d’altro canto, sappiamo che cosa generalmente si intende per “malattia” perché purtroppo nella nostra vita ci è capitato di ammalarci o di vedere persone ammalate. Per lo stesso motivo sappiamo anche con una certa precisione, che cosa si intende per “cura” o per “medicina” perché prima o dopo ne abbiamo fatto esperienza. In realtà anche in questo caso, le cose sono più complesse di quanto possono sembrare, in quanto se alcuni concetti come “malattia” o “corpo” ci sembrano da subito immediatamente comprensibili, in realtà cercandone una loro definizione più precisa e accurata scopriremmo che la cosa non è poi così semplice come sembra. Non è facile per esempio, sapere che significa “essere malati” dandone una definizione scientifica. Come d’altra parte non è facile dare una

⁸ In filosofia il problema della distinzione tra Realtà oggettiva e sogno ha sempre esercitato un grande fascino in molti pensatori occidentali tra i quali Cartesio e in molti letterati come per esempio García Lorca. Tuttavia, tale spinoso problema è molto più antico di quanto si pensi, e coinvolse anche pensatori orientali come, ad esempio, il taoista Chaung-Tzu che già nel quarto secolo avanti cristo, espresse la questione filosofica attraverso uno stupendo racconto paradossale: *“Una volta Chuang Chou sognò di essere una farfalla: era una farfalla perfettamente felice, che si diletta di seguire il proprio capriccio. Non sapeva di essere Chou. Improvvisamente si destò e allora fu Chou, gravato dalla forma. A questo punto non sapeva se era Chou che aveva sognato di essere una farfalla o una farfalla che sognava di essere Chou.”* (Chuang-Tzu, Tea Edizioni, Milano 1999, pag.22.)

Sì, lo so questa è la seconda nota seria e professionale del libro. Secondo voi, devo cominciare a preoccuparmi?

definizione accurata di che cosa sia un “numero” in matematica. Tuttavia, a dispetto di quelli filosofici, questi ultimi concetti ci appaiono subito comprensibili, “immediatamente” chiari.

Ora potremo chiederci: come mai alcuni concetti ci risultano immediatamente chiari e comprensibili (anche se “scientificamente” non lo sono) mentre altri da subito ci sembrano nebulosi e indecifrabili?

Senza dilungarci troppo, potremo improvvisare diverse teorie a riguardo (ovviamente di natura filosofica) con lo scopo di spiegare e giustificare maggiormente il nostro concetto di “chiarezza”.⁹

Prima di continuare leggete la nota **numero 9**, se non lo avete ancora fatto...

Fatto?!

O.k., allora vi consiglio di accettare il mio consiglio spassionato, altrimenti potete proseguire linearmente, a vostro rischio e pericolo...

Bene, ritornando al nostro concetto di “chiarezza”, proviamo, per esempio, ad adottare un paio di criteri: quello della “concretezza” e delle “misurabilità”.

Primo criterio: la “concretezza”

Un modo veloce per spiegare il perché alcuni concetti risultano immediatamente comprensibili mentre altri ci appaiono da subito inafferrabili è usare il criterio della “concretezza”. Forse i termini che abbiamo usato poc’anzi, come per esempio “corpo” o “materia” ci appaiono immediatamente comprensibili perché sanno essere concreti, tangibili come quello di “tavolo” o di “sedia” per esempio. Noi tutti sappiamo che cosa è un tavolo, no ?

Ma a pensarci bene questo criterio si rivela subito non valido. No, la “chiarezza” di certi concetti non dipende solo dal loro essere “materiali” e “concreti”: in effetti, noi tutti sappiamo che cosa si intende genericamente per “malattia” perché non abbiamo bisogno di continue delucidazioni e spiegazioni di tale concetto, eppure le “malattie” non sono mica oggetti concreti, materiali. Un altro esempio. La matematica la possiamo definire come la scienza che studia gli enti numerici e geometrici e i loro rapporti: noi tutti sappiamo benissimo che cosa sia un numero o che cosa intendiamo per “numeri”, e non abbiamo bisogno che qualcuno ci dia ulteriori spiegazioni su tali concetti, eppure quest’ultimi non sono enti concreti che possiamo vedere, toccare e

⁹ Il lettore non si spaventi se troverà le prossime pagine filosoficamente piuttosto pedanti e se lo riterrà opportuno, potrà anche saltarle a piè pari e approdare in questo modo direttamente al capitolo “Che l’indagine abbia inizio!”. Quello che segue, infatti, è una riflessione che vuole giustificare la mia persona scelta di incominciare l’indagine filosofica a partire dall’azione del “filosofare” piuttosto che dal mero “concetto” di Filosofia. Terza nota seria. Sì, e deciso, adesso devo cominciare a preoccuparmi.

sentire. Se fosse così, un bel giorno mi piacerebbe incontrare uno Zero per dirgliene quattro! (Cosa volete farci, oggi mi vengono così ...).

Senza perderci in ulteriori chiacchiere, possiamo velocemente concludere che il “criterio della concretezza” non è valido per lo scopo che ci siamo prefissati: la chiarezza delle definizioni e l'immediatezza della comprensione di alcuni termini non risiede dunque nel loro essere concreti e tangibili. In effetti, possiamo facilmente notare come ci siano concetti che ci risultano da subito ben definiti e chiari, anche se non sono concreti, come per esempio quello di “triangolo” o di “punto”.

D'altro canto, nemmeno il suo esatto contrario, cioè il criterio dell'astrattezza risulta valido. Se ci pensiamo bene, ci sono concetti astratti che tendono ad avere contorni più sfumati, meno netti, come ad esempio il concetto di “tempo”, di “realtà”, di “amore” etc. (e non è un caso che quest'ultimi sono anche concetti squisitamente filosofici...). Pare quindi che la difficoltà di definire una parola vada oltre il suo essere concreto o astratto.

Dunque, se non è la *concretezza* o il suo esatto contrario l'*astrattezza* quello che fa di un concetto un concetto ben definito, proviamo a cambiare criterio.

E forse il criterio della “misurabilità” può fare il caso nostro.

Secondo criterio: la “misurabilità”

In effetti un eccellente criterio che possiamo usare per capire come mai certi concetti o certe definizioni ci “suonano” immediatamente più comprensibili e chiari è il criterio della “misurabilità”: tanto più un concetto indica qualcosa di quantificabile e misurabile, tanto più questo concetto ci appare chiaro.

Questo criterio sembra essere da subito molto interessante: in effetti, anche entità astratte come le “malattie” o “le forme geometriche” sono comunque misurabili o quantificabili in qualche modo: possiamo esprimere le figure geometriche in diverse grandezze e calcolare le loro dimensioni; possiamo definire precisamente una “malattia” come l'alterazione di certi parametri fisiologici come ad esempio la temperatura corporea, la presenza o meno di una certa quantità di agenti patogeni etc. Insomma, apparentemente tutto ciò che possiamo “misurare” e tradurre in un linguaggio matematico ci sembra più “chiaro” e “preciso”, ci appare ben definito e dunque con un ampio grado di oggettività e di chiarezza. Al contrario, concetti come “esistenza” o “amore” o “valore” non sono ovviamente quantificabili o misurabili e dunque per loro “natura” ci appaiono più sfumati, oscuri o misteriosi...

Sicuramente la realtà è sempre molto più complessa e presenta infiniti casi limite, e dunque una separazione tra concetti che rappresentano entità misurabili oppure non misurabili risulta essere semplicistica e rigida o peggio può sembrare solo convenzionale, (siamo noi che poniamo questi limiti) o artificiale (siamo noi che inventiamo questi limiti); tuttavia, da questa semplice e veloce riflessione possiamo trarre una conclusione che risulta essere in accordo con il buon senso comune: tanto più un concetto riguarda una entità misurabile o quantificabile tanto più questo

concetto ci appare immediatamente chiaro e comprensibile; tanto più un concetto riguarda invece un qualcosa di non misurabile o quantificabile secondo qualche scala o grado (e dunque non facilmente traducibile in un linguaggio matematico), tanto più ci appare oscuro o indefinito.

Questa veloce riflessione potrebbe sembrare una possibile risposta alla domanda che siamo appena posti: “come mai alcuni concetti ci risultano chiari e immediati, mentre altri (soprattutto quelli filosofici) non lo sono?”, concludendo che i concetti oscuri come quelli di natura filosofica, sono difficili da definire perché non solo sono astratti ma per giunta anche impossibili da quantificare in qualche modo.¹⁰

In realtà, dopo un’attenta analisi anche questo criterio non risulta sempre valido e questo almeno per due motivi.

Innanzitutto perché esistono comunque delle clamorose eccezioni che ne compromettono l’universalità e dunque una sua potenziale valenza oggettiva.

Un esempio calzante è il nostro concetto di “tempo”. Anche se nei suoi significati ordinari (tempo psicologico e tempo cronologico) l’idea di tempo ci sembra chiara e immediata, il suo concetto preso in sé ci appare subito come qualcosa di continuamente sfuggente e di misterioso. Che cos’è il tempo? Quale è la sua natura? Sono belle domande, non trovate?

Eppure il tempo (almeno nella sua accezione cronologica) è facilmente quantificabile e addirittura per definizione, misurabile in intervalli regolari! Dunque non è così immediata la relazione tra “concetto quantificabile e misurabile” e “oggetto immediatamente comprensibile.

Il secondo motivo è un po’ più complicato da un punto di vista concettuale ma come vi dicevo prima non abbiate timore, non è così importante se non vi risulta subito chiaro perché avremo comunque tempo di svilupparlo in modo più adeguato più in là nella nostra indagine filosofica, ok? Oltretutto, come già spiegato in una nota precedente, se questa parte vi sembra troppo pesante, potete pure saltare direttamente al prossimo capitolo, in quanto questa mancanza non comprometterà in alcun modo il risultato della nostra indagine e la sua conclusione finale, sempre che ce ne sia una ovviamente...

Questo secondo motivo ha a che fare con quella che oggi è conosciuta come “filosofia del linguaggio” che ci suggerisce un sacco di belle idee e ci regala incredibili sorprese concettuali.

In effetti, in quanto pensatore appassionato alla filosofia del linguaggio e in particolare a quel geniccio di Wittgenstein, mi viene da pensare che quest’ultima riflessione che ho scritto così velocemente e a getto, non mi aiuta tanto a rispondere alla domanda “come mai è difficile dare una definizione immediata e chiara di filosofia” ma mi aiuta semmai a capire filosoficamente che cosa intendo generalmente per “concetto chiaro” o “concetto immediato”. Detto in altri termini, potrei affermare che nel mio linguaggio (e dunque nel nostro linguaggio se siete

¹⁰ Ovviamente, non potrebbe essere questa la risposta alla domanda iniziale altrimenti non ve l’avrei rivelata così presto ma l’avrei tenuta per ultima dopo qualche centinaio di pagine, non trovate? Sono uno scrittore astuto, cosa credete...

lettori che condividono gran parte del mio sub strato culturale) tanto più un concetto si riferisce a qualcosa di quantificabile, tanto più tendo ad accostare questo concetto a quello che generalmente intendo per “chiarezza”, per “oggettività” o “immediatezza di comprensione”. In effetti, se guardiamo lo sviluppo storico e culturale del pensiero occidentale, scopriamo che fin dall’antichità i primi pensatori sono stati affascinati (e direi quasi sedotti) dalla precisione e dalla chiarezza concettuale delle scienze matematiche, ritenendo questo linguaggio adatto a descrivere in modo chiaro e rigoroso la realtà e trasformandolo dunque in un paradigma da seguire anche per la ricerca filosofica. Questo fascino nei riguardi della scienza matematica e della logica che da sempre ha attirato tantissimi pensatori da quelli antichi a quelli più moderni, ora fa parte non solo del nostro patrimonio storico e culturale occidentale ma anche del nostro linguaggio e delle nostre credenze condivise e che in ultima analisi sono storicamente determinate.

Comunque, per ora, non vogliamo complicare ulteriormente le cose. Ci basti sapere che anche il criterio della “misurabilità” e della “quantificabilità”, pur sembrando molto interessante, in realtà non ci aiuta a rispondere in modo definitivo alla domanda che ci siamo posti poc’anzi e cioè il “come mai i concetti filosofici non ci appaiono immediatamente comprensibili e chiari”, perché questa domanda sembra rimandare ad altri concetti filosofici di natura epistemologica come ad esempio i nostri stessi parametri di ricerca che usiamo per definire l’oggetto stesso di ricerca.

Insomma, per semplificare, quello che voglio dire è che se per assurdo, decidessimo di adottare comunque questi due criteri, alla fine dovremo comunque arrenderci di fronte a questo paradosso filosofico: per capire in modo preciso e immediato i “concetti filosofici fondamentali” dovremo già avere una idea chiara di che cosa si intenda per “filosofare” e per “Filosofia”, mentre per capire che cosa sia la Filosofia e il “filosofare” dovremo almeno sapere che cosa rende “filosofico un suo concetto fondamentale”.

Va bene, immagino che quest’ultimo paradosso possa sembrare al quanto garbugliato, ma non preoccupatevi, perché lo approfondirò e ve lo chiarirò (almeno questa è la mia speranza) quando vi parlerò di che cosa è il “linguaggio” in filosofia. Comunque, la cosa importante da capire adesso è questa: definire che cos’è la Filosofia ricercando concetti che alla fin fine sono altrettanto filosofici significa spostare continuamente il problema sempre un passo più in là senza mai poter risolvere la questione. Come un cane che tenta di afferrare la propria coda, continueremo a girarci intorno concettualmente all’infinito, senza mai poter giungere ad una soluzione definitiva. Occorre allora spezzare questo circolo vizioso. Ma in che modo?

Beh, un buon modo per interrompere questo modo di pensare ridondante e sterile è quello di adottare un criterio completamente diverso: per farci un’idea chiara di un certo concetto, invece di usare altri concetti proviamo semplicemente a farne esperienza diretta: tanto più ne facciamo esperienza, tanto più questa cosa ci potrà risultare chiara e immediatamente comprensibile.

Ok, ok vi ridico la stessa cosa usando altre esempi: se vogliamo arrivare, per esempio, ad un'idea chiara di che cosa sia la poesia, invece di ragionare sui termini e sui concetti di "poesia", sarebbe più opportuno provare a "poetare" per vedere cosa accade; se vogliamo avere un'idea chiara di "filosofia", invece di ragionare sui concetti (oltretutto filosofici) di "filosofia", di "conoscenza filosofica" o di "sapere filosofico" dovremo provare a spostare la nostra attenzione sull'azione di "filosofare" provando a farne esperienza diretta, per vedere in questo modo che cosa può accadere.

In questo modo potremmo avvicinarci ad un nuovo criterio, forse più efficace dei due precedenti che è quello che potremmo chiamare della "familiarità".

Il criterio della "familiarità"

Il problema dei due criteri che abbiamo adottato per spiegare il "perché certi concetti ci risultano chiari e immediatamente comprensibili mentre altri non lo sono affatto", era che in fondo entrambi questi rimandavano ad ulteriori problemi epistemologici e dunque ad ulteriori concetti filosofici. Sarebbe dunque più utile abbandonare questi criteri ed abbracciarne un altro molto diverso, non più concettuale ma più "pragmatico", un criterio cioè che ha a che fare più con la prassi, l'esperienza e il "fare" più che con il "giocare con i concetti".

Questo criterio potrebbe essere quello della "familiarità": una certa cosa (una definizione, un concetto, un'idea) ci risulta essere tanto più chiara e immediatamente comprensibile quanto più ci è "familiare".

Ma come funziona questo criterio?

Ritorniamo all'esempio di "tavolo" e di "sedia": noi tutti sappiamo che cosa è un tavolo o che cosa intendiamo per "sedia" proprio perché è un concetto che ci è *familiare*. Noi tutti fin da bambini abbiamo fatto esperienze dirette con i tavoli e le sedie e ci siamo fatto un'idea precisa e chiara di tali concetti. Nessuno di noi si chiede che cosa sia un "tavolo" perché crediamo di saperlo, per noi la conoscenza di questo concetto ci risulta chiara e immediata: senza pensarci, ci sediamo attorno ad un "tavolo" in certe occasioni di convivialità, guardiamo un "tavolo" se ci viene indicato per qualche motivo etc.

Facciamo un altro esempio: quello di malattia. Purtroppo fin da piccoli abbiamo fatto esperienza su che cosa significhi essere malato perché abbiamo sperimentato su noi stessi e abbiamo visto sugli altri che cosa sia la malattia e dunque anche questo

concetto ci appare immediatamente più chiaro di altri concetti più fumosi e ambigui come quello di “realtà” o di “tempo” etc.¹¹

Dunque tanto più facciamo esperienza di una certa cosa e tanto più possiamo dire di conoscerla bene e a fondo: in una parola, possiamo dire che “tanto più questa cosa ci appare “familiare” tanto più ci sembra di “conoscerla in modo chiaro e immediato”.

Lo stesso vale per certe attività creative: in fondo è difficile avere un’idea chiara di che cosa sia la “filosofia” o magari la “poesia” oppure l’“arte” perché sono attività che in genere ci sono poco familiari. Chi di noi di solito è impegnato in tale attività creative? Chi di noi poeta o filosofa quotidianamente? In genere sono solo i poeti che poetano e i filosofi che filosofano e dunque non avendo esperienza diretta con il “poetare” o con il “filosofare”, questi significati essendoci poco “familiari” ci sembrano allo stesso tempo poco chiari e comprensibili. Probabilmente se l’attività del filosofare coinvolgesse buona parte delle persone fin da bambini, avremo maggiore familiarità sia con il “filosofare” che con che cosa si intenda di solito per “filosofia” e questi due concetti ci apparirebbero più chiari e immediatamente comprensibili. Se allora fosse così, non ci porremmo neanche la domanda “che cosa è la filosofia?” perché gran parte di noi ne avrebbe fatto quotidianamente esperienza diretta fin da piccoli e sarebbe in questo modo un concetto ben assodato, scontato, ovvio: in una parola ci sarebbe “familiare”.¹²

Ecco allora che quest’ultimo criterio ci apre una strada nuova perché risulta essere più funzionale ed efficace dei due precedenti grazie al suo essere più “pragmatico” che concettuale.

Dal concetto all’azione

¹¹ Certamente il lettore potrebbe obiettare che alcuni concetti filosofici come il concetto di “realtà” che ci appare misterioso e fumoso dovrebbe, seguendo il criterio della familiarità, apparirci al contrario chiaro e immediatamente comprensibile perché da sempre, fin da piccoli abbiamo sperimentato che cosa sia la “realtà”. In verità, occorre fare una sottile precisazione: è vero che fin da bambini abbiamo esperienza diretta del Reale in molte sue forme, tuttavia non possiamo dire di avere esperienza diretta della realtà intesa nel suo significato più esteso ed universale (che è il significato che si cerca di dare in filosofia). Abbiamo dunque esperienza diretta di particolari manifestazioni del Reale come ad esempio la nostra “realtà quotidiana” fatta a sua volta dalle persone che conosciamo, gli affetti che viviamo ogni giorno, il nostro luogo di abitazione, il nostro lavoro etc. Tuttavia, pur vivendo nella realtà e avendo esperienza diretta per così dire di “porzioni personali del Reale”, non possiamo dire di avere esperienza diretta della “Realtà” in senso universale (e dunque filosofico). Questa distinzione vale anche per altri concetti universali come “amore” o “valore” o “significato” etc.

¹² Certo, se le cose stessero in questo modo, io non avrei nemmeno scritto questo libro e voi non lo avreste comperato dandomi un po’ di soldini.... Ah, vedete? Che la filosofia sia un concetto misterioso e sfuggente per noi filosofi non è poi così svantaggioso !

Dunque a mio avviso un buon metodo, per comprendere che cosa sia la filosofia è quello di spostare la nostra attenzione dalla mera definizione di “filosofia” al “fare filosofia”, o meglio dal concetto di “filosofia” all’“azione del filosofare”.

Pertanto, mi dispiace per il simpatico pargoletto, ma questa volta faremo a meno del suo suggerimento.

Anzi, adesso che ci penso devo sistemare questo rompiscatole una volta per tutte. Devo evitare che compaia all’improvviso alle mie spalle con le sue domande inopportune! Poco fa’, mi ha quasi fatto prendere un colpo!

Vediamo cosa posso fare....Mmm, sì, in effetti la mia soffitta è molto spaziosa, potrei rinchiuderlo lì, dentro qualche vecchia cassa...

Cosa? Non sarebbe politicamente corretto? Sì, ok sono d’accordo con voi. Va bene dai, oggi mi sento particolarmente gentile e generoso e mi limiterò ad accompagnarlo a casa...

Ritornando a noi, abbiamo capito che è bene non concentrarci sulla definizione in sé di “filosofia” altrimenti rischiamo di inguaiarci in intricate riflessioni filosofiche che probabilmente non ci porterebbero molto lontani. Piuttosto, è molto meglio mettere sotto la nostra lente di ingrandimento l’azione stessa del filosofare, magari provando su noi stessi questa esperienza di ricerca intellettuale. Uhm...(espressione di profonda concentrazione) ma questo, in fondo, è quello che stiamo per fare intraprendendo la nostra indagine filosofica...

Eh sì, sono un furbacchione, vero? Vi ho portati proprio dove volevo portarvi. Certo non potevate fare diversamente, avete seguito le pagine del libro, riga dopo riga, paragrafo dopo paragrafo!

Non avevate scelta.

Ecco (leggete: *eureka!*)! Ho avuto una bella idea per una nuova pubblicazione filosofica: stampare un libro dove al suo interno ci sono pagine scritte che si alternano a pagine bianche. Capite? Pagine completamente vuote e da riempire con la propria penna. In questo modo, il lettore potrebbe anche scrivere un suo percorso filosofico personale che ampli, completi o addirittura confuti quello dello scrittore. Mmm... ne parlerò con il mio editore, chissà se ne sarà felice.

Comunque, idee geniali a parte, ora siamo quasi pronti per intraprendere la nostra indagine! Abbiamo capito dove concentrare la nostra azione investigativa per evitare pericoloso quanto inutili divagazioni intellettuali!

Adesso ci manca solo di procurarci la strumentazione adeguata.

Siete pronti ad osservare il mondo attraverso una lente e ad impugnare una speciale pipa?

La lente d'ingrandimento analitica e la pipa fenomenologica

Nella puntata precedente...

Nel capitolo precedente ci siamo accorti che l'idea di scopiizzare qualche concetto fondamentale dalle definizioni filosofiche più interessanti non è stata poi così geniale. Per prima cosa, perché i concetti in ballo nelle svariate definizioni di filosofia sono numerosi e caratterizzati, essendo diversissimi tra loro, da una disomogeneità di fondo. In secondo luogo, perché anch'essi, essendo filosofici, risultano essere altrettanto misteriosi e fumosi impedendo di fatto di definire in maniera chiara e immediata la natura di filosofia attraverso un loro impiego.

Tuttavia, abbiamo concluso che questa veloce ricerca non è stata una mera perdita di tempo in quanto ci ha permesso di chiarire che la pista privilegiata da seguire nella nostra indagine non è quella di una astratta analisi concettuale del concetto stesso di filosofia perché tale pista, creando un circolo di ricerca concettuale vizioso, ci porterebbe ad altri concetti filosofici e così all'infinito, bloccandoci presto in un vicolo cieco. Per non essere depistati fin da subito nella nostra ricerca investigativa, abbiamo capito allora che è meglio concentrarci sugli indizi (filosofici) che ci può rivelare l'attività del filosofare, spostando in questo modo la nostra attenzione dal mero concetto di filosofia all'azione stessa del filosofare. Chiarito il nostro prossimo oggetto di indagine, possiamo ora attrezzarci per intraprendere la nostra avventura investigativa, ed essendo una avventura filosofica, scopriremo che gli strumenti non potranno essere che molto insoliti...

Bene, ora che abbiamo messo a fuoco l'oggetto della nostra indagine (l'azione del filosofare più che il concetto di "filosofia") tralasciando quello che potrebbe sviarci dall'indagine e condurci su piste investigative inconcludenti (una definizione meramente concettuale di "filosofia" o il significato astratto di "filosofia") dobbiamo attrezzarci per essere pronti ad incominciare la nostra indagine.

Ora, se ogni investigatore si serve di alcune tecniche investigative o di alcuni strumenti per rendere più efficaci possibile la sua attività di ricerca io, da buon filosofo, mi servirò di alcuni metodi o approcci filosofici. In effetti, come avremo occasione di vedere più avanti, un filosofo, per filosofare non può usare delle tecniche vere e proprie, cioè delle conoscenze che può usare come mezzo (strumento) per raggiungere un fine, perché la ricerca filosofica è una forma di sapere che non può mai essere di tipo strumentale e che ha in sé il suo valore (il suo valore è intrinseco): per queste sue particolari caratteristiche, il filosofare è una forma di

sapere non strumentale perché “gratuito” e “disinteressato” e non finalizzato a raggiungere determinati scopi estrinseci ad esso.

Se dunque non ci potremmo servire di strumenti o tecniche vere e proprio, ci sono comunque diversi metodi di prendere una questione filosofica, varie modalità per fare ricerca filosofica e approfondire un certo problema e queste modalità si chiamano “approcci filosofici”. Ora, nella mia indagine userò fondamentalmente due di questi approcci: il primo è di tipo fenomenologico e il secondo è di tipo Wittgensteiniano.

Non spaventatevi per questi due paroloni! Cercherò ora di spiegarvi in che cosa consistono, anche perché li vedrete costantemente all’opera mentre svolgeremo la nostra indagine.

Tengo a precisare come in realtà di approcci filosofici ce ne siano tanti e di diverso genere ma questi due sono quelli ai quali preferisco ricorrere perché li trovo più “efficaci” e “produttivi” di molti altri. Certamente, un libero pensatore potrebbe affrontare la spinosa questione di che cosa sia la filosofia adottando approcci diversi o intraprendendo una ricerca filosofica in una modalità completamente nuova e differente dalla nostra. Insomma, l’approccio metodologico che adotterò nella nostra indagine filosofica è solo uno dei possibili modi di affrontare la questione, e non è detto che poi risulti essere il migliore.

Prima “tecnica” investigativa: l’approccio fenomenologico

L’approccio fenomenologico deriva dalla scuola filosofica di fenomenologia fondata da un filosofo del novecento, tra l’altro maestro del grande Heidegger e che si chiamava Husserl. Ora, tralasciando le interessanti ricerche filosofiche del filosofo tedesco, quello che mi va di chiarire è in che consiste l’approccio fenomenologico.

In breve, l’approccio fenomenologico è una particolare forma di ricerca filosofica che consiste nel cercare di vedere una certa cosa più chiaramente possibile e cioè di vederla per quello che è, mettendo da parte tutto quello che potrebbe distorcere o inquinare la natura di tale cosa.

Belle parole direte voi, ma cosa vuol dire?

Ok, ok andiamo con ordine. Husserl pensava che per vedere una cosa “così com’è” occorre fare *epoché*, cioè sospendere e mettere da parte tutte le nostre “convinzioni” e i nostri “pregiudizi” per vedere quella certa cosa in maniera pura, verginale e senza alcuna distorsione. In un certo senso Husserl ci insegna che per fare una buona ricerca filosofica non ci si deve buttare subito sull’oggetto di ricerca perché, così facendo, ci precludiamo da subito la possibilità di osservare ciò che “sta attorno all’oggetto” e che magari ci può portare a delle scoperte filosofiche interessanti e non previste. Questo interessante approccio filosofico ci può portare alla scoperta di qualcosa di nuovo e di sorprendente, portandoci non solo a vedere l’oggetto di ricerca ma anche a vedere **come noi vediamo** quell’oggetto e scoprire in questo modo nuovi significati che prima non potevamo scorgere.

Va bene, proviamo a chiarire questa modalità di ricerca usando un’immagine metaforica: possiamo dire che il fenomenologo è quel filosofo che, cercando di

vedere un oggetto nel suo colore più naturale, cerca innanzitutto di fare *epoché*, cioè di togliersi tutte quelle lenti colorate (credenze, convinzioni personali, pregiudizi culturali...) che distorcono l'immagine pura e reale dell'oggetto in questione. Questo togliersi di continuo le lenti ci porta a prendere consapevolezza dell'esistenza e della forma di queste lenti e ci porta anche a vedere quell'oggetto nella sua forma e nel suo colore più naturale e più essenziale possibile. Spesso questo metodo ci porta alla scoperta di una natura al quanto diversa e interessante dell'oggetto in questione, modificando e alterando le nostre credenze e le nostre convinzioni che prima avevamo di quello stesso oggetto.

Fare *epoché* allora, significa sforzarsi di guardare l'oggetto della nostra ricerca con occhi "virginali", come se fosse la prima volta che lo guardiamo.

In un certo senso, possiamo dire che l'atteggiamento di ricerca del fenomenologo non è di tipo "positivo" (per incrementare o aggiungere qualcosa) ma piuttosto di tipo "negativo" (per togliere o privare qualcos'altro): in questo modo, il fenomenologo non cerca tanto di conoscere in modo diretto l'oggetto ma piuttosto cerca di togliere tutto quello che può ostacolare la visione di tale oggetto, per vedere come esso si sveli naturalmente a lui. Solo così, infatti, abbiamo la possibilità di scorgere aspetti dell'oggetto che prima non riuscivamo a "vedere" e dunque a comprendere.

Ok, ok, ho capito. Vediamo di chiarire ulteriormente questo concetto facendo un esercizio divertente.

Cosa? Ci si può divertire anche con la filosofia? Ma certamente! Con la filosofia si può giocare e ci si può divertire un sacco! In fondo è questa la modalità che abbiamo deciso di seguire, non è così? Rendere la nostra indagine più vicina possibile al "fare esperienza del filosofare" più che al "concettualizzare l'essenza della filosofia"...

Vorrei dunque darvi l'occasione di sperimentare su di voi l'approccio fenomenologico chiarendolo ulteriormente. L'esercizio è un esperimento pratico che possiamo fare su noi stessi: questo esercizio ha certamente dei connotati psicologici, ma vedrete che il suo risultato ha, allo stesso tempo delle forti implicazioni filosofiche, che dopotutto sono quelle che a noi interessano maggiormente!

L'esercizio consiste in questo: provate a sdraiarsi sul vostro divano di casa e a rilassarvi (senza addormentarvi come fa di solito il sottoscritto...); poi fissate con lo sguardo un punto qualsiasi del vostro soggiorno o della stanza in cui vi trovate e osservate tutto quello che vedete all'interno del vostro campo visivo. Fate cioè un'istantanea di tutto quello che vedete in quella posizione. Dopo aver osservato bene, provate a descrivere su un foglio di carta tutto ciò che è entrato nel vostro campo visivo. E' importante e lo sottolineo, che voi descrivate qualsiasi cosa abbiate visto.

Fatto?

Bene! Ora immagino che molti di voi abbiano fatto una descrizione di tante cose, oggetti o aspetti del vostro arredamento di casa: per esempio il colore del vostro soffitto, il lampadario, il tavolo da salotto e le sedie, una mosca che magari vi

rompeva le scatole ronzandovi attorno etc. Quello però che più mi preme di sapere è questo: quanti di voi hanno descritto i contorni del proprio naso?

I contorni del naso?! Vi chiederete... E cosa diavolo c'entra con l'arredo di casa?

Beh! Forse con l'arredo di casa non c'entra niente però era dentro il vostro campo visivo, no? Anzi, a dire la verità è sempre dentro il nostro campo visivo e proprio per questo motivo che non riusciamo più a “vederlo”¹³. In effetti, se immaginiamo che un cieco dalla nascita, tornato miracolosamente alla vista, avesse la possibilità di descrivere per la prima volta quello che vedrebbe, molto probabilmente descriverebbe anche i contorni del suo naso!

Una lezione importante che ci può trasmettere un fenomenologo husserliano infatti è questa: più una cosa ci è conosciuta ed evidente e meno riusciamo a “scorgerla”: questo accade anche e soprattutto con le nostre convinzioni e le nostre credenze. A volte siamo così abituati a pensare in un certo modo che spesso ci dimentichiamo che in realtà esso è “solo il nostro modo di pensare” condizionato da credenze e convinzioni storicamente e culturalmente determinate e che per questo motivo non rappresenta un aspetto molto oggettivo della realtà.

Ora, questo esercizio era banale e serviva solo a chiarire a che cosa serve il metodo fenomenologico, tuttavia la ricerca filosofica che ricorre a questo metodo, il metodo fenomenologico appunto, ci può portare a scoprire aspetti del nostro pensare che diamo per scontato perché li abbiamo sempre ritenuti veri e giustificati, mentre spesso non lo sono affatto...

Seconda “tecnica” investigativa: l'approccio Wittgensteiniano

Ora, mi piacerebbe parlarvi di Ludwig Wittgenste, uno dei filosofi che mi più mi sta a cuore, e soprattutto della sua pazza vita ma purtroppo sono sicuro che le sue stranezze e follie ci distoglierebbero dalla nostra avventurosa indagine che stiamo per intraprendere...

Sì perché, dovete sapere, che Wittgestein oltre ad essere stato un acutissimo filosofo è stato anche un ricercatore inquieto e letteralmente “fuori di testa”: per farvi capire il personaggio, pensate che ha rifiutato il suo ricchissimo patrimonio familiare per vivere in semplicità (ha avuto parecchie difficoltà persino a pubblicare il suo primo lavoro perché voleva pagarselo di tasca propria) e che le varie “occupazioni” che ha voluto fare oltre quello di insegnante a Cambridge, è stato il giardiniere in un

¹³ Se volete per questo strano fenomeno del “naso scomparso” c'è una spiegazione psicologica. In effetti il nostro cervello che rielabora costantemente l'immagine che arriva dai nostri occhi tende a “non vedere” tutto ciò che è fisso del nostro campo visivo, per un mero principio di economia (in questo modo il cervello risparmia importanti energie psichiche che può investire in altri modi). Anche per questo motivo, per esempio, chi indossa gli occhiali per lungo tempo spesso si dimentica di averli addosso tanto che a volte può capitare una cosa piuttosto buffa: accade di cercarli disperatamente senza sapere che in realtà li si sta già indossando.

Sì d'accordo, mi avete beccato! Stavo parlando di me....

convento, il volontario nell'esercito durante la prima guerra mondiale (è stato pure fatto prigioniero nei pressi di Trento dai nostri soldati italiani...) e il maestro elementare in uno sperduto paesino di montagna!¹⁴

Comunque sia, lo sciroccato filosofo austriaco viene ricordato, oltre che per le sue scelte esistenziali al limite del masochismo, anche per essere stato il fondatore della filosofia del linguaggio.

Oh questa è bella, esclamerete voi. Non abbiamo idea di che cosa sia la filosofia, figuriamoci se ci mettiamo vicino pure una nuova parola che sicuramente è da intendersi in senso filosofico.

Va bene, avete ragione nel protestare. Facciamo allora in questo modo: prima occupiamoci di capire, senza perderci troppo tempo, cosa si intende per "linguaggio" in filosofia, e poi incominciamo finalmente ad indagare sul filosofare... che ne dite, siete d'accordo?

Benne allora, non ci resta che porci la domanda che guarda caso, è il titolo del prossimo paragrafo...

Che cosa si intende per linguaggio ?

Senza dilungarci troppo, possiamo dire sinteticamente che in filosofia per linguaggio non si intende una lingua parlata o scritta ma lo si può intendere come la nostra "rete di credenze e di significati" al quale ricorriamo inevitabilmente ogni giorno quando pensiamo o riflettiamo su qualcosa. Il linguaggio dunque è quella rete di credenze che necessariamente utilizziamo in tutte le nostre attività quotidiane più svariate come il lavoro, il gioco, gli approcci relazionali, le riflessioni etc.

Tuttavia, il linguaggio ha in comune con le lingue parlate una cosa: entrambi possiedono una loro "grammatica". Anche il linguaggio cioè, è caratterizzato da un insieme di "regole" che ci dice che cosa si può fare e che cosa non si può fare con il pensiero, o meglio che cosa possiamo correttamente pensare e che cosa invece non ha senso pensare.

Certamente questa grammatica non la si può "codificare" in un insieme di regole da raccogliere in un manuale, non la possiamo per così dire esplicitare, come accade per le grammatiche delle lingue comunemente intese, perché tali regole stanno per così dire sullo "sfondo" di ogni pensare, o meglio sono esse stesse a costituire questo stesso "sfondo". Usando un'immagine metaforica, possiamo dire che cercare di

¹⁴ Ho voluto fortemente fare queste precisazioni biografiche di Wittgstein non tanto per stuzzicare la curiosità del lettore e per invogliarlo ad approfondire il pensiero di questo filosofo, quanto piuttosto per continuare ad alimentare il pregiudizio di gran parte della gente che considera i filosofi solamente degli "sciroccati"!

codificare la nostra grammatica del pensiero e le sue regole, sarebbe come chiedere ad un occhio di vedere se stesso.¹⁵

C'è comunque un modo indiretto per intuire l'esistenza di queste regole e per metterle in evidenza! E sapete qual è?

Beh, il metodo consiste nel forzare in qualche modo il nostro linguaggio portandolo ai suoi limiti. Se poi riusciamo a forzarlo con degli esempi divertenti, allora il metodo risulta essere addirittura spassoso.

Vogliamo provare ?

Ok, allora immaginate che io vi chieda: scusate, sapete dirmi che sapore ha il colore rosso ?

Questa domanda bizzarra, certamente risulterà a voi (e ovviamente a me stesso) come una domanda priva di significato. Eppure, dal punto di vista sia grammaticale che sintattico la proposizione è corretta. Quello che non va, che non funziona per così dire, è il suo senso: la domanda per noi è priva di significato, cioè non vuol dire nulla. Per noi, infatti, non ha alcun senso accostare il concetto di "sapore" con il concetto di "colore rosso", dal momento che non ci capita mai di provare il "sapore" dei "colori". Possiamo dunque dire che nel nostro linguaggio, cioè nella nostra rete di credenze, di convinzioni personali e di significati, il concetto di "sapore" non si lega in alcun modo al concetto di "colore". Nel nostro linguaggio non vi è, cioè, nessun legame semantico (di significato) tra questi due concetti. Accostare dunque questi due termini, creando un legame nuovo e per, così dire, "artificioso" (non naturale, dato spontaneamente nel linguaggio) vuol dire "forzare la grammatica" del nostro linguaggio, cioè forzare quelle "regole semantiche" che ci dicono che cosa possiamo fare o meno con i significati e le credenze che usiamo ogni giorno. Ecco allora che nel nostro linguaggio (nella nostra rete di significati) appare una sua regola, una sua grammatica, che senza esserne pienamente consapevoli, usiamo ogni giorno per comunicare.

Detto in altri termini: la domanda che vi ho appena posto è una domanda che collide con queste "regole" sottintese al nostro modo abituale di pensare, perché per trovare una risposta ci obbliga a mettere assieme in modo per così dire "innaturale", il concetto di "colore" con quello di "gusto", usando in questo modo il concetto di "colore" e di "gusto" in modo diverso dal solito.

Facciamo un altro esempio che mi sto divertendo: immaginate che io vi dica <<Oggi la temperatura del numero quattro è di 26 gradi centigradi>>. Anche questa proposizione, dal punto di vista sintattico e grammaticale è assolutamente corretta,¹⁶ tuttavia non ha molto senso.

In che senso si possono accostare il concetto di "numero quattro" con l'idea di "temperatura" ? Che i "numeri" non abbiano una "temperatura" è una nostra credenza

¹⁵ Questa metafora la troveremo anche più avanti perché ci sarà utile per comprendere la natura stessa del filosofare, ma non voglio specificarvi in che senso altrimenti rischierei di rovinarvi eventuali sorprese, ok?

¹⁶ Almeno questo lo spero: non ci sono congiuntivi in questa frase vero?

ampiamente condivisa! Anche questa proposizione forza la nostra grammatica del linguaggio, cioè la nostra rete di significati e di credenze condivise.

Ora, questi sono esempi fantasiosi che ho messo appunto per farvi capire che cosa si intende per “linguaggio” e per “grammatica” riferita al linguaggio, tuttavia ci possono capitare delle questioni molto importanti e rilevanti dal punto di vista scientifico o filosofico che tirano in ballo il nostro linguaggio.

Pensate per esempio alla fisica quantistica! Non so se avete mai letto qualcosa di questa branca della fisica, ma vi garantisco che le sue teorie sono tanto bizzarre quanto filosoficamente interessanti.

Vi faccio un esempio: per noi è banale pensare che un oggetto si possa trovare in un certo luogo e non in un altro nello stesso tempo, altrimenti violerebbe quello che noi chiamiamo il principio di identità e di non contraddizione (se un mio libro si trova sul tavolo della mia cucina, lo stesso libro non può trovarsi nello stesso tempo su di un vostro tavolo perché sarebbe insensato non trovarlo?). Ebbene le particelle subatomiche, quelle particelle elementari che compongono gli atomi, si comportano in un modo che per noi è assolutamente irrazionale perché pare che la stessa particella possa trovarsi in due posti nello stesso tempo! Certo questo per noi sembra assurdo ma perché tendiamo ad usare il nostro concetto di “tempo” e di “spazio” che conosciamo nel nostro mondo quotidiano applicandolo al mondo sub-atomico che pare, goda di proprietà molto diverse. Questo perché, le teorie della fisica quantistica, che sono descritte dal linguaggio della matematica, ci propongono una micro-realtà (quella dei quanti) che è assai diversa da quella siamo abituati a vivere ogni giorno (la macro-realtà governata dalla leggi della meccanica Newtoniana) in cui gli stessi concetti di “spazio” e di “tempo” possono avere significati e valori diversi. Ed è per questo motivo che la realtà subatomica ci risulta bizzarra, irrazionale e incomprensibile. Dando però una lettura filosofica alla questione dell’assurdità della meccanica quantistica potremmo riformulare la stranezza di questo livello elementare della nostra fisica in questo modo: se non riusciamo a comprendere bene la fisica quantistica, in quanto produce dei veri e propri paradossi ontologici, non è perché richiede uno sforzo intellettuale superiore, ma semplicemente perché forza la grammatica del nostro linguaggio, cioè ci costringe a creare collegamenti semantici (*semantic links*) che prima per noi non esistevano o addirittura che prima per noi erano impossibili da creare.

Probabilmente è la stessa cosa che accade quando qualcuno sperimenta un’esperienza talmente nuova e radicale da non riuscire a comunicarla in modo completo ed esauriente. Per esempio, pensiamo a chi dice di aver fatto una esperienza autenticamente religiosa o di tipo mistico. Chi di solito vive esperienze di questo tipo ci dice che non esistono parole per comunicarla: questo accade non perché ha perso il dono della parola ma perché gli stessi collegamenti semantici tra concetti che ha a disposizione non gli servono per comunicare questo nuovo orizzonte di senso. Spesso queste persone, dopo aver sperimentato tali esperienze, sono costrette ad usare dei concetti a noi familiari e che usiamo ogni giorno, in modo diverso e sorprendente che a noi risulta addirittura contraddittorio e privo di senso. Ciò avviene perché, dal punto

di vista semantico (del significato), tale uso ci appare grammaticalmente scorretto (ovviamente anche in questo caso per grammatica si intende la “grammatica del linguaggio”). Da chi ha vissuto esperienze di questo genere possiamo sentire frasi del tipo: “la mia mente riposa e non pensa ad alcunché” oppure “Siamo infinito nel finito” oppure “tutto è fermo e allo stesso tempo in continuo movimento” etc. Che senso ha affermare o solo pensare che “la mente non pensa”? Come può la mente “non pensare”? Se la mente non pensa allora in che senso è ancora “mente” ? Si può realmente pensare di non-pensare? Si può insomma pensare a niente e continuare a credere di “pensare”? etc. Ovviamente anche queste espressioni paradossali e contraddittorie possono essere considerate dei buoni esempi di “forzature grammaticali” in cui si cerca di accostare significati o concetti usando dei collegamenti semantici (di significato) che non si trovano naturalmente nel nostro linguaggio.

Certamente per chi vuole comunicare esperienze di questo tipo, frasi di questo genere hanno un senso e un significato, perché costui sa a cosa si sta riferendo e che cosa vuole cercare di comunicare; al contrario per noi che non abbiamo sperimentato sensazioni di quel genere come per esempio de “la mente che riposa”, le sue descrizioni verbali ci risultano assurde e prive di significato.

Ma come si formano questi legami semantici e da dove arrivano? Dobbiamo pensare che questi legami semantici sono presenti nel nostro linguaggio prima ancora che noi nascessimo e derivano da esperienze passate, da credenze nostre e della nostra comunità di appartenenza oppure dal vissuto e da esperienze quotidiane nostre e di chi ci ha preceduto. Il nostro filosofo pazzoletto Wittgenstein era solito chiamare questo “bacino linguistico” che dava forma al nostro linguaggio come “Leben forme”, cioè forma di vita: per lui, infatti, la nostra grammatica del pensiero era intrinsecamente connessa con la nostra esperienza di vita quotidiana, il nostro vivere di ogni giorno.

Ma questo non è tutto: essendo intrinsecamente legato al nostro vivere quotidiano, il linguaggio è dunque storicamente determinato. Infatti, l’aspetto più interessante è che questi legami semantici non si danno una volta per tutte, ma si modificano con il tempo seguendo i cambiamenti del nostro linguaggio. Certi legami semantici nascono, altri scompaiono, altri ancora si modificano oppure si ampliano creando legami semantici nuovi, altri si riducono e scompaiono e così via...

Ritornando alla domanda iniziale sul sapore dei colori, non dobbiamo certo stupirci se ci risulta priva di significato: chi di noi ha mai provato il sapore di qualche colore? Per noi è ovvio che i colori hanno varie sfumature cromatiche ma non hanno sapori, perché è nostra convinzione che il sapore delle cose dipende dalla composizione fisica e chimica degli oggetti e non dal “colore” degli stessi: noi pensiamo che lo zucchero sia dolce perché costituito da un certo tipo di molecole (di glucosio per esempio) e non perché è “bianco”, tanto è vero che possiamo colorare lo zucchero con diversi coloranti e il suo sapore dolciastro non cambia. Dunque per noi, il fatto che il sapore degli oggetti derivi dalla composizione chimica degli oggetti e non dai

colori, è una credenza ben fondata e ampiamente condivisa (e dunque ad alto grado di oggettività).

Tuttavia, voglio sorprendervi. Avete mai sentito parlare di persone sinestesiche? No?! Beh, i sinestesici sono persone che per alcune particolari disfunzioni neuronali, hanno la possibilità di associare due o più organi sensoriali diversi: in questo modo alcuni sinestesici “vedono” ad esempio dei suoni colorati (perché combinano il senso dell’udito e della vista) oppure “sentono” il gusto dei colori (perché quando vedono i colori si attiva contemporaneamente anche l’organo del gusto).

Bene, che ne dite adesso di fare un gioco? Si tratta di un gioco particolare, una specie di esperimento mentale e funziona in questo modo: proviamo ad immaginare, usando la nostra fantasia e immaginazione, che un numeroso gruppo di persone sinestesiche di quest’ultimo tipo, siano vissute insieme per molto tempo e per generazioni diverse senza avere alcun tipo di contatto con altre persone e che abbiano sviluppato un loro “linguaggio” (si badi bene, non una loro lingua ma un loro linguaggio: un loro sistema di credenza ampiamente condiviso).

Ebbene, se ciò accadesse, sarebbe molto probabile che in questo ipotetico linguaggio la nostra domanda “Qual è¹⁷ il sapore del colore rosso?” non solo avrebbe senso ma che avrebbe addirittura una o più risposte! Infatti, una persona sinestesica potrebbe dirci che il rosso ha un sapore dolciastro, mentre un’altra persona potrebbe raccontarci che per lui il rosso gli ricorda il gusto del cioccolato etc. E’ chiaro che il loro linguaggio avrebbe una “grammatica” diversa dalla nostra, in quanto la loro rete di significati e di credenze non sarebbe uguale alla nostra: per loro risulterebbe “naturale” accostare il concetto di gusto con quello di colore, mentre per noi non lo è affatto, ci appare assurdo.

Non contenti ipotizziamo poi che questa popolazione abbia sviluppato una cultura sofisticata e una loro rete di credenze sufficientemente ampia da avere un alto grado di oggettività: credete che la nostra credenza “il sapore degli oggetti deriva dalla composizione chimica e non dal colore” possa essere facilmente condivisa anche da loro?! Difficile, non trovate?

Ecco la bellezza della filosofia e di ogni filosofare! Scoprire in poco tempo come alcune cose che diamo per scontate e che troviamo banali, in fondo non lo sono affatto!

Bene, adesso che abbiamo approfondito un po’ il concetto di linguaggio, di grammatica semantica e di rete di significati e di credenze, ritorniamo solo per un attimo alla questione della “chiarezza” che avevo sospeso e mi ero promesso di approfondire, vi ricordate?

Dovrebbe essere più chiaro ora (scusate il gioco di parole), che ritenere che un concetto risulti tanto più chiaro quanto più facilmente misurabile e dunque esprimibile in un linguaggio matematico, significhi in realtà rendere manifesto il legame semantico che intercorre tra il nostro concetto di “chiaro” e il nostro concetto

¹⁷ Ne approfitto per ricordare ai gentili lettori che “Qual è” non si scrive con l’apostrofo perché è una troncatura, lo sottolineo non certo per darvi degli ignoranti ma perché, essendo una cosa che anch’io ho scoperto da poco, sono felice di dividerla con qualcuno.

di “misurabile”. Sostenere dunque che un concetto che si può misurare è un concetto che per noi risulta più “chiaro” e definibile in modo preciso significa dunque sostenere che nel nostro linguaggio di cui siamo parlanti ogni giorno è presente questa vicinanza semantica tra il concetto di “chiarezza”, di “immediatezza nella comprensione” e i concetti quali la “rigorosità”, la “misurabilità”.

Cioè, detto in altri termini: per noi che siamo parlanti da questo linguaggio, tanto più una certa cosa si presta ad essere misurata o quantificata in qualche modo, tanto più quella certa cosa ci appare ben chiara, definita e per questo immediatamente comprensibile. Ma il nostro linguaggio, come qualsiasi altro linguaggio è storicamente e culturalmente determinato e dunque ogni legame semantico (di significato) che si dà in un certo linguaggio magari non si dà per un altro linguaggio lontano sia dal punto di vista geografico o storico.

D'accordo, provo a rispiegare questo concetto sempre attraverso un gioco. Dal momento che mi piacciono gli esperimenti mentali e i giochi di ruolo proviamo a divertirci di nuovo usando sempre la nostra fervida immaginazione.

Immaginiamo di giocare a Indiana Jones: facciamo finta di essere un avventuroso antropologo¹⁸ a cui piace viaggiare e scoprire nuovi popoli e culture. Immaginiamo di visitare una regione sperduta del mondo non civilizzato e di entrare in contatto con una tribù indigena. Lì abbiamo la possibilità di trascorrere un po' di tempo con indigeni che non hanno mai intrattenuto rapporti con persone appartenenti alla nostra cultura occidentale. Ovviamente, dal momento che è un nostro esperimento mentale, approfittiamone e lasciamo libera la nostra immaginazione. Io per esempio, immagino di conoscere una bella indigena del luogo e di intrattenere con lei interessanti conversazioni che non necessariamente hanno a che vedere con la filosofia... (Ehi! Un momento! Chi è quel energumeno che mi sta piombando addosso con una lancia in mano? Oh caspita, è suo marito! Che?! Il suo uomo è addirittura il capo del villaggio?? E non potevate dirmelo prima?!)

D'accordo, d'accordo, dopo questa spiacevole parentesi, ho imparato la lezione. Immagino di intrattenere con la bella aborigena *solo* delle interessanti conversazioni di tipo filosofico (capito adesso, capo del villaggio?). Bene, allora una volta appreso il suo idioma, immagino di chiederle quando per lei e per la sua gente una certa cosa, risulti essere immediatamente chiara e quando invece risulti piuttosto confusa, nebulosa. Ecco allora che la gentil donzella potrebbe mostrarmi (potrebbe perché è sempre una delle tante supposizioni fantasiose che possiamo fare...) che il suo linguaggio è sempre molto concreto; potrebbe spiegarmi con numerosi esempi, che per lei una certa cosa risulta chiara e immediatamente comprensibile solo quando la conosce per esperienza diretta. Ecco allora che si palesa ai nostri occhi una credenza nuova, diversa da quella che siamo soliti usare: nel linguaggio di questi aborigeni l'idea di chiarezza e di comprensione immediata è vicina dal punto di vista semantico (del significato) all'idea di “esperienza personale” o “esperienza diretta”. Oppure, abbandonandoci ad una fantasia più esotica, possiamo ipotizzare che la spiegazione

¹⁸ Ho scelto antropologia perché archeologia mi sembrava troppo scontato, almeno che non siate una certa Lara Croft, con la stessa silhouette, allora in tal caso potrei fare un'eccezione...

sia molto diversa e per certi versi sorprendente per noi occidentali. Per esempio, la bella indigena potrebbe mostrarmi linguisticamente che per loro, una certa cosa è chiara solo se è pronunciata da un'autorità, per esempio dallo stregone o dal capo del villaggio (che tra l'altro mi ricorda di nuovo essere il suo nuovo marito. Certo che è proprio diffidente eh...) oppure, in una ipotesi ancora più bizzarra, che per loro un'idea è immediatamente chiara solo se è una voce che proviene dal Mondo degli Spiriti Antenati etc. Insomma, possiamo immaginare che la signorina ci sveli altre *regole semantiche* (che si riferiscono alla grammatica del pensiero) di cui noi assolutamente ignoriamo o facciamo fatica a comprendere perché non appartengono al nostro modo abituale di pensare e alle nostre personali convinzioni: in una parola al nostro "linguaggio".

In questo caso, la nostra credenza che "un concetto è chiaro solo se è vicino all'idea di essere misurato e quantificato" viene messa a confronto con altre credenze molto lontane dal punto di vista linguistico, per esempio che "un concetto è immediatamente comprensibile solo se proviene dal Mondo degli Spiriti".

Ho usato questo esperimento mentale (a mio rischio e pericolo. Pensate, il capo del villaggio mi sta ancora cercando...) per cercare di farvi capire una cosa: arrivare a comprendere che una definizione (per esempio di "filosofia") risulta essere tanto più chiara, quanto più essa si riferisce ad entità misurabili o quantificabili, non ci svela in realtà una caratteristica intrinseca del concetto che vogliamo definire (in questo caso della filosofia) ma ci svela semmai quello che noi pensiamo per "chiarezza" o "immediatezza": ci svela più che altro i rapporti semantici (di significato) che intercorrono tra i concetti di "chiarezza" e "immediatezza del comprendere" e i concetti di "misurabile" e "quantificabile". Rapporti che in altri linguaggi non occidentali, dove comunque è presente una certa idea di "conoscenza" o di "ricerca di conoscenza", potrebbero essere assai diversi (ad esempio il concetto di "chiarezza" potrebbe essere accostato al concetto "esperienza immediata"). Detto in altre parole, potremmo ipotizzare che la nostra difficoltà a definire che cosa sia la "filosofia" oppure la "poesia" oppure l'"arte" dipenda soprattutto dalla natura del nostro linguaggio (rete di credenze e significati) e che magari in linguaggi diversi questa difficoltà possa anche essere meno problematico oppure addirittura non esserci affatto. Paradossalmente possiamo ipotizzare l'esistenza di linguaggi in cui concetti come "spirito", "pensiero", "idea" risultino di per sé molto chiari e immediatamente comprensibili, mentre oggetti concreti come "pietra" o "tavolo" risultino ai più "misteriosi" e "sfuggitivi" perché in questi ipotetici linguaggi, l'idea di "chiarezza" e di "immediatezza del comprendere" si legano (in una modalità a noi sconosciuta e incomprensibile) soprattutto con oggetti che per noi sono "indefiniti" mentre non si avvicinano semanticamente a idee o concetti concreti come "bicchiere" o "quaderno". Dunque, per riassumere e concludere: questa breve riflessione ci può essere utile soprattutto per capire come nel nostro linguaggio occidentale il concetto di "chiarezza" e di "immediatezza del comprendere" si sposi soprattutto con entità quantificabili e misurabili perché si prestano maggiormente ad essere "de-finite" e circoscritte dal punto di vista semantico (del significato) e che alcune discipline come

la filosofia, la poesia e l'arte, avendo a che fare soprattutto con entità non quantificabili, risultano a loro volta non "immediatamente comprensibili". Tuttavia, abbiamo concluso che questa riflessione non ci dice che cosa sia la "Filosofia", né tanto meno se la difficoltà nel definire in modo preciso questa curiosa attività dell'essere umano possa dipendere anche da qualche altra ragione che non abbiamo ancora preso in considerazione e che riguarda per l'appunto la sua "natura". Bene, ora che abbiamo descritto velocemente quali sono gli strumenti che useremo per intraprendere la nostra indagine, l'approccio fenomenologico e quello analitico (filosofia del linguaggio wittgensteiniana), siamo finalmente pronti per incominciare. Allora, che ne dite: siete pronti a diventare dei veri e propri *Sharlock Holmes* filosofici?

Che l'indagine abbia inizio!

Nella puntata precedente...

Nello scorso capitolo ho descritto brevemente gli approcci filosofici che adatteremo nella nostra indagine filosofica: l'approccio "fenomenologico" e quello "analitico". In effetti, ciascun pensatore quando riflette, ricorre a degli approcci personali al suo filosofare e questi due sono quelli che fanno il mio caso, in quanto li trovo particolarmente efficaci e fecondi.

Il primo, deriva dalla scuola husserliana, e consiste nel cercare di osservare i fenomeni come se li stessi osservando per la prima volta, con occhio per così dire "virginale". In questo modo, diventa più facile scorgere quello che generalmente si nasconde al nostro sguardo perché considerato "ovvio" e "scontato" e noi sappiamo bene che in filosofia spesso ciò che è ovvio, non lo è affatto...

Il secondo, deriva dalle geniali riflessioni filosofiche di Ludwig Wittgenstein e consiste nel prendere maggiore consapevolezza della nostra grammatica del pensiero. Per chiarire i concetti filosofici di "regola semantica" e di "grammatica" nel linguaggio, ho cercato di spiegarli brevemente e di farveli intuire ricorrendo ad alcuni fantasiosi esperimenti mentali.

Adesso che abbiamo chiarito quali saranno i nostri "strumenti" di indagine, e cioè metaforicamente parlando, la nostra lente di ingrandimento e la nostra pipa (si per investigare serve anche quella!) siamo pronti per dare inizio alla nostra indagine.

Siete pronti? Siete belli carichi?

Bene, che l'avventura abbia inizio!

Bene, bene. Stiamo per intraprendere la nostra prima indagine filosofica. Non so voi, ma io mi sento un po' emozionato.

Allora, avete preso tutto l'occorrente?

Quello che ci serve, oltre al capello alla Sherlock Holmes che finalmente ho recuperato (era finito tra i costumi da bagno, non chiedetemi il perché!) sono una grossa lente di ingrandimento e una bella pipa in legno di mogano. Beh, in verità la mia è di plastica perché l'ho vinta ad una Pesca di Beneficenza paesana, ma tanto sono "fumato di mio"¹⁹ e dunque va bene lo stesso.

Allora, che l'indagine abbia inizio!

Come abbiamo appreso nel secondo capitolo, per dare una risposta alla domanda che "cos'è la filosofia", un buon inizio è quello di interrogarci sul filosofare.

In effetti, se ci chiediamo: <<che cosa fa un filosofo per essere tale?>> la risposta non può che essere: <<Filosofa, appunto! >>.

Esatto, il filosofo è filosofo perché filosofa.

Bene, fin qui nessun mistero.

Ora, la domanda seguente è: d'accordo che il filosofo filosofa ma...che cosa significa filosofare?

E questa, a parer mio, è già una bella questione.

Ora, per comprendere che cosa significhi filosofare ricorriamo ai nostri approcci filosofici, quello fenomenologico e quello wittgensteiniano (vi ricordate?), che svolgono un po' la funzione della nostra lente e della nostra pipa che vi siete procurati nel frattempo (io non l'ho ancora accesa, non solo perché è di plastica e potrebbe innescare un incendio ma anche perché è una di quelle pipe colorate nelle quali non bisogna *aspirare* ma bensì *soffiare* per sollevare una pallina, vedasi fig.1).



Fig.1 Futura filosofa intenta ad usare la sua prima pipa.

¹⁹ Questa curiosa espressione "fumato di mio" sembra suggerire pretestuosamente che il mio modo di pensare coincida perfettamente con quello di un consumatore abituale di sostanza stupefacenti. Al ché, mi sento in dovere di fare una rigorosa precisazione: non è vero che coincida perfettamente, perché a dire il vero lo supera, e di parecchio...

Ebbene, come ci suggerisce l'approccio fenomenologico, per capire che cosa significhi filosofare dovremmo innanzitutto osservare come se fosse la prima volta un filosofo che filosofa.

Domanda: che cosa fa di solito un filosofo per filosofare?

Beh! Certamente alcuni si mettono a passeggiare con le mani legate dietro la schiena come fa il sottoscritto, altri guardano il soffitto della propria abitazione, altri ancora filosofano sotto la doccia magari fischiando...

Ma no! Non intendevo dire questo! Non voglio sapere che cosa fa un filosofo *mentre* filosofa ma che cosa fa un filosofo *per* filosofare, il che è diverso.

Beh! Osservando molti filosofi che filosofano (compreso il sottoscritto) mi sono accorto di una cosa sorprendente: i filosofi per filosofare innanzitutto si pongono una domanda.

Che scoperta direte voi!

Piuttosto ovvio, non è vero? Eppure, come ho già avuto modo di dirvi, in filosofia le "banalità" sono molto più interessanti di quanto possano sembrare a prima vista: e in questo caso risulta essere molto importante perché rappresenta il nostro primo indizio!

Ora, dopo averlo annotato sul nostro taccuino tascabile (ne avete uno con voi, vero? Se non ce l'avete scaricatevi l'*app* corrispondente) cerchiamo di scoprire dove ci può portare...

Se ci pensiamo bene, tutti i filosofi, quando iniziano a filosofare, si pongono sempre una domanda: in effetti, se c'è una cosa che fanno tutti i pensatori, senza distinzione di tempo, razza o cultura, è proprio questa: si interrogano. Potremmo anche dire che chi filosofa, sia esso un greco antico, un confuciano cinese o un pensatore newyorkese che filosofa occasionalmente al Central Park, inizia sempre con una interrogazione e col porsi una domanda (se è fortunato) oppure una serie di domande (come succede quasi sempre al sottoscritto, il che è molto peggio...). Certo, potrei anche precisare come fa qualche mio amico, che chi filosofa inizia sempre con una domanda e conclude quasi sempre con un'altra domanda, ma questo problema magari lo affrontiamo un'altra volta ok?!

Ritornando al nostro indizio, stavo dicendo che non è possibile filosofare senza porsi almeno una domanda. Bene, abbiamo appena scoperto che l'inizio dell'attività filosofica è intrinsecamente legata alla modalità interrogativa, e scusate se è poco!

In effetti, questo ci porta a mettere a fuoco un dettaglio importante del filosofare e ad evidenziare una sua caratteristica fondamentale: essendo intrinsecamente legato alla modalità interrogativa esso è innanzitutto una *ricerca*. Qualsiasi tipo di ricerca che possiamo intraprendere prende forma a partire da una domanda: in effetti, noi tutti diamo inizio ad una ricerca quando vogliamo scoprire un *qualcosa* e questo *qualcosa*, dal punto di vista grammaticale e sintattico, è la "risposta" ad una domanda che ci siamo posti. La conferma di ciò (e quindi una prova che la nostra "pista investigativa" è corretta) è che la nostra stessa indagine filosofica è mossa a sua volta da una domanda, vi ricordate "Che cosa diavolo è questa filosofia"?

Dunque, possiamo dire che ogni filosofare è innanzitutto una ricerca.

Ma ora chiediamoci: di quale tipo di ricerca si tratta? Che cosa vuole scoprire un filosofo?

Allora, prima di tutto dobbiamo spiegarci il perché noi esseri umani²⁰ dotati di pensiero e di linguaggio ci interroghiamo. Di solito ci poniamo una domanda per sapere un *qualche cosa* che non conosciamo. Sorprendente è? In effetti è proprio così: è proprio perché l'uomo vuole sapere un certo *qualcosa* che si pone un interrogativo. Senza questa curiosità di conoscere intrinsecamente legata alla natura umana, non avremmo il bisogno di formulare interrogativi. Eh già, l'uomo è davvero un "animale" stranissimo e particolare, non trovate? Fin dalla sua nascita è curioso e vuole conoscere, scoprire, esplorare. Penateci solo per un attimo: molto probabilmente, senza questa nostra innata spinta ad "andare oltre" che ci caratterizza tanto come specie, saremmo ancora su qualche alberello della steppa africana....

Bene, potremo anche dire che la "domanda" non è altro che la forma grammaticale, espressa in una determinata lingua, che manifesta la necessità o il desiderio di avere un'informazione o una nozione che non possediamo. Questo significa che noi tutti ci dobbiamo porre una domanda quando vogliamo sapere *qualcosa* e questo *qualcosa* può essere la risposta al nostro interrogativo iniziale.

Dunque, per prima cosa possiamo dire che la filosofia è innanzitutto una qualche forma di ricerca o più precisamente la ricerca di una qualche forma di sapere.

In effetti, anche l'analisi etimologica del termine "filosofia" ci conferma la fondatezza di questo primo indizio. In greco la parola "filosofo" (philos) significa colui che ama e il sapere o la conoscenza in generale (sophia): dal punto di vista etimologico dunque la filosofia la possiamo anche definire in modo semplicistico come l'amore e la ricerca per il sapere...

Si certo ma...che tipo di sapere?!

SO DI NON SAPERE IL SAPERE FILOSOFICO

Muovendo i nostri primi passi nella nostra indagine filosofica abbiamo scoperto che filosofare significa innanzitutto ricerca di una qualche forma di sapere. Ma non

²⁰ Nel corso della storia del pensiero, l'uomo è stato definito in vari modi nel confronto diretto con i cugini animali: è stato definito come un animale sociale, un animale politico, un animale dotato di ragione, un animale dotato del pollice opponibile etc. ma, che io sappia, non è mai stato definito come l'animale interrogante. Ecco, adesso dovremmo aggiungere anche questa importante caratteristica: per quel che ne sappiamo finora, l'uomo è l'unico animale che si interroga e che può formulare una domanda.

Certo, potremmo ipotizzare che anche i pesci si fanno domande, ma che fin'ora invece di farcelo sapere hanno sempre preferito tenere...l'acqua in bocca!

D'accordo, d'accordo ho capito! E' meglio che non aggiunga altro a questa nota già di per se demenziale e prosegua con la nostra indagine....

fermiamoci qui e, come fa di solito un buon investigatore, cerchiamo di andare ancora più “a fondo” alla questione.

Ora, la prossima domanda che ci possiamo porre è la seguente: <<ma che cosa diavolo vuole sapere un filosofo?>> o meglio, in un modo più professionale <<che tipo di conoscenza o di sapere è alla ricerca un filosofo quando formula una domanda di tipo filosofico?>>.

Voi potreste dirmi che la risposta a questa domanda potrebbe venire certamente dal tipo di domanda che il filosofo si pone e questo è senz’altro vero. Tuttavia, a noi non interessa tanto l’oggetto di indagine particolare di questo o quest’altro filosofare, ma semmai che cosa accomuna tutte le domande filosofiche: qual è, insomma, la loro caratteristica comune che le rende appunto “filosofiche”.

Detto in altri termini, una volta appurato che fare filosofia significa innanzitutto porsi delle domande, dovremmo chiarire la natura di tale domande. In effetti, se è vero che tutti i filosofi si interrogano è anche vero che non tutti quelli che si pongono una domanda sono filosofi!²¹

Esistono, infatti, tantissimi generi di domande e di interrogativi! E dunque, a quale genere appartengono le domande filosofiche? Che cosa fa sì che una domanda sia una domanda filosofica? O meglio ancora: che cosa rende una domanda, una domanda filosofica?²²

Non so voi, ma a me piace un sacco il metodo degli esempi fantasiosi. Che ne dite, vi va di farne qualcuno?

Ok, allora immaginiamo di porci alcune domande: se io, per esempio, mi chiedessi: *“Qual è la lista di cose che dovrò acquistare per la spesa di oggi?”*.

Questa, secondo voi, può essere una domanda filosofica? Provate a pensarci e a darvi una risposta.

Vediamo, proviamo ora con una seconda domanda. Se io invece mi chiedessi: *“Perché quando lancio in aria un oggetto, quest’ultimo ha la tendenza a cadere verso il basso?”*. Quest’ultima, ad esempio, la potrei considerare una domanda di tipo filosofico? Pensateci con calma e poi tenete a mente la vostra risposta.

Proviamo a porci ora un terzo interrogativo, per esempio questo: *“Perché esistiamo?”*

Secondo voi, può quest’ultima essere considerata una domanda filosofica?²³

Allora, direi che il gioco non è molto difficile vero? Certamente tra le tre, quella più filosofica risulta essere proprio la terza.

Ma vi siete chiesti il motivo o la ragione di ciò? No?!

Bene, allora cerchiamo di chiarire la natura delle tre domande che ci siamo posti e per “natura” intendo dire ciò che le caratterizza e le contraddistingue dalle altre.

²¹ Bella come mi è uscita questa frase! Scorrevole, elegante e piena di significato: sono proprio soddisfatto!

Ehi, cosa? Adesso non pesate subito che io sia un tipo narcisista, perché non è affatto vero, capito?!

²² Ehi, aspetta un attimo...se ti sei posto sul serio questi interrogativi, allora stai attento perché hai appena iniziato anche tu a filosofare!

²³ Dai, non barate, lo so che avete subito risposto affermativamente proprio a questa!

La prima domanda che ci siamo posti “*qual è la lista della mia spesa di oggi?*” è una domanda molto comune e riguarda probabilmente la maggior parte delle domande che ci poniamo ogni giorno e che potremmo chiamare di *tipo informativo*. La chiamo di *tipo informativo*, perché tale domanda ricerca un’informazione della quale si è privi inizialmente ma che, in linea teorica, si può recuperare da qualcuno o da qualcosa. Per sapere, per esempio, quale sarà la lista dei miei acquisti, dovrò compiere determinate azioni: per esempio, aprire il frigorifero e le dispense per vedere che cosa mi manca oppure pensare alla cena che voglio preparare per un’occasione speciale e annotare gli ingredienti che mi potrebbero servire etc. etc.²⁴ Essa rappresenta comunque una domanda alla quale in genere è piuttosto semplice rispondere, in quanto è sufficiente recuperare o trovare quelle informazioni che teoricamente sono comunque disponibili.

Altri esempi di domande di tipo informativo se ne possono fare a migliaia: per esempio, una di queste potrebbe essere “Ciao Marco, dove sei andato a divertirti sabato sera scorso?” oppure “Senti, ma quanti chilometri mancano per arrivare a destinazione?” oppure “qual è la capitale dello Zimbabwe?” o “di che colore è il nuovo maglione di Claudia?” etc. Tutte queste domande ricercano un’informazione che si può recuperare, dal momento che essa o ce l’ha qualcuno (il nostro amico Marco che è andato in discoteca, il compagno di viaggio che conosce la distanza della città, noi stessi che apriamo la dispensa della cucina e scriviamo la lista della spesa...) oppure la possiamo recuperare da qualcosa, come un’enciclopedia multimediale che ci può rispondere alla domanda di tipo geografico²⁵ oppure con un confronto diretto con la realtà che ci può dire il colore del maglione della nostra amica etc.

Dunque è vero che quando ci poniamo una domanda è perché vogliamo sapere qualcosa, per esempio un’informazione che ci manca e che vogliamo recuperare in qualche modo. Nel caso delle domande di tipo informativo, quello che ci manca è un’informazione qualsiasi e per il momento questo ci può bastare.

Ora, per quanto riguarda il secondo interrogativo “Perché quando lancio per aria un oggetto, esso non sta in aria ma cade per terra?” è anch’essa una domanda che vuole recuperare un’informazione, tuttavia questa informazione è un “perché”: si vuole sapere “perché”, cioè “per quale motivo” le cose cadono per terra. Si vuole sapere cioè la ragione, il motivo o più precisamente, la *causa* che spiega questo fenomeno (gli oggetti che cadono per terra). Potremmo dire allora che questa domanda rientra nelle domande di *tipo conoscitivo* (distinguendolo in questo modo da quelle di *tipo informativo*) e si usano quando si vuole conoscere e capire qualcosa della realtà per poterla descrivere e spiegare. Sono domande molto belle e spesso non banali come

²⁴ Se qualcuno si sarà chiesto il perché mi piace scrivere *etc.* e non *ecc.* potrei rispondergli che preferisco la formula originale in latino “*et cetera*” (che significa letteralmente: “le cose che rimangono”) e non la sua successiva italianizzazione, in realtà è perché preferisco così e basta.

²⁵ Per coloro che non lo sapessero e che muoiono dalla voglia di conoscere la capitale dello Zimbabwe mi sono preso la briga di riportarvi qualche informazione. La splendida città africana si chiama Harare ed è il principale centro amministrativo, commerciale e culturale della sua nazione. Ammettetelo, adesso siete proprio soddisfatti, eh?!

quelle di tipo informativo, perché ci permettono di intraprendere una ricerca conoscitiva che ci porta a scoprire cose nuove, sia di noi stessi che del mondo.

In effetti, con questo genere di domande non vogliamo solo recuperare una generica informazione (il motivo per cui le cose cadono per terra) ma anche capire un po' di più su come *funziona* il nostro mondo, vogliamo cioè comprendere qualcosa di più della realtà per poterla descrivere e spiegare mediante delle “regole” espresse in linguaggi differenti (spesso quello di tipo matematico). In effetti, qualcuno di voi potrebbe suggerirmi che questa domanda è anche una domanda scientifica (nel senso moderno del termine) e più precisamente di fisica. E questo è indubbiamente vero: essa ricerca sì un'informazione, ma un'informazione particolare che accomuna tanti fenomeni diversi (il cadere degli oggetti in generale) e dunque un'informazione che vuole avere una valenza universale e per questo *scientifica*. Dunque se oggi ci poniamo questa domanda, cercheremmo la risposta senz'altro in un testo di fisica, perché la consideriamo “scientifica” (nel senso moderno del termine), tuttavia per ora consideriamo questa domanda in modo più aperto e flessibile dicendo che essa è *di tipo conoscitivo*, perché cerca di conoscere in senso universale (e dunque di descrivere e spiegare) una parte della nostra realtà (e più precisamente la parte osservabile di materia soggetta al campo gravitazionale).

Infine, ci rimane la terza ed ultima domanda che ovviamente è quella più tosta. In fondo, le cose più interessanti si tengono per ultime no?

Ebbene la domanda è: “Perché noi esistiamo?”.

Che domandina semplice e scontata, vero? Siate sinceri, chi di noi non si è mai posto questa domandina almeno un paio di volte al giorno?²⁶

Eppure anch'essa è una domanda che ricerca una nozione che ci manca: vuole sapere il “perché” della nostra esistenza. Ora, cercare di conoscere il perché della nostra esistenza può voler dire diverse cose. Possiamo voler conoscere il perché nel senso di “motivo o causa” della nostra esistenza (la “regola” che riguarda tutte le possibili “esistenze”). Ora, questo significato di “perché” lo abbiamo già incontrato e riguarda gli interrogativi generici di *tipo conoscitivo* (inclusi quelli scientifici). In effetti, se vogliamo sapere il motivo e la causa della nostra esistenza come esseri umani probabilmente ci informeremo da un biologo o da un genetista i quali ci darebbero una descrizione dettagliata del miracolo della vita, parlandoci della cellula uovo femminile, di spermatozoi, di embrione e patrimonio genetico ibrido etc.

Ora, se il senso della nostra domanda era questo, allora la domanda è di *tipo conoscitivo* e compiamo una ricerca che non mira solo ad acquisire una nuova informazione ma anche a capire, conoscere e descrivere degli aspetti fondamentali della nostra realtà umana.

Tuttavia possiamo porci lo stesso interrogativo (“perché noi esistiamo?”) attribuendo a questo “perché” un significato diverso e intendendolo come “per quale motivo”, “per quale ragione” o “che significato ha?”.

E' chiaro che a questo punto il senso della domanda è molto diverso: in questo caso non ricerchiamo più semplicemente la *causa efficiente* del nostro esistere ma *il suo*

²⁶ Cosa ?! Sono solo io che lo fa ?!

motivo d'essere; non cerchiamo più semplicemente una descrizione fisica dell'evento della nascita ma bensì il *significato* di tale evento. Ecco allora che la stessa domanda "perché noi esistiamo?" la potremo riformulare in questo modo: "qual è il significato della nostra esistenza?" oppure "Come mai ci siamo? Non potremmo forse non esserci?".

Ora, anche questa domanda vuole sapere, conoscere qualcosa della nostra realtà, tuttavia essa non mira tanto ad una sua descrizione e non vuole sapere solo "come funziona" la realtà, ma piuttosto vuole coglierne il suo significato, il suo motivo di essere: in una parola la sua "*ragione d'essere*". Questa domanda non mira insomma ad una descrizione pura del Reale quanto a carpirne il suo *significato* più profondo.

Ed è questa *ricerca di significato* ad essere *qualcosa* di diverso, capite?

Ebbene, possiamo allora concludere che è questo *qualcosa* a rendere questa domanda una domanda di tipo filosofico.

Oh bene, lo sapete che come investigatori non siete poi niente male? Vedo che la nostra indagine sta procedendo bene e cominciamo a raccogliere degli indizi interessanti. Ora è il momento di prestare maggiore attenzione e di usare con maestria la nostra lente di ingrandimento, per rispondere ad una importante domanda: che cos'è dunque questo *qualcosa*?

Per mettere a fuoco questo nostro nuovo indizio, ci ritornano utili le tre domande che ci siamo posti poc'anzi.

La prima era "qual è la lista delle cose che dovrò acquistare per la spesa di oggi?". Ebbene, proviamo a chiederci: <<che cosa accade quando rispondiamo a questa domanda?>>. La risposta che potremo dare nell'immediato potrebbe essere banale del tipo <<beh, cosa vuoi che cambi? Niente di particolare..>>.

E in effetti è proprio così! L'eventuale risposta a questa domanda non ci cambia un gran ché. Questo ai più potrebbe essere una cosa ovvia e poco significativa, ma vi ricordate che in filosofia proprio ciò che è ovvio acquista spesso una grande rilevanza?

Ebbene, questo è uno di questi casi. In effetti, sapere le cose che dovremo acquistare per la nostra spesa quotidiana significa acquisire una semplice informazione che ci risolve un piccolo o grande problema quotidiano ma non ci cambia in alcun modo, o meglio non cambia il nostro *modo di vedere le cose*. Il sapere o il non sapere ciò che dovremo acquistare per riempire il nostro frigorifero potrebbe cambiare il successo della nostra cena (se dobbiamo preparare qualcosa di gustoso per qualcuno) o la qualità della nostra dieta alimentare, ma certamente non incide significativamente sulla nostra esistenza in generale. Ecco perché riteniamo che questa domanda sia una domanda semplice, banale e di scarso valore: perché la risposta a tale domanda, qualunque essa sia, ci trova tutto sommato indifferenti. Che cosa ci cambia? Poco o nulla. Certo rispondere a tale domanda significa comunque acquisire nuove nozioni e incrementare il nostro sapere, per quanto poco nobile risulti questo tipo di conoscenza (perché di ordine quotidiano), tuttavia siamo consapevoli che l'incremento di tale sapere ci lascia pressoché indifferenti.

Proviamo ora con la seconda, ve la ricordate? <<Perché quando getto in aria un oggetto, quest'ultimo ha la tendenza a cadere verso il basso?>>. E' una bella domanda. Ebbene, rispondere a tale domanda significa trovare la *causa* che fa sì che tutti gli oggetti cadino verso il basso e significa dunque acquisire una nuova nozione e incrementare il nostro sapere. In questo caso, la forma di sapere che potremo acquisire non è di poca importanza come nel caso precedente, perché significa saper rispondere ad una domanda che riguardi tutti gli oggetti e dunque vuol dire acquisire una nozione di tipo scientifico, scoprire una nuova "regola" che lega tutti i fenomeni simili: avremo cioè prodotto una nuova conoscenza, che non solo ci aiuterebbe a descrivere e a spiegare il nostro Mondo, ma che potrebbe risuldarci addirittura utile e vantaggioso per qualche applicazione futura come per esempio per mandare un oggetto nello spazio....

Tuttavia, tale risposta scientifica, pur incrementando e di molto il nostro sapere, produrrebbe in noi probabilmente solo pochi cambiamenti nel nostro modo di pensare e di vedere le cose e di questi pochi cambiamenti, molto probabilmente, nessuno risulterebbe particolarmente significativo.

Eppure, basterebbe pochissimo per trasformarla in una domanda estremamente significativa per noi. In che modo? Beh, proviamo a fare un esempio.

Prendiamo un'altra domanda di tipo ordinario e non scientifico e chiediamoci: <<che cos'è una pietra?>>. Ancora una volta, quest'ultima non è una domanda filosofica perché muove l'interrogante alla ricerca di una definizione, definizione che aggiunge o toglie nozioni al suo bagaglio di conoscenze ma che non fa accadere nient'altro²⁷.

Proviamo ora a fare un esperimento interessante: riprendendo la domanda precedente, chiediamoci invece: che cos'è *in realtà* una pietra? La domanda, pur essendo simile alla precedente risulta essere molto diversa, non solo dal punto di vista sintattico ma anche e soprattutto dal punto di vista semantico: guardate, essa assume sfumature filosofiche!

Abbiamo dunque trasformato questa domanda di tipo ordinario, in una domanda filosofica quasi magicamente aggiungendo semplicemente il sintagma "in realtà". Questa aggiunta ("in realtà"), spinge infatti l'interrogante a mettere in discussione le nozioni precedentemente acquisite di "pietra" e a mettere dunque in discussione quelle credenze che prima dava per scontato (<<una pietra può essere qualcosa di profondamente diverso da ciò che pensavo fosse?>>), <<Ci può essere un cambiamento nella mia concezione di "pietra" e dunque di conseguenza, di "terra", di "roccia" o di chissà cos'altro?>>). Questa domanda, infatti, è filosofica in quanto non va ricercare solamente una definizione con lo scopo di aggiungere una nuova nozione al nostro bagaglio culturale, ma va ad interessare alcune nostre credenze (per esempio quelle che dicono "esistono le pietre", "le pietre sono delle rocce" etc.) mettendole per un attimo in questione e sospendendo in questo modo e per la prima volta, quelle credenze che abbiamo acquisito e accettato acriticamente chissà quando e chissà dove, senza riuscire a "fondarle", cioè senza prima giustificarle razionalmente.

²⁷ Beh, almeno che non prendiate la stessa pietra e la scagliate con forza in testa a qualcuno, in tal caso qualcosa d'altro potrebbe accadere...

“Fondarle”, che parolona che abbiamo trovato eh? Ecco che per la prima volta in questo breve saggio di filosofia, salta fuori una parola così importante per il pensiero occidentale che è “fondamento”. Prima di continuare la nostra ricerca, apriamo una breve parentesi e soffermiamoci velocemente a comprendere che cosa si intende in filosofia per “fondamento” e per “fondare”, perché saranno concetti che, più avanti, potrebbero tornare utili alla nostra indagine.

Dunque, adesso chiediamoci: <<che cosa si intende per “fondamento”?>> Quando si cerca di “fondare” una credenza in filosofia, significa che si sta cercando di giustificarla razionalmente. In parole povere “fondare” qualcosa, significa cercare di mostrare come quella nozione possa essere vera (o falsa) non perché si basi su una opinione personale o soggettiva (quella nozione è vera perché a me appare come tale) oppure sul principio di autorità (quella nozione è vera perché lo dico io...) ma perché si basa su un’argomentazione razionale la quale si “impone” da sé come vera (in quanto non smentibile da ulteriori argomentazioni) ed ha un valore intersoggettivo, cioè è una argomentazione che vale per me come per Tizio, Caio e Sempronio²⁸ e non può essere influenzata dallo scorrere tempo o dai luoghi in cui essa viene pronunciata. Ecco allora che il “fondamento” di una determinata nozione o credenza, è l’*argomentazione razionale che la fonda* e cioè che la giustifica e per questo la rende vera in quanto *non negabile* (o *non confutabile*, come direbbero gli addetti ai lavori). Riprendendo la domanda sulla gravità che abbiamo trovato poc’anzi, potrei sostenere, per esempio, che la credenza che gli oggetti siano attratti da una “forza”²⁹ che li spinge verso il basso è fondata attraverso argomentazioni di vario tipo: perché, per esempio, è autoevidente dal momento che è esperienza comune che gli oggetti cadino per terra, mentre nessuno ha mai osservato un oggetto volare spontaneamente verso il cielo, oppure perché è una “forza” descritta matematicamente attraverso varie teorie scientifiche come quella della fisica classica newtoniana, oppure in modo più preciso ed elegante, come quel “campo gravitazione” descritto dalla fisica einsteiniana etc.

Ovviamente, in filosofia lo stesso concetto di “fondamento” è oggetto di indagine filosofica, in quanto è un concetto assai interessante perché tira in ballo a sua volta molte altre *credenze* e dunque molte altre questioni di natura filosofica. Ci si può interrogare per ore (se non per giorni...) se ci sia o meno un *fondamento* della nostra realtà, se sia sufficiente l’argomentazione razionale o l’esperienza a fondare delle credenze, etc. ma purtroppo sono questioni filosofiche che vanno molto al di là delle finalità di questo breve scritto.

²⁸ Ora, lo so che sono sempre io a farmi mille domande, a volte pure inutili, ma me lo volete spiegare chi sono mai queste tre persone che presumo fossero dell’antica Roma? Sono mai esistite veramente? Erano in qualche modo parenti? E cos’hanno fatto di male, poverini, per essere ricordate solo per una locuzione verbale?

²⁹ più precisamente in fisica sarebbe un “campo” (il campo gravitazionale) e per quanto ne ho capito finora non c’entra con quelli che si possono coltivare...

Quello che vorrei invece fosse chiaro, è la distinzione tra “fondamento” e “causa efficiente” perché spesso le si confonde. Soffermiamoci solo per un attimo, prima di procedere con la nostra indagine...

Quando si cerca di trovare il *perché* di un certo evento in senso causale, si parla di “causa efficiente”. Per esempio, alla domanda “perché esiste questo tavolo?” potremo rispondere facilmente “perché è stato costruito da un falegname”³⁰. In questo caso, si dice che il falegname è la *causa efficiente* del tavolo. Se, ci chiediamo per esempio, “perché esiste l’uomo” potremo rispondere facendo riferimento alla teoria scientifica al momento dominante che è quella di tipo evoluzionista dicendo “perché, a seguito di continue mutazioni genetiche che rispondevano a diversi stimoli ambientali, dei piccolo ominidi simili alle nostre scimmie, hanno imparato a vivere non più su delle piante ma tra le pianure estese dell’Africa...”. Anche in questo caso, le “continue mutazioni genetiche e le diverse influenze ambientali” possono essere considerate delle cause efficienti dell’esistenza dell’essere umano, in quanto lo hanno storicamente “prodotto”. Le “cause efficienti” si trovano facilmente nelle discipline scientifiche, in quanto sono perfette per descrivere e spiegare la Realtà, ordinando gli eventi secondo delle *regole*, delle relazioni di tipo causale (c’è una causa che produce un effetto).

In filosofia, al contrario, le cose non sono mai così semplici³¹! Infatti, quando si cerca di spiegare il “perché” di un certo evento, non sempre si ricorre alla descrizione di tipo causale, in quanto spesso e volentieri spiegare il perché significa spiegarne il motivo, la ragione e cioè quella nozione che si *lega logicamente* all’evento preso in esame. Tale ragione può essere una “causa efficiente” oppure il “fine” o lo “scopo” di tale evento: ma ciò che è più importante e che la differenzia dalla causa efficiente è che essa implica un’acquisizione di significato e di valore che non troviamo nelle spiegazioni di tipo scientifiche. In questo senso, ciò che “fonda” un determinato pensiero o accadimento è quel motivo o quella ragione che non solo giustifica l’esistenza di tale pensiero o accadimento ma che conferisce loro anche un maggiore significato e valore.

Per fare un esempio noto che possa spiegare la differenza tra il “perché” di tipo scientifico e il “perché” di tipo filosofico, proviamo a rispondere alla domanda: <<perché il filosofo Socrate è morto?>>.

Se vogliamo usare la descrizione di tipo medico-fisiologica, allora risponderemo che il filosofo Ateniese è morto perché ha bevuto della cicuta (che è un altro modo di dire che la causa che ha prodotto la sua morte è stata l’assunzione di questa sostanza tossica). Tuttavia, potremo rispondere alla stessa domanda in un senso diverso, per così dire *più ampio e profondo*, e cioè affermando che in realtà, ciò che ha ucciso Socrate (il perché della sua morte) sono stati alcuni uomini di potere i quali, turbati dalla possibile influenza sulle giovani menti ateniesi del pensiero critico e sempre aperto del filosofo, hanno temuto di perdere la loro influenza sugli affari della Città e

³⁰ Sì ok, molti di noi in realtà risponderebbero: perché l’ho montato io dopo averlo acquistato dalla famosa catena di distribuzione svedese...

³¹ Beh questo è scontato, occorre precisarlo?!

hanno perciò preferito togliere di mezzo il buon filosofo. In questo secondo caso, il “perché” della morte di Socrate non indica semplicemente il motivo o la ragione che spiega l’evento ma conferisce ad esso anche una serie di significati e soprattutto di valori (in un certo senso, la morte di Socrate è per certi aspetti eroica) che non sono affatto presenti nella causa di tipo efficiente.

Per chi volesse, alla fine di questo breve saggio filosofico, ho inserito un racconto che tratta proprio di questa distinzione, espressa però nel linguaggio di tipo narrativo e dal titolo enigmatico “KR-STT-124”. E’ un’occasione non solo per approfondire la differenza semantica tra il “perché come causa efficiente” e il “perché come giustificazione razionale più ampia”, ma anche per staccare un po’ la spina e liberare la mente prima di riprendere la nostra indagine filosofica...

CURIOSI ESPERIMENTI MENTALI

Bene, miei cari amici di avventura, dopo questa veloce digressione, riprendiamo la nostra lente di ingrandimento e la nostra pipa e ritorniamo sui nostri passi! Abbiamo dunque compreso che questo *qualcosa* che fa di una domanda, una domanda di tipo filosofico, è *ciò che produce un cambiamento nel nostro modo di vedere le cose* e nel nostro ordine di significati.

Non è fantastico? Abbiamo scoperto un indizio davvero interessante!

Abbiamo in questo modo compreso che una domanda è filosofica se una sua eventuale risposta va ad *interessare direttamente o indirettamente il nostro sistema di credenze*, cioè se una eventuale risposta potrebbe modificare in maniera più o meno ampia quello che in filosofia viene chiamata la nostra *Weltanschauung*³², cioè la nostra *visione del mondo*.

Possiamo allora sostenere che quando una domanda produce (o può produrre potenzialmente) un cambiamento nel nostro ordine di significati, allora questa domanda la possiamo considerare come “filosofica”. Oppure, in altri termini possiamo dire: tanto più una domanda modifica (o potenzialmente può modificare) il nostro ordine di significati, tanto più essa ci risulta essere “filosofica”.

Vogliamo provare? Proviamo a trasformare una domanda ovvia e di ordine quotidiano in una domanda di tipo filosofica ripentendo un esperimento curioso e divertente che abbiamo fatto qualche pagina precedente.

Chiediamoci ora: <<che cos’è un tavolo?>>.

Secondo voi questa può essere una domanda di natura filosofica? Certamente no, risponderete. D’altra parte è una domanda piuttosto ovvia perché noi tutti sappiamo

³² Non spaventatevi per questa parolona che sembra più uno scioglilingua in lingua teutonica! Come molte parole tedesche, infatti, essa è composta da due termini distinti: “Welt” che significa “mondo” e “Schauung” che significa “visione” e che dunque possiamo rendere in italiano con l’espressione “Visione del mondo”. Lo so, lo so, è un’altra nota seria...

che cos'è un tavolo. Comunque sia, ammettendo per assurdo di non averne mai avuto notizia, sapere che cos'è un tavolo non cambia affatto il nostro ordine di significati, perché produce in noi solamente un incremento nel nostro bagaglio di conoscenze nozionistiche e nient'altro. Se però a questa domanda banale di ordine quotidiano, introducessimo di nuovo il sintagma "in realtà", ecco allora che le cose comincerebbero a cambiare.

Se ci chiedessimo infatti: <<che cos'è *in realtà* un tavolo?>> la domanda non solo cambia nella sua forma sintattica ma anche il senso che gli attribuiamo. Se ci chiediamo seriamente che cos'è *in realtà* un tavolo, tale domanda ci spingerebbe a prendere in esame questo "in realtà" sospendendo per un breve attimo tutto quello che noi sappiamo del concetto di tavolo (e che per noi è ovvio e banale) per cercare un punto di vista diverso e per ammettere un nuovo e possibile significato di questo oggetto. La domanda: "che cos'è in realtà un tavolo?" ci instilla infatti un dubbio che può essere formulato in questi termini: "perché, c'è forse un significato di tavolo diverso da quello che generalmente intendiamo?". Ecco allora che la domanda banale di ordine quotidiano, acquista delle sfumature filosofiche, poiché essa non solo richiede una risposta ricercando un incremento di sapere, ma tale forma di sapere ha a che fare con il nostro ordine di significati (in questo caso un ordine di significati che abbiamo acquisito e consolidato nel tempo).

Proviamo a ripetere l'esperimento mentale e a trasformare delle domande che filosofiche non sono, in domande filosofiche.

Per esempio chiediamoci: "In questo momento sto leggendo?" anche in questo caso si tratta di una domanda ovvia e banale alla quale potremo rispondere assertivamente con estrema facilità. Si tratta di una domanda che non richiede l'acquisizione di una informazione nuova, bensì che ci chiede di esprimere un giudizio di assenso che può essere positivo o negativo. Questa domanda cioè, ci chiede di sapere e di conoscere il suo grado di verità. Anche in questo caso, la risposta a questa facile domanda ci lascia indifferenti in quanto la sua immediata risposta non produce in noi alcun tipo di cambiamento nel nostro modo di vedere le cose. Tuttavia, proviamo a riformularla in modo diverso e vediamo che cosa accade.

Chiediamoci: <<in questo momento sto leggendo o sto sognando di leggere?>>. Introducendo la possibilità che in questo momento noi crediamo di leggere mentre in realtà siamo coricati sul nostro letto e stiamo solo sognando di leggere queste righe, andiamo ad interessare una nostra credenza (che riguarda la certezza di stare veramente leggendo e non di sognare di leggere) e dunque il nostro ordine di significati; ecco allora che l'ultima domanda che ci siamo posti acquista facilmente un significato diverso, e più precisamente un significato di natura filosofica. Anche in questo caso, la risposta ci chiede di assimilare una forma di sapere che riguarda un giudizio di valore, ci chiede cioè di sapere se stiamo veramente leggendo oppure se in realtà stiamo solo sognando di leggere. In altre parole, ci chiede di credere se siamo svegli e vigili oppure se crediamo di esserlo ma in realtà non lo siamo affatto. E' una domanda dunque che riguarda una nostra intima credenza e tira in ballo un gran

numero di concetti quali “realtà”, “sogno”, “illusione”, “certezza”, “fondatezza” e molti altri, tutti concetti guarda caso prettamente filosofici!

Dunque, anche quest’ultima domanda diventa filosofica perché, nel tentativo di dargli una risposta, andiamo ad interessare la nostra rete di credenze, la nostra visione delle cose e dunque il nostro *ordine* di significati.

Bene, la nostra indagine ha portato alla luce qualcosa di incredibile!

Abbiamo scoperto che le domande filosofiche ricercano sì una forma di sapere, ma non richiedono semplicemente un incremento della nostra conoscenza, un aumento per così dire del nostro bagaglio nozionistico. No, tali domande sono filosofiche perché stimolano una ricerca di sapere che *riguarda il nostro ordine di significati*, il nostro *modo di vedere* e di *significare il mondo*. Possiamo dunque finalmente rispondere alla domanda che ci siamo appena posti, cari amici investigatori all’inizio della nostra indagine: un interrogativo è filosofico quando *la ricerca della sua risposta implica una sospensione delle credenze precedentemente acquisite e una possibile riformulazione di significato delle stesse*.

Abbiamo scoperto dunque un nuovo collegamento interessante presente in tutte le domande filosofiche e che consiste nel porre una relazione tra il concetto di “sapere” e quello di “significato” e di “senso”.

Va bene, adesso cerchiamo di lavorare su questo legame, approfondendolo ulteriormente.

Proviamo a fare dei nuovi esempi di fantasia.

Immaginiamo di incontrare una persona (nel mio caso la persona è casualmente una giovane molto bella e attraente) e di chiederle: <<Scusi, mi può dire l’ora?>>. In questo caso formuliamo una domanda che non è una domanda filosofica, ma un interrogativo di tipo informativo molto comune e dunque ordinaria. La risposta a questa domanda, infatti, può risultare immediata e completamente esaustiva e ciò non cambierà molto la nostra concezione del mondo e di noi stessi. Potremo scoprire che sono le nove, oppure le sette, potremo sapere se siamo in ritardo o in perfetto orario e questo potrà esserci utile o comodo, tuttavia la nostra visione generale delle cose rimarrà molto probabilmente immutata.³³

Ora, immaginiamo di incontrare la stessa persona³⁴ e di chiederle: <<Scusi, ma che cos’è un orologio?>>. Se poniamo questo interrogativo, la persona (oltre a guardarci male) potrebbe essere così gentile da darci la definizione generale di orologio, per esempio di “strumento artificiale che misura il tempo”. Anche in questo caso, la domanda che le abbiamo rivolto non è di natura filosofica in quanto è una semplice richiesta di definizione di un oggetto ordinario. La definizione di orologio che avremo così ottenuto, potrebbe risultare chiara, esauriente oppure no, comunque sia in tutti questi casi, avremo solo acquisito delle semplici nozioni che, molto

³³ Sì, d’accordo, in questo esempio la domanda dell’ora aveva altre finalità e precisamente lo scopo di conoscere la bella ragazza, ma restiamo concentrati sulle implicazioni filosofiche, d’accordo? Cosa?! Non ne siete convinti? Eddai, per favore piantatela! Così mi mettete in imbarazzo...

³⁴ Indovinate un po’? Sì, è sempre la stessa splendida ragazza...

probabilmente, non produrrebbero alcun tipo di modifica nella nostra concezione del mondo e nella nostra visione generale della realtà.

Infine, immaginiamo di incontrare di nuovo la stessa persona³⁵ e questa volta di chiederle: <<scusi, per caso stasera è libera per una cena?>>. D'accordo, ho barato. Non era questa la domanda che volevo porre! Ma in fondo è o non è il mio esperimento mentale? Ah... d'accordo, ho capito, ritorno a fare il filosofo professionale...

Allora, ritornando a noi, immaginiamo di incontrarla di nuovo e di chiederle: <<scusi, ma che cos'è il tempo?>>, questa persona (dopo averci guardato ancora peggio di prima) potrebbe essere così gentile da darci una definizione generale di tempo. Per esempio, potrebbe risponderci che “il tempo è la dimensione nella quale si concepisce e si misura il trascorrere degli eventi” o una sua personale interpretazione di che cosa sia il tempo, per esempio: <<per me il tempo è un modo artificioso e tipicamente umano di interpretare e dare un senso al costante divenire>>. Potrebbe addirittura dirci, da giovane filosofa in erba³⁶, che per lei il tempo in realtà non esiste perché è una semplice costruzione mentale etc. etc.

Bene quest'ultima domanda risulta essere una domanda maggiormente filosofica rispetto alle precedenti.

Ma che cosa fa sì che la domanda sul tempo sia una domanda con delle sfumature filosofiche? Forse il fatto che il tempo sia qualcosa di misterioso, di cui abbiamo percezione ma che tuttavia non possiamo vedere o toccare con mano? E' filosofica insomma perché di tipo astratta?

Abbiamo già visto in precedenza³⁷ che il criterio dell'astrazione non è sempre valido perché ci sono molte domande astratte che proprio filosofiche non sono, come ad esempio quelle di tipo geometrico o matematico. Se proviamo a chiederci, per esempio, che cos'è un triangolo, cioè se ci interroghiamo su quale sia la definizione della figura geometrica che noi chiamiamo “triangolo”, andiamo alla ricerca di una definizione di qualcosa che certamente è astratto, e tuttavia non abbiamo la sensazione che questa domanda sia di tipo filosofica. In effetti non c'è nulla di filosofico nel chiedersi: <<che cos'è il triangolo?>> oppure <<che cos'è il quadrato?>>. D'altro canto, porsi alle volte delle domande che hanno per oggetto fenomeni molto concreti come per esempio l'essere umano, sono certamente squisitamente filosofiche. Quindi come abbiamo già sottolineato, per questi motivi il criterio come quello dell'astrazione non ci è utile per individuare il “filosofico” negli interrogativi filosofici.

Abbiamo visto che anche il criterio della “misurabilità” non è poi così funzionale e non solo perché nell'ultimo esempio che abbiamo fatto, la nostra nozione di tempo (inteso nel suo senso cronologico) è perfettamente misurabile ma anche e soprattutto

³⁵ Già, per la terza volta la stessa signorina attraente, sarà forse un segno del destino?

³⁶ “in erba” nel senso di giovane filosofia che ha appena incominciato ad esercitare l'arte del filosofare, non nel senso che ricorre a sostanze psicotrope, siamo d'accordo, vero?!

³⁷ Questo solo se sei stato così masochista da leggere il secondo e il terzo capitolo...se lo hai fatto, oltre che masochista sei stato eroico!

perché abbiamo visto che il “credere che tutto ciò che è misurabile e quantificabile sia maggiormente definibile e dunque comprensibile” sia una nostra credenza ampiamente condivisa e consolidata, la quale appare fondata e ragionevole nel nostro linguaggio attuale ma che potrebbe non esserlo più in futuro o in altre epoche storiche oppure per linguaggi che si differenziano dal nostro.

In realtà, la domanda che ha per oggetto la natura del tempo, ci appare maggiormente filosofica perché la sua risposta tira in ballo significati che in qualche modo hanno a che fare direttamente o indirettamente con il nostro “stare nel mondo” e la nostra *visione* del Reale: sapere che cos’è il tempo, conoscerne la sua “natura”, sapere se esso esista oppure no, potrebbe infatti avere delle ripercussioni sul nostro modo abituale di vedere le cose, sulla nostra concezione della realtà e di noi stessi. Insomma, dalla risposta alla domanda <<che cos’è il tempo?>> potrebbero esserci dei cambiamenti nel nostro *ordine generale di significati*.

Oh bene, cominciamo ad intravedere i primi risultati della nostra incredibile e avventurosa indagine! Abbiamo cominciato, infatti, a mettere a fuoco nuovi e interessanti concetti che riguardano il “filosofare” e, meglio ancora, *ogni* nostro “filosofare”.

Tuttavia non siamo ancora in grado di poter rispondere al nostro cruccio iniziale, alla nostra domanda che ci siamo posti all’inizio della nostra indagine e cioè <<che cosa diavolo è questa filosofia?>>.

Ci manca ancora qualcosa e questo qualcosa è il chiarire il nesso che intercorre tra i concetti di “sapere”, di “ordine” e di “significato”.

Dobbiamo allora continuare la nostra ricerca, In fondo questi nuovi indizi ci portano verso piste concettuali sempre più nuove ed interessanti, non trovate?

Ora, usando le nostre due metodologie di indagine preferite, quella fenomenologica e quella analitica, andiamo ad osservare quando e in che modo questi concetti entrano in gioco nel nostro modo abituale di conoscere e di significare. Vediamo se riusciamo ad aggiungere ulteriori indizi...

Prima di procedere però è bene fare una pausa per riposarci un po’. Io, per esempio, in questi casi sono solito prepararmi un buon caffè, possibilmente di ottima qualità come le miscele di arabica al cento per cento.

CAFFÈ, SAPERE, ORDINE E SIGNIFICATO

<<Ah, bene, ci voleva proprio!>> [Dopo aver sorseggiato il caffè disteso sul mio divano e a testa in giù]. Sì, sì d’accordo, ora metto giù la tazzina e riprendo il berretto e la pipa, va bene...

Dunque, ritornando alla nostra indagine e alla ricerca del nesso che può intercorrere tra i concetti di “sapere”, “ordine” e “significato”, una domanda ovvia (e perciò interessante) che ci possiamo porre a questo punto della nostra indagine, è quando l’uomo si pone interrogativi filosofici. O meglio ancora, ci possiamo chiedere che cosa ma può spingere l’uomo a porsi interrogativi filosofici.

Se ci poniamo seriamente tali domande possiamo scoprire che generalmente l'uomo si pone interrogativi filosofici quando è mosso da un *puro interesse* di conoscenza (potremo chiamarla curiosità intellettuale) oppure quando sente *il bisogno* di acquisire una maggiore conoscenza delle cose.

Nel primo caso, tale motivazione è stata ben esemplificata dallo stesso Aristotele quando sosteneva che ciò che ci spinge l'uomo a filosofare è il *senso di meraviglia* che esso prova di fronte allo spettacolo del Reale. In effetti, tutto ciò che ci circonda ed esiste, tutto ciò che rientra nella nostra concezione di Realtà è qualcosa di straordinario che ogni giorno ci sorprende, ci stupisce e ci affascina.

Pensate per esempio allo spettacolo che ci offrono certi stupendi scenari della natura. Chi di voi, in una splendida serata estiva scrutando l'incantevole cielo stellato, non si è mai emozionato? E chi di voi, ammirando la volta celeste non si è mai posto interrogativi squisitamente filosofici come per esempio: <<che cos'è, in realtà, l'universo?>>, <<Esso è infinito o è limitato?>>, <<E' generato spontaneamente o è stato causato da qualcos'altro?>> e <<noi, che siamo un puntino di fronte all'immensità assiderante dell'universo, chi siamo e che significato ha la nostra brevissima esistenza?>>.

Tutte queste domande, per ricevere una risposta, richiedono certamente un incremento delle nostre conoscenze e del nostro sapere, tuttavia sollecitano anche implicitamente una visione maggiormente coerente del nostro modo abituale di vedere le cose, reclamano cioè un maggiore *ordine* nella nostra rete di significati che ancora ci manca e che per questo motivo percepiamo come incompleta e ancora deficitaria. Se andiamo ad analizzare ulteriormente tutte queste domande, che sorgono spontanee di fronte allo stupore e alla meraviglia dello spettacolo che la Natura ci offre, possiamo notare come in realtà questi interrogativi ci chiedono la *ragione d'essere* della nostra esistenza particolare, oppure la ragione d'essere dell'Universo cosmologico che a sua volta, include anche la nostra in particolare.

Dunque in questi casi, voler conoscere la Natura dell'Universo o la Natura della nostra esistenza, significa anche implicitamente chiederne la *ragione d'essere*, che come abbiamo già visto poco sopra, non significa semplicemente la causa materiale ma può voler dire anche il suo *fine*, il suo *scopo*, il motivo che *giustifichi* la loro (e dunque la nostra) esistenza. Ai nostri occhi, infatti, la Natura dell'Universo e della nostra esistenza non ci appare come necessaria, ma piuttosto contingente: ciò significa che il nostro ben amato Cosmo c'è, ma potrebbe pure anche non esserci. Ma dal momento che è evidente che c'è (ed evidente che in questo momento io e voi esistiamo) la domanda filosofica che ci possiamo porre è: <<ma perché tutto questo c'è? Non potrebbe non esserci?>>, oppure <<E se invece c'è, come appare evidente, per quale motivo esiste? C'è una ragione? Oppure è tutto frutto del caso?>> oppure, <<E quello che chiamiamo "il caso", è veramente disordinato e caotico come sembra oppure è solo frutto della nostra incapacità di comprenderlo e dunque di conferirgli un certo grado di ordine?>>.

Ok, ok mi fermo qui. Quante domande filosofiche abbiamo sollevato in poche righe! Non vi gira forse la testa? E tra queste vi è anche forse la domanda filosofica per

eccellenza, che nella sua versione leibniziana, suona più o meno così: “Perché c’è qualcosa piuttosto di nulla?” che è un altro modo, molto più conciso e sintetico (d’altra parte Leibniz era un grande logico e i logici sanno essere concisi e sintetici...) di chiedere *la ragione* (il motivo e dunque il senso) dell’esistenza di tutta la nostra Realtà.

Questi interrogativi filosofici che abbiamo formulato, dunque, ci chiedono la loro Ragione d’essere e questa parola, da come viene giocata in questi particolari giochi linguistici filosofici, è strettamente imparentata (cioè legata, accomunata) alle parole di “Senso” e di “Significato”. Chiedere *la ragione d’essere* di qualcosa significa dunque *chiederne il senso*.

Bene, noi occidentali siamo abituati a interrogarci sulla Ragione e dunque sul Senso delle cose quando proviamo questo stato di stupore e di meraviglia di fronte allo spettacolo della vita, ma non solo... Proviamo ora ad approfondire il secondo caso nel quale le persone, generalmente, formulano interrogativi filosofici.

Non so se ci avete mai fatto caso ma quando ci capita qualcosa di inaspettato e magari di non proprio piacevole, siamo portati ad interrogarci e a chiederci perché è successo quel che è successo. La domanda allora che ci possiamo porre in questi casi è: “Ma perché è successo questo fatto?” e “Qual è la sua ragione (d’essere)?”.

Con le nostre domande vogliamo conoscere di nuovo il motivo o la ragione (se c’è) che provi a spiegarci *il perché* di questo spiacevole accadimento. Anche in questo caso, come in quello precedente della semplice “curiosità intellettuale”, il nostro interrogativo (che è di tipo esistenziale e dunque filosofico) ha lo scopo di acquisire non solo una forma di conoscenza ma anche quello di produrre un significato e quindi di ampliarne il senso. Detto in altri termini: acquisendo una nuova forma di sapere attraverso la ricerca mossa da questo interrogativo, cerchiamo di significare e di dare un senso all’evento imprevisto.

Volendo conoscere la ragione di questo fatto, vogliamo scoprirne *il senso* e cioè *l’ordine* che si cela o potrebbe celarsi dietro a tale accadimento. Questa richiesta di significato e di senso è importante perché potrebbe rendere *ordinato* e dunque *sensato* tale misfatto che altrimenti rimarrebbe privo di significato e per questo motivo ancora più assurdo e nefasto. Infatti, per noi uomini, e soprattutto per noi occidentali, non c’è niente di peggio di un male che sia assurdo, illogico e ingiustificato. Un male al quale non si può dare un “Senso” o un preciso “Significato” è un male di fronte al quale ci sentiamo disarmati e dunque maggiormente vulnerabili.

“Chi ha un perché nella vita sopporta quasi ogni come” diceva acutamente Nietzsche ed è proprio così: abbiamo bisogno di rendere sensato un dolore, perché questo ci aiuta a sopportarlo meglio e, se ci pensate un attimo, noi occidentali siamo addestrati (abituati) linguisticamente a farlo attraverso la ricerca di una “Ragione”. E non crediamo che sia così per tutti gli uomini di tutte le culture! I boshimani del Kalahari, per esempio, non si chiedono certamente la Ragione del perché una loro battuta di caccia non sia andata a buon fine, in quanto non sono abituati a giustificare e a rendere sensato un evento nefasto attraverso una ricerca conoscitiva razionale ma

sicuramente avranno un altro modo per dare un ordine e un senso a tale misfatto, per esempio dandone una interpretazione di tipo religiosa o mitologica.

Certamente il bisogno di “ordine” e dunque di “senso” ha sempre fatto parte della nostra natura di essere umani, probabilmente fin dagli albori della storia e tutti noi, ancora oggi, ricerchiamo inconsapevolmente un certo “ordine del mondo”. A differenza di altre culture però (e di altri linguaggi) noi occidentali siamo addestrati linguisticamente e culturalmente a ricercare tale ordine soprattutto attraverso la ricerca della conoscenza o, meglio ancora, attraverso una forma di sapere che ordina il Reale conoscendolo.

Dunque, attraverso questa veloce analisi linguistica che spiega quando noi occidentali tendiamo a porci interrogativi filosofici, abbiamo capito che un'altra parola, e precisamente la “Ragione”, risulta essere molto importante per la nostra indagine, perché anch'essa legata al concetto di “Ordine” e di “Senso”.

Lo so, lo so, in questi ultime righe sono stato piuttosto tecnico e forse un po' pedante ma...Wow...non ci avreste mai creduto? La nostra indagine filosofica continua a farci scoprire nuovi ed interessanti indizi!

Ora sappiamo che nel nostro modo abituale di pensare (nel nostro linguaggio) concetti fondamentali come “Ordine”, “Senso” e “Ragione” sono strettamente legati l'un l'altro. Usando delle espressioni wittgensteiniane, potremo dire che in molti giochi linguistici filosofici occidentali, vi è un forte legame semantico che collega queste tre parole, perché ci sono delle “somialtanze di famiglia”³⁸ che ci portano a notare che questi tre concetti hanno dei “legami semantici di parentela” molto forti.

Ora, quello che dobbiamo mettere sotto la nostra lente di ingrandimento è proprio questa “famiglia di significati”, perché i tre concetti che abbiamo scovato, sembrano essere troppo sospettosi.

Usando una metafora poliziesca, potremo dire che sul luogo del delitto che è la nostra domanda iniziale “Che cos'è la filosofia?” i numerosi indizi che abbiamo raccolto finora ci conducono a questi tre “sospettati”. Il significato di “Filosofia” e del “filosofare” deve avere a che fare senz'altro con il concetto di “Ordine”, di “Senso” e di “Ragione” perché quando tiriamo in ballo domande filosofiche, indirettamente coinvolgiamo anche loro tre. E a guardarli bene, questi tre tizi hanno l'aria sospettosa, di qualcuno che sa di sapere qualcosa. Sì, non c'è dubbio, ci dev'essere qualcosa che li colleghi al nostro caso, e il loro stretto legame di parentela ci suggerisce che tutti e tre possono contribuire alla soluzione del mistero.

Ma da dove provengono i nostri sospettati? Dove e quando hanno avuto origine?

Proviamo a prendere in disparte uno di loro, la “Ragione” per esempio, e proviamo ad interrogarla.

Che cosa mai ci potrebbe dire?

³⁸ Questa curiosa espressione era spesso usata da Wittgenstein per parlare dei rimandi di significato che alcune parole hanno con altre, usando l'analogia delle somialtanze nei connotati tra persone che appartengono alla stessa famiglia. Dove sta il commento ironico in questa nota? Non c'è, mi spiace! Dopotutto, questo è o non è un saggio filosofico serio?!?

Beh, se potessimo farle veramente il quarto grado e metterla alle strette, probabilmente confesserebbe che il termine italiano “Ragione” deriva dal termine latino “Ratio” che, dal punto di vista etimologico, ha diversi significati come “calcolo”, “misura”, “regola”, tutti concetti che rimandano ad un’idea di “giusto equilibrio” e di “ordine”.

E a sua volta, ci potrebbe raccontare che il termine latino “Ratio”, dalla quale deriva, è stato usato per tradurre il concetto espresso nella lingua greca come “Logos”, un concetto importantissimo per il Pensiero Occidentale, e assai complesso tanto da assumere molti significati nel corso del tempo.

Vediamone velocemente alcuni.

Il termine “Logos” lo si può tradurre come “raccontare” e “enumerare”, tuttavia con il tempo ha assunto significati quali “apprezzamento”, “relazione”, “proporzione”, “misura”, “spiegazione”, “frase”, “enunciato”, “definizione”, “argomento”, “ragionamento” e appunto “ragione”.

Nella lingua greca si usa spesso contrapporre il significato di “discorso” espresso con la parola “Logos” con il più antico significato di “racconto” espresso con la parola Mythos. In realtà, i linguisti oggi ci insegnano che nella Grecia arcaica questi due verbi avevano originariamente significati molto simili e certamente non contrapposti. Ma è con la trasformazione socio-culturale avvenuta nel VI-V secolo e con l’avvento della nascita della Filosofia greca che la parola “Logos” ha assunto diversi significati, tanto da venire ad un certo punto a contrapporre, come accadde in Platone, con quello di “Mythos”.

Bene, ora per continuare la nostra pista investigativa dobbiamo andare ancora più a fondo e approfondire queste due importantissime parole greche: “Logos” e “Mythos”. Sono certo che questa nostra analisi sarà di fondamentale importanza per scovare il colpevole e risolvere il nostro mistero filosofico. Per farlo, però, dobbiamo viaggiare e spostarci, non solo spazialmente ma addirittura anche temporalmente: dobbiamo infatti fare un salto nell’Antica Grecia per osservare e studiare (o tentare almeno di farlo) come queste parole “Mythos” e “Logos” erano “giocate” dai greci antichi e dai primi filosofi. Forse, in questo modo, riusciremo a capire che cosa può collegare termini apparentemente così diversi eppure così vicini dal punto di vista semantico come “Ordine”, “Senso” e la stessa “Ragione”.

Bene, siete pronti per partire? Che cosa? Non sapete che treno o che volo prendere?

Ah non preoccupatevi, per fare questo incredibile viaggio nel passato possiamo usare la mia vecchia macchina del tempo. E’ da molto che non la uso e più precisamente da quando, in una avventura precedente, ho rischiato di farmi infilzare da una lancia scagliata da Gengis Khan, ma questo ve la racconterò un’altra volta, ok?

Allora vediamo, la cabina temporale dovrebbe essere ancora nel mio garage, qui da qualche parte tra la vecchia lavatrice e la bicicletta di mio nonno... ah sì, eccola qui! Mio dio, devo dargli una sistematina, è tutta impolverata! La porta della cabina si apre a fatica. Vediamo, speriamo che funzioni ancora... non si accende! Che diavolo può essere?

Ah, che sciocco, è ovvio! Devo ancora collegare la spina alla presa della corrente. Sì, la mia vecchia macchina del tempo è ecologica, che credete!

Bene, fatto, ora è tutto apposto!

Voi siete pronti? Avete preparato i bagagli?

Bene! Allora salite e mettetevi comodi. Ecco, appoggiate lì le valige e aspettate un secondo...allora, vediamo se mi ricordo ancora come si fa...Lancetta delle coordinate spaziali: $37^{\circ} 17,45 \text{ N } 58 / 23^{\circ} 43 \text{ E } 34,29...$

Sì bene, fatto!

Lancetta delle coordinate temporali: anno 435 a.C., mese Aprile, giorno 24, ore 20...Ok, perfetto!

Ecco! Impostata la macchina in questo modo, dovremo arrivare in tempo per goderci il tramonto sul Partenone.

Allora, miei cari compagni di avventura, siete pronti per il viaggio? Lì dietro di voi, ci sono le cinture di sicurezza, allacciatele, il viaggio a volte è un po' turbolento.

Fatto?

Bene! Tenetevi forte perché si parte!

Dal Mythos al Logos

Nella puntata precedente...

Nel capitolo precedente abbiamo finalmente dato inizio alla nostra indagine filosofica. Ci siamo concentrati sull'analizzare fenomenologicamente il "filosofare" per scoprire che esso è intrinsecamente legato alla modalità interrogativa. Siamo così giunti alla scoperta che ogni filosofare consiste in una ricerca e più precisamente in una ricerca di una certa forma di sapere. Continuando con la nostra avventurosa indagine, abbiamo analizzato analiticamente, attraverso varie forme interrogative del nostro linguaggio, il tipo di sapere che ogni ricerca filosofica va cercando. Abbiamo così scoperto che la forma di conoscenza ricercata da ogni filosofo non è un sapere che consiste semplicemente in un puro incremento nozionistico e di contenuto (nuove nozioni, informazioni etc.) ma anche e soprattutto un sapere che apporta implicitamente un cambiamento nel nostro ordine di significato, cioè nella nostra Visione del Mondo.

In questo modo, abbiamo preso maggiore consapevolezza che dal punto di vista culturale e linguistico siamo "addestrati" a conferire significato al mondo attraverso la sua conoscenza razionale e cioè attraverso una modalità di conoscere che "ordina" e collega i numerosi accadimenti del reale.

Analizzando ulteriormente le motivazioni che spingono l'uomo ad interrogarsi filosoficamente, abbiamo poi scoperto che nel nostro linguaggio c'è uno stretto legame che intercorre tra il concetto di "Ordine" e il concetto di "Senso" e di "Ragione".

Non soddisfatti, abbiamo effettuato una rapida analisi etimologica di uno dei tre, la "Ragione", la quale ci ha condotti al suo significato originario di "Logos" che significa "parola", "discorso" ma anche "argomentazione", "ragionamento".

A questo punto, abbiamo preparato le nostre valigie per un viaggio non solo nello spazio ma anche nel tempo, per approfondire il significato filosofico del termine "ragione" della parola "Logos", contrapposto a quello di "discorso" della parola "Mythos".

Boooooommm!

Blueehh..cos'è tutto sto fumo?! Vecchio rottame sgangherato! Se voglio continuare a viaggiare, devo decidermi di comperarmi l'ultimo modello della macchina temporale, magari quella che ho visto recentemente in un bel catalogo pubblicitario, con l'aria condizionata di serie.

Comunque non perdiamoci in chiacchiere. Apriamo la porta e scendiamo da questa vecchia cabina arrugginita.

Ah...eccoci arrivati, compagni d'avventura!

Che meraviglia! Quello che vedete davanti ai vostri occhi è proprio il Partenone, così come era stato pensato e progettato all'inizio. Vedete quanti colori alle pareti e alle statue?

Eh... fra un po' il sole tramonterà e allora potremo goderci anche i giochi di luci e di ombre che questa ora del giorno ci potrà regalare.

Ehi, un momento, ma chi è quello là con la barba bianca che sta importunando dei poveri uomini con le sue domande insistenti... Ossignore! Ma se non sbaglio, quello là è proprio il buon Socrate che sta assillando alcuni ateniesi per spronarli ad interrogarsi filosoficamente su che cosa sia la giustizia oppure il divino... Sì, sì è proprio lui! Vedo che i poveri ateniesi accelerano il passo quando lo incrociano ma lui li insegue gridando loro alcune domande per destarli dal sonno della tradizione ... Non ci avevo mai fatto caso, ma il buon vecchio Socrate deve senz'altro essere un lontano parente del bambino rompiscatole che abbiamo conosciuto all'inizio della nostra indagine... in effetti hanno un nasone simile... Ah, non voglio neanche pensarci! Piuttosto sediamoci su questo muretto di roccia calcarea, mentre una delicata brezza ci accarezza i capelli.

Ehi guardate sulla destra, laggiù vedete il bellissimo Teatro di Dionisio? Gli ateniesi seduti sulle gradinate stanno assistendo sicuramente ad una delle loro famose tragedie, magari di Eschilo chi lo sa... E osservate là in fondo, sulla piazza centrale, l'agorà! C'è un poeta circondato da molti giovani che sta narrando una storia, magari è un famoso mito di cui anche noi abbiamo sentito parlare...

E poi, ammirate il Partendone qui affianco, è davvero una meraviglia non trovate? Guardate il carro del Sole trainato dai cavalli di Apollo sul frontone orientale...

Ok, avete ragione...quasi dimenticavo, il nostro non è un viaggio di piacere. Anche se sono sicuro che avremo presto a che fare con loro, mettiamo al momento in disparte attori, poeti e meravigliose costruzioni della grecità classica e ricordiamoci il motivo per il quale siamo venuti fino a qui: la nostra misteriosa indagine.

Allora, la nostra ultima pista investigativa, iniziata una decina di pagine fa, ci ha spronato ad alzarci dalla nostra poltrona di casa per viaggiare persino nello spazio-tempo fino ad arrivare su questa splendida collina rocciosa.

Proviamo adesso a riprendere il filo della nostra ricerca.

Durante la nostra attività investigativa, abbiamo scoperto che nel nostro linguaggio occidentale ci sono diverse parole importanti che si richiamano a vicenda; tra queste ne abbiamo individuate almeno tre particolarmente significative, perché hanno a che vedere con il filosofare e soprattutto con *ogni* filosofare. Abbiamo individuato nelle tre parole di "Ordine", "Senso" e "Ragione" i significati che molto probabilmente ci aiuteranno a scoprire le ultime tessere del nostro puzzle che, se saremo fortunati, ci potrà dare finalmente l'immagine finale di quello che stiamo cercando dall'inizio: l'immagine del significato di "Filosofia". Poco prima di salire sulla nostra macchina del tempo la nostra indagine ci aveva condotti ad un indiziato molto importante, che certamente ha a che fare sia con l'attività di ogni filosofare e sia con il nostro modo di essere occidentali e questo indiziato è il "Logos".

Bene, non ci resta allora che analizzare analiticamente il significato di tale parola, compiendo una sorte di indagine arqueo-semantic, per scoprire gli ultimi collegamenti che ancora ci mancano per trovare la soluzione al nostro enigma iniziale.

Dobbiamo ora fare uno sforzo di immaginazione e osservare come questa parola poteva essere giocata dai greci di quel tempo, anzi da questi greci che abbiamo ora davanti ai nostri occhi.

Se incominciamo con un'accurata analisi etimologica, scopriamo che molto probabilmente il termine Logos deriva dall'accadico "lequ", "laqu"³⁹ che, significa "raccogliere", "radunare" e dunque "mettere insieme cose diverse". Come ha già acutamente osservato il filosofo Massimo Fongaro⁴⁰, già questo uso originario della parola "Logos" rimanda ad un significato che consente all'uomo, come sottolinea lo studioso, di istituire nessi e relazioni tra le cose che si offrono alla percezione, unificando, in un principio di semplificazione e di economia, i suoi dati dell'esperienza.

Questo concetto rappresenta dunque un principio di ordinamento della realtà e ha a che fare dunque con un certo modo di ordinare il Mondo.

Ma quando l'uomo greco ha cominciato ad usare la parola "Logos" per indicare l'ordine razionale delle cose ?

Per rispondere a questa importante domanda e scoprire i legami di significato che accomunano la parola "Logos" con i termini di "ordine" e di "senso", dobbiamo andare a recuperare l'antica parola greca che indica il principio ordinatore. Se lo facessimo, scopriremmo che questa parola è ancora presente nelle nostre lingue moderne sotto molteplici "maschere terminologiche", come ad esempio i termini "cosmesi" e "cosmetici".

D'accordo, d'accordo questo esempio sarà più chiaro sicuramente per le lettrici che per i lettori, ma che volete farci, mi piace fare delle preferenze, ok?

Comunque sia, la parola greca che indica l'Ordine per eccellenza l'avrete già sentita un sacco di volte ed è "Kosmos", la quale si determina e si chiarisce nel linguaggio greco contrapponendosi al suo opposto che naturalmente è il principio di disordine per eccellenza e cioè "Kaos".

Un momento, qualcuno sta richiamando la mia attenzione...

Cosaaa, ancora tu?! Ma come fai ad essere qui con noi, non ti avevo riportato a casa?!

Ossignore, è riapparso il bambino insolente! Come? Ti sei infilato di nascosto tra le valige un attimo prima che partissimo? <<Ah, me l'hai fatta quando mi sono distratto

³⁹ Per questa analisi etimologica del termine "Logos" rimando al testo di G. Semerano, *Le origini della cultura europea*, Olschki Editore, Firenze, 2000, Volume 2 Dizionari etimologici Basi semitiche delle lingue indeuropee, tomo I Dizionario etimologico del greco, p. 162.

Si lo so, stranamente questa è una nota seria. D'altra parte voglio sottolinearlo di nuovo: quello che state leggendo è anche un saggio filosofico, no?

⁴⁰ Confrontate l'interessante articolo dal titolo "Logos, proposte etimologiche per il lessico filosofico", pubblicato on-line dallo studioso in

<http://mondododmani.org/dialegesthai/mf01.htm#nota46>

un attimo ad attaccare la spina alla presa di corrente...>> Ma che razza di tipistello! Comunque, inutile arrabbiarsi, tanto ormai sei qui anche tu. <<Ah, a proposito, dopo ti presento un tuo lontano parente: tu e lui avrete sicuramente molto di cui parlare...

Come? Vuoi solo farmi notare una cosa? Va bene, dimmi pure. Mi stai dicendo che i termini “Kosmos” e “Caos” li hai già sentiti perché erano dei protagonisti delle storie che ti raccontano i tuoi genitori prima di addormentarti alla sera?!

Ma cosa diavolo ti leggono mamma e papà per farti prendere sonno, i miti greci? Sfido poi che durante il giorno vai in giro a infastidire gli adulti con le tue domande irriverenti, invece di giocare come fanno tutti i bambini! Sai, i bambini cosiddetti “normali” ascoltano le fiabe classiche come per esempio quella di Cappuccetto Rosso oppure quella di Hansel e Gretel. Come dici? Anche tu hai ascoltato queste fiabe? E non ti sono piaciute?

Oddio...erano nella loro versione originale senza adattamenti e filtri?! Adesso comincio a capire tante cose. Caspita poveretto, non avrai dormito per una settimana⁴¹!>>.

Comunque sia il pargolo, anche se fastidioso e insolente come al solito, potrebbe averci dato qualche spunto interessante. Infatti, analizzando l'uso di questi due parole antichissime, sconfiniamo certamente in linguaggi molto antichi che proprio razionali non sono, in quanto appartenenti ad un patrimonio culturale di tipo mitologico. Nell'antichità questi due principi contrapposti erano considerati dagli antichi innanzitutto delle “Forze” e, come sempre accade nelle storie mitologiche, personificate da delle vere e proprie divinità protagoniste di molte vicende e storie incredibili. Ma noi, che siamo abitanti della terra d'Occidente, uomini di ragione e di scienza, non ci preoccupiamo di scomodare tali forze primordiali, anzi siamo affascinati da tali argomenti, tanto da invitarci a continuare la nostra ricerca anche in questi contesti linguistici e culturali così lontani dal nostro modo abituale di pensare. Ma chiediamoci: <<come mai gli antichi (e non solo greci) raccontavano storie che riguardavano l'Ordine e il Caos e che significato davano a questi racconti?>>.

Certamente, anche questa è una domanda molto complessa, che richiederebbe maggiori approfondimenti tuttavia, semplificando, possiamo dire che storicamente da sempre l'uomo, appartenente a culture antiche anche assai lontane tra loro geograficamente e storicamente, ha cercato di conferire un ordine e un significato ad una Realtà che altrimenti gli risulterebbe caotica, insensata e per questo minacciosa. Da sempre l'uomo, per bisogno o per necessità, ha cercato di rapportarsi con il Mondo, di *informarlo* (di dargli una forma conosciuta) e di significarlo: e questo lo si può intendere come la volontà o la necessità da parte dell'uomo di trasformare il mondo da Kaos (realtà disordinata e insensata come potrebbe apparirgli) in Cosmos (realtà ordinata e sensata).

⁴¹ In effetti, molti conoscono le fiabe classiche dei fratelli Grimm, ma pochi sanno che le loro versioni originali hanno poco o nulla da spartire con le versioni censurate che abbiamo ascoltato fin da bambini. Per credere, andate a leggersi i testi originali e scoprirete che, al loro confronto, i film di Dario Argento sono delle esilaranti commedie collegiali.

Ma come era abituato (noi diremo “addestrato linguisticamente”) l’uomo dell’antichità a sottrarre spazio al Caos costituito da eventi del Reale che si palesavano ai suoi occhi come bizzarri, accidentali e per questo insensati? Che cosa faceva per ridurre il più possibile questo spazio caotico per trasformarlo in Kosmos e cioè in eventi sensati e dunque comprensibili?

Ebbene, non possiamo saperlo con certezza ma probabilmente l’uomo antico e pre-filosofico ha cominciato ad ordinare il Mondo fin dalla sua prima comparsa probabilmente con il primo linguaggio che gli dava la possibilità di manifestare un certo grado di ordine e di armonia: il linguaggio del ritmo e della musica tribale. Forse la prima vera e propria *grammatica semantica* che l’uomo antico ha potuto sperimentare ed usare per significare il Mondo che lo circondava, è stata una *grammatica tessuta dal ritmo regolare* dei primi strumenti musicali e dalle prime danze, le quali avevano la funzione di ritualizzare e di drammatizzare alcune situazioni di vita come la nascita di un figlio, una battuta di caccia, la morte di un familiare oppure un evento imprevisto che aveva sconvolto la vita della comunità.

Non è un caso che in tutte le culture la musica e la danza occupino un ruolo centrale nella vita di ogni comunità primitiva. E così lo era anche per l’antica Grecia dove la drammatizzazione ha raggiunto livelli di qualità sublimi.

Comunque sia, questa drammatizzazione di fatti o di eventi, conferiva attraverso la danza e il ritmo, un certo significato e un certo senso, rendendoli in un certo modo più “familiari” e “comprensibili” all’uomo e alla comunità stessa. E’ importante sottolineare come questo rendere gli accadimenti del Mondo maggiormente “familiari” e comprensibili non fosse certo un atto intenzionale da parte dell’uomo antico in quanto non vi era e non vi poteva essere alcun grado di consapevolezza in tutto ciò. E’ più ragionevole pensare che l’uomo antico abbia sperimentato questa *prima grammaticale ordinatrice* della musica e della danza spinto semplicemente dal piacere del farlo, quello stesso piacere che si sperimenta quando ci si intrattiene in attività gratificanti e fine a se stesse come le attività ludiche. Detto in altri termini: l’uomo antico non incominciò certamente a drammatizzare gli eventi come atto intenzionale per conferire loro un certo ordine! Piuttosto, lo fece concretamente e consapevolmente per vari altri motivi: per esempio come rituale propiziatorio per favorire l’esito positivo di una battuta di caccia, per rendere partecipe la comunità ad un certo rito di passaggio di alcuni suoi membri, come celebrazione di una festività o di una divinità, per consacrare un momento importante della vita comunitaria come una nascita o una morte o semplicemente per il piacere e la gratificazione che da esso ne deriva. Tuttavia a noi interessa quello che indirettamente e inconsapevolmente la drammatizzazione degli eventi comportava: un maggiore ordine del Mondo e cioè una sua maggiore familiarizzazione.

Sì, lo so, può sembrare che queste riflessioni siano più di natura antropologica e culturale che filosofica, tuttavia voglio precisare che a noi interessa l’aspetto *semantico* della ritualità e del ritmo (anche se questo aspetto era implicito e inconsapevole), cioè il senso profondo che esse indirettamente trasmettevano all’uomo antico. E’ un dato di fatto che l’uomo antico e primitivo ritualizzasse alcuni

aspetti della sua vita quotidiana o comunitaria attraverso danze e drammatizzazioni, questo lo possiamo osservare ancora oggi in alcune comunità indigene particolarmente isolate, tuttavia a noi interessa solo le potenzialità “ordinatrici” e di “semantizzazione” di queste danze. Quello che a noi interessa, insomma, è vedere la danza e il ritmo tribale come probabilmente la prima modalità che l’uomo ha usato per rendere ordinato e dunque sensato il suo Mondo, un Mondo che altrimenti gli sarebbe apparso caotico, imprevedibile e insensato (e per questo minaccioso e intollerabile).

Dunque, dal punto di vista storico, probabilmente è stato il ritmo ancestrale delle prime danze ritualistiche e delle prime drammatizzazioni a rendere in qualche modo più ordinato e “familiare” e quindi maggiormente “sensato” il Mondo per l’uomo antico.

Ma come ben sappiamo la storia dell’uomo si evolve e questa prima modalità pre-linguistica di ordinare e di significare il Mondo fu progressivamente sostituita da una seconda modalità, più raffinata e meno istintuale della precedente. Con essa, l’uomo antico imparò a conferire un certo ordine agli accadimenti del Mondo trasformando le drammatizzazioni ritualistiche in *narrazioni*: fu in questo modo che l’uomo antico imparò a svincolare le vicende drammatizzate dal linguaggio del ritmo e della danza, per trasformarle tramite la lingua parlata in veri e propri racconti.

L’uomo pre-filosofico imparò allora a conferire significato alla realtà non più solo *ritualizzandola* ma bensì *raccontandola* e cioè trovando l’Ordine nel Reale (il Kosmos) attraverso la narrazione dei suoi accadimenti che venivano in questo modo personificati. L’uomo pre-filosofico apprese dunque la nuova possibilità di significare la realtà inserendo i suoi fenomeni, cioè tutti gli accadimenti del Reale, all’interno di una o più strutture narrative: inserendoli dunque in un *Racconto* o in una serie di *Racconti*: il *Mythos*.

Il poeta che narrando qualche favolosa storia laggiù ce lo potrà sicuramente confermare: per fare alcuni esempi e prendendo spunto dal suo immaginario mitologico greco, l’aterrante fenomeno del fulmine, una volta raccontato, può apparire agli occhi di un greco antico come un’arma lanciata dal dio Zeus, o il passaggio di una cometa sulla volta celeste, può essere interpretata come un messaggio di avvertimento del dio Hermes, o ancora l’eruzione spettacolare e terrificante di un vulcano può diventare un’esplosione di rabbia del dio Efesto. Certo ai nostri occhi, tale modo di interpretare i fenomeni potrebbe risultarci come ingenui e infantili, ma dobbiamo pensare che questa modalità del raccontare eventi o accadimenti è un’altra modalità antica e assai naturale per l’uomo, usata da sempre per rendere questi eventi *sensati* e dunque in qualche modo *familiari* perché maggiormente comprensibili e accettabili.

Il linguaggio del mythos è un linguaggio molto diverso da quello del quale siamo abituati a parlare noi⁴², un linguaggio che non *descrive*, né *spiega* il Reale (visione scientifica moderna) ma bensì lo *racconta* attraverso analogie, simboli e metafore.

⁴² Dal punto di vista filosofico e in particolare della Filosofia del Linguaggio, sarebbe più corretto riscrivere questa espressione in questo modo “da quello del quale noi siamo parlati”. Tale

Ma chi sono i custodi di tale sapere costituito da storie e racconti? Ebbene, i depositari del sapere mitologico sono soprattutto persone sagge e speciali, i poeti, i quali non erano solo dei “rimatori” o degli artisti che praticavano l’arte poetica la intendiamo noi in senso moderno, bensì uomini sapienti che avevano il dono dell’*Ascolto*: l’uomo parlato dal Mythos, infatti, non ricercava la conoscenza, né descriveva oggettivamente la Realtà ma si limitava ad “ascoltarla”. Il poeta, “ascoltava” cioè la “voce” del dio (ispirazione), e riceveva da essa la conoscenza rivelata: ascoltava dunque un sapere che era rivelato. La verità di questo sapere era dunque *Aletheia*, cioè una *manifestazione*, un *bagliore di luce luminoso* che solo il poeta ispirato e a contatto con il divino poteva ricevere e trasmettere alla comunità attraverso i suoi racconti.

Affascinante vero?

Cosa?! Sono solo io ad essere stregato da questo tipo di argomenti? Va bene, d’accordo, continuiamo ad approfondire questa nostra riflessione, sono convinto che, a poco a poco, affascinerà anche voi...

Allora, dobbiamo innanzitutto pensare che anche l’uomo parlato dal Mythos molto probabilmente sapeva formulare delle domande circa la Natura e il significato del Mondo ma certamente lo faceva in modo diverso. Come siamo soliti fare anche noi, anche l’uomo pre-filosofico formulava delle domande ma a differenza di noi, lui non era abituato (addestrato linguisticamente) a darsi una risposta, bensì si predisponava ad ascoltarla, a riceverla cioè da un’autorità considerata superiore a lui, sia esso un sacerdote o un poeta (intermediari col divino) o il dio stesso. Di fronte al significato del Mondo, l’atteggiamento dell’uomo pre-filosofico, parlato dal linguaggio del Mythos, era per così dire più passivo che attivo, era più di “ascolto” che di “ricerca”. Potremmo dire dunque che il paradigma linguistico su cui si fondava tutto il linguaggio narrante del Mythos (cioè il suo modello originario, la sua matrice) era il paradigma dell’Ascolto (in inglese lo potremmo chiamare “Listening Paradigm”), perché il patrimonio di conoscenze e di rivelazioni veniva inserito in una struttura narrativa coerente (Miti, Leggende, Poemi) e in una serie di racconti che si trasmettevano oralmente, attraverso la voce di chi narrava e l’ascolto di chi riceveva tale sapere.

Certamente, noi occidentali abbiamo perso dimestichezza con questo tipo di linguaggio e di modalità di conferire ordine e dunque senso al Mondo, tuttavia ancora oggi il linguaggio del Mythos è ancora presente in molteplici forme. Infatti, lo possiamo ritrovare nelle fiabe e nelle storie fantastiche che raccontiamo con piacere ai nostri bambini, i quali sono naturalmente predisposti ad accogliere contenuti espressi con il linguaggio delle metafore e delle immagini simboliche. In effetti, se vogliamo spiegare ad un bambino in modo chiaro e comprensibile dei contenuti

espressione suonerebbe ai più come “bizzarra” e dovrei in qualche modo approfondirla dal punto di vista filosofico per giustificarla. Tuttavia, tralascio volutamente ogni giustificazione razionale di questa espressione, facendo finta che il linguaggio sia una sorte di entità sovraumana che si manifesta attraverso di noi e il nostro “parlare”. In questo modo, vi aiuto a calarvi in un contesto mitologico e ad ambientarvi nel *climax* culturale e linguistico che si respira in questa pagina!

difficili e complessi per la sua giovane mente, il modo ideale è quello di narrare tali contenuti in un forma di storia o di racconto. In questo modo, la comprensione risulterà al piccolo molto più efficace.

D'altronde secondo alcune scuole psicanalitiche, come per esempio quella Junghiana, che personalmente trovo molto interessante in quanto vicina a tematiche di natura filosofica, il linguaggio del Mythos, non è solo il linguaggio tipico delle fiabe e dei miti antichi ma anche quello tipico della religione e del nostro stesso inconscio.

Tralasciando la capacità evocativa del linguaggio simbolico religioso adatto per aiutare i praticanti a partecipare a significati di tipo esperienziale, prestiamo attenzione a quello del nostro inconscio.

Non so se vi è mai capitato, ma è esperienza piuttosto comune ricordare dei sogni che apparentemente non hanno alcun senso o addirittura sono illogici o contraddittori. L'esperienza più bizzarra che si può provare quando si è fatto un sogno è ricordare che, quando abbiamo sognato tali contenuti onirici e dunque quando eravamo per così dire all'interno del nostro stesso sogno, vivevamo tale esperienza come se fosse la più sensata e naturale possibile. In seguito, una volta svegliati e preso coscienza che si trattava solo di un sogno, la nostra mente ricorda tale esperienza spesso liquidandola come irrazionale e dunque insensata. Non vi è mai capitato di sorridere di un sogno che avete fatto la notte prima, pensando alle assurdità che avete sognato?

Ecco, secondo la scuola junghiana, ciò accade perché il linguaggio dei sogni è un linguaggio molto antico e diverso da quello dal quale siamo parlati oggi: un linguaggio simbolico legato ad una modalità dell'esperire direttamente i significati senza tradurli astrattamente. Insomma, il linguaggio dell'inconscio è un linguaggio più vicino all'esperienza e alla "corporeità" che a mere strutture concettuali e astratte. Usando una terminologia della filosofia analitica, potremo riformulare questa spiegazione psicanalitica junghiana in questi termini: il linguaggio del nostro inconscio, che si esprime attraverso i sogni che facciamo ogni giorno (o meglio, ogni notte...) ha una grammatica diversa da quello del quale siamo parlati nel nostro stato di veglia. Ed è per questo che da svegli non riusciamo a comprenderlo e ci chiediamo: <<ma cosa diavolo ho sognato stanotte? E che senso aveva? Questo sogno era davvero assurdo!>>. Il punto è che quello che noi intendiamo per "sensato" da svegli, è molto diverso dal significato di "sensato" che esperiamo durante il sogno, perché la grammatica del suo linguaggio è diversa e nel mondo onirico la "logica comune" della quale siamo abituati nel nostro stato di veglia, non ha lo stesso valore. Il linguaggio dei sogni, dunque, è simbolico e i significati si manifestano in maniera per così dire analogica, mentre quello che siamo abituati a parlare ogni giorno è un linguaggio razionale e di tipo concettuale. Usando un'analogia che, come tutte le analogie, ha solo la funzione di esprimere un'idea senza essere per questo molto precisi, potremo dire che cercare di comprendere il significato di un sogno usando il pensiero concettuale e razionale è come cercare di cogliere il senso di un'opera artistica usando solo il linguaggio matematico delle equazioni: potete capire che non è così semplice e immediato...

Comunque sia, non perdiamoci in chiacchiere e torniamo ora nella nostra Grecia Antica e alla nostra indagine.

Dov'eravamo rimasti? Ah sì, abbiamo visto poc'anzi che l'uomo antico imparò a familiarizzare il Mondo, nel quale si trovava ad un certo punto a vivere, dapprima ordinando gli accadimenti attraverso una loro drammatizzazione e ritualizzazione (attraverso cioè l'ordine impressi dal ritmo e dal linguaggio della musica e della danza) e poi attraverso una loro narrazione (cioè attraverso l'inserimento di tali accadimenti in strutture narrative). L'uomo pre-filosofico imparò dunque a trasformare il Kaos (il Mondo come un insieme di accadimenti disordinati e per questo insensati) in Cosmos (Il Mondo come un insieme di accadimenti ordinati e con una certa forma) dapprima attraverso una sua *drammatizzazione e ritualizzazione* e poi, in un secondo momento, attraverso una sua *narrazione*.

Ma i tentativi di dare un ordine e un senso al Mondo non finirono certamente qui, perché adesso arriva il più bello. Fate attenzione, mie giovini⁴³ investigatori filosofici, perché questo passaggio è particolarmente importante per il proseguo della nostra indagine.

Ad un certo punto nella storia dell'uomo, accade qualcosa di nuovo e di straordinario. E questo qualcosa accade proprio qui dove siamo noi adesso⁴⁴, nella Grecia Antica. Ad un certo momento, infatti, l'uomo greco ha cominciato a fare qualcosa che prima di allora, nessun uomo di nessuna cultura aveva mai tentato di fare: ha smesso di interrogare un'autorità riconosciuta, poeta o oracolo che sia, e ha iniziato ad interrogar-*si*.

Che cosa? Non credete che sia particolarmente rivoluzionario? Ah no?!

Beh, state a sentire...

L'uomo greco ad un certo punto, invece di andare dal poeta laggiù nell'agorà per ascoltare le storie che ha da raccontare e per interrogarlo in quanto il solo depositario del sapere, ha iniziato ad interrogar-*si* e questo per cercare di dar-*si* delle risposte!

Sapete allora cosa è successo? E' successo che in questo modo il suo pensiero ha cominciato, per così dire, a "piegarsi su sé stesso": l'uomo greco ha cominciato a riflettere (il suo pensiero ha iniziato a flettere su sé stesso) e lo ha fatto ricorrendo all'uso del suo solo intelletto!

Ed è proprio in questo preciso istante che ha preso vita una terza e nuova modalità di ordinare il Reale e di conferire significato e ordine al Mondo irrazionale e caotico: un nuovo modo, ancora più complesso e raffinato dei due precedenti, di trasformare il Kaos in Cosmos!

E' a mio avviso al quanto difficile spiegare che cosa abbia spinto l'uomo greco a scoprire questa nuova modalità di conferire ordine e dunque senso al Reale ma ritengo plausibile ipotizzare che il fascino esercitato nell'antichità dal linguaggio delle matematiche sia stato determinante. Di solito, per spiegare il perché questo nuovo modo di riflettere sia sorto proprio qui, si fa leva su diverse cause di natura

⁴³ Era da un sacco di tempo che volevo usare "giovini" invece di "giovani"...ah che soddisfazione!

⁴⁴ Ad essere precisi, è più probabile che sia accaduto in una delle ricche colonie greche più che nell'acropoli in cui ci troviamo adesso, ma non facciamo i certosini ora eh?!

storico e culturali oppure di tipo socio-economiche (spesso dipende dall'orientamento politico o dalla scuola di formazione dello storico di riferimento) che hanno riguardato l'uomo greco delle colonie, e si conclude più prudentemente con un insieme di fattori o un insieme di con-cause quali: una società maggiormente laica, libera e progressista rispetto alle società delle altre culture dominanti a quell'epoca, il benessere economico derivante dai commerci che permetteva al cittadino greco delle colonie di dedicarsi ad attività non remunerative e disinteressate e addirittura, la conquista della capacità di oggettivare attraverso l'uso dell'alfabeto greco nella sua forma scritta (rispetto al suo uso orale presente nelle grandi narrazioni del *mythos*). Ebbene, a questo insieme di con-cause certamente fondate, aggiungo anche il fascino irresistibile che il linguaggio delle matematiche poteva esercitare sulla mente di un greco del tempo interessato alla conoscenza.

E' risaputo infatti che i greci antichi fossero venuti a conoscenza di numerose cognizioni di tipo matematico attraverso i contatti avvenuti con civiltà millenarie e precedenti quella greca, in specie quella egiziana e quella persiana. Da queste due civiltà, i greci acquisirono molte conoscenze di tipo matematico, geometrico e astronomico.

Sappiamo con certezza che gli egiziani e i popoli medio-orientali utilizzavano tale conoscenze con finalità pratiche come facilitare gli scambi commerciali, razionalizzare la suddivisione dei terreni coltivati, anticipare le piene del Nilo oppure per istituire calendari e festività⁴⁵. E' possibile ipotizzare che il linguaggio ordinato di queste scienze precise debba aver colpito l'uomo greco per la sua straordinaria capacità di scoprire e saper tradurre in "regole" che si potevano trascrivere e condividere, quell'ordine e quella regolarità che era già presente in natura. Il linguaggio matematico e poi quello di tipo logico, risultava essere straordinariamente efficace per conferire Ordine al mondo, perché era già esso stesso un esempio straordinario di "ordine" e di "regolarità".

Accade allora che l'uomo greco, sedotto dalle potenzialità ordinatrice di tale linguaggio, abbia pensato ad un certo punto di far ricorso alla grammatica di tale linguaggio, non solo per risolvere problemi di ordine quotidiano o per prevedere fenomeni naturali e celesti ma anche per rispondere ad alcune domande, sperimentando in questo modo *una nuova modalità di ordinare e dunque di significare il Mondo*. L'uomo greco ha così incominciato a generare senso, anche in questo caso in modo inconsapevole, però stravolta attraverso una nuova modalità mai scoperta da nessuna cultura precedente: *ordinare il Reale attraverso la sua conoscenza "logica" e razionale*.

In questa terza modalità, il pensiero ha cominciato a fare qualcosa di nuovo e di mai visto nella storia pre-filosofica: ha incominciato ad isolare i vari fenomeni del Reale rinunciando tuttavia a personificarli, come accadeva con il linguaggio mitologico, e

⁴⁵ Si badi che anche l'istituire delle semplice festività in particolari periodi dell'anno solare e in coincidenza di eventi astronomici come i solstizi o gli equinozi aiuta anch'esso a rendere maggiormente regolare e dunque comprensibile lo scorrere del tempo, in una sua concezione non lineare ma ciclica e di continuo rinnovamento. Un'altra nota seria! Caspita, sto peggiorando...

cercando piuttosto di definirli e di ordinarli logicamente: cercando di distinguerli tra loro, di classificarli e ordinarli secondo criteri che non appartenevano più alle strutture narrative. Accadde così che il pensiero dell'uomo greco ha cominciato a "vedere", nei vari fenomeni del Mondo, *delle relazioni* e dei *collegamenti* che prima non c'erano perché non erano mai stati cercati prima e resi in questo modo *visibili* (al suo intelletto).

"Relazioni" e "collegamenti"...non vi ricorda qualcosa?

Eh sì, proprio quella definizione di Logos che avevamo visto poco sopra quando abbiamo citato lo studioso Massimo Fongaro: il pensiero logico-razionale permette di istituire *nessi* e *relazioni* logici tra le cose che si offrono alla nostra percezione, a differenza del pensiero "analogico" del Mithos dove i nessi sono ana-logici perché governati dal linguaggio simbolico.

Ed è proprio seduti su questo muretto davanti al Partenone che ci viene un'intuizione fantastica: dev'essere stato proprio allora che il pensiero dell'uomo da "Racconto" si è trasformato in pensiero logico e razionale: da *Mythos* è divenuto *Logos*!

Ecco che cosa potrebbe collegare i concetti di "Ragione", di "Senso" e di "Ordine"! In fondo il nostro viaggio è servito a qualcosa: capire che in tutte queste tre parole si manifesta la possibilità di *ordinare* e di *significare* il Reale in un modo completamente nuovo: mediante nessi concettuali e logici, mediante cioè la *ragione*.

Bello è? No il tramonto, ragazzi! Intendevo questa nostra nuova scoperta...vabbeh, non mi date soddisfazione, andiamo avanti su!

Per *Logos* qui si intende quella forma di linguaggio (e dunque di pensiero) che ordina il Reale all'interno di una visione coerente e logica del Mondo, creando nessi e collegamenti tra i vari fenomeni appartenenti al Mondo (gli accadimenti) o al proprio pensiero (idee, concetti, credenze etc).

L'uomo greco molto probabilmente ha iniziato storicamente a filosofare ponendosi concretamente un interrogativo (filosofico) e cercando da solo di trovare una risposta appagante. Nel fare questo, l'uomo filosofico ha rotto con il linguaggio precedente, quello del Mythos, introducendo un nuovo paradigma e cioè un nuovo modo di ordinare e di significare il Mondo. In altre parole, quando l'uomo ha cominciato da solo a interrogarsi per trovare la risposta ad un proprio quesito riflettendo e pensando razionalmente, ha incominciato a creare una sua "Visione ordinata e coerente" del Reale cominciando ad essere parlato in questo modo da un nuovo linguaggio: il linguaggio del Logos. Questa nuova modalità di significare, non la si può giustificare se non attraverso il trasferimento di una grammatica usata prima solo nel linguaggio delle matematiche, in una nuova attività di ricerca che consisteva nel trovare risposta a delle domande che ci si poteva porre. Infatti, come si apprende tra i banchi di scuola, storicamente la filosofia è incominciata proprio quando i primi pensatori si sono posti una domanda: "che cos'è l'arché?" che tradotta oggi risuonerebbe in questo modo "qual è il principio di ogni cosa che vediamo in natura?" o meglio ancora "che cosa accomuna tutte le cose del Mondo traducendone l'essenza?".

TALETE NON ERA DI CERTO UNO SCIENZIATO INGENUO...

Bene, ora per chi volesse procedere direttamente alla nostra misteriosa indagine filosofica, vi esorto a passare direttamente a pag. 72. Per chi è disposto invece a farsi un po' del male e vuole approfondire qualche argomento attinente alla nostra avventurosa ricerca, può sorbirsi il prossimo pistolone filosofico. Mi raccomando, io vi ho avvisati...

Prima di procedere con la nostra indagine vorrei soffermarmi qualche minuto per aprire un'importante parentesi riguardante il modo di intendere i primi interrogativi filosofici.

In effetti, è naturale che ad uno studente di oggi, le risposte agli interrogativi filosofici date dai primi pensatori appaiono piuttosto banali e ingenui. A mio avviso, questo accade perché la tentazione di scambiarle per risposte "scientifiche" in senso moderno è troppo forte (a volte risulta forte anche per gli stessi docenti di storia della filosofia i quali non si sono mai soffermati ad approfondire il significato dei primissimi interrogativi filosofici...).

Sono certo che per la maggior parte degli studenti di filosofia, la risposta per esempio che il principio di tutta la realtà risulta essere l'acqua o l'*acquacità* (curiosa parola che può essere tradotta con "il potere vivificatrice dell'acqua"), sembra una risposta più di un ragazzino che di un sapiente o di un grande matematico come è stato Talete. L'errore, a mio avviso, sta nel considerare Talete uno scienziato ingenuo o un naturalista superficiale (naturalista nel senso moderno del termine) che trae conclusioni errate in base a osservazioni approssimative e non rigorose, per esempio dalla semplice osservazione che dice <<dove c'è acqua, c'è vita>>. Per capire ciò, dobbiamo innanzitutto pensare che per noi contemporanei la domanda che si poneva Talete assieme ai suoi colleghi fisici⁴⁶ (qual è la Phisys, la natura di tutte le cose?) può essere sia di natura filosofica che scientifica (in senso moderno) mentre storicamente per loro poteva solo essere di natura filosofica.

Facciamo un passo indietro e cerchiamo di capire in che senso una domanda può essere scientifica. La ricerca scientifica per essere tale, muove sì da un interrogativo ma è vincolata da quello che viene definito "metodo sperimentale" che consiste

⁴⁶ I primi filosofi vengono chiamati "fisici" non certo perché fossero dei palestrati, né tanto meno perché si occupavano di studiare la struttura fisica della realtà come fanno i nostri scienziati pazzi, ma perché erano i filosofi che si occupavano della Natura (Phisys o Arché) che si potrebbe tradurre con Essenza o Primo Principio. In effetti, in italiano la parola "Natura" è un po' fuorviante perché ci fa venire in mente tutti gli aspetti naturalistici della realtà (i paesaggi, gli animali, la realtà visibile o osservabile della materia, i documentari di Piero Angela etc.), ma questo uso linguistico del termine "Natura" è assai diverso da quello che i greci usavano per "Phisys". Per nostra fortuna, nella lingua italiana c'è un uso linguistico simile a quello di Phisys in senso greco ed è quello che usiamo quando parliamo di "essenza" di una cosa o di un fenomeno, cioè di *ciò* che li caratterizza e determina: per esempio quando diciamo "la *natura* di quella persona è essere benevola" oppure "è nella sua *natura* comportarsi in questo modo".

sommariamente in quattro fasi: osservazione, formulazione di una ipotesi, verifica dell'ipotesi formulata, conferma o falsificazione dell'ipotesi iniziale.

Dobbiamo capire però che questo paradigma scientifico classico che vale tutt'oggi per gran parte delle discipline scientifiche che si dicano sperimentali⁴⁷, era ovviamente sconosciuto sia ai Greci di duemila e cinquecento anni fa sia a Talete e agli stessi fisici, in quanto il problema del metodo è stato considerato solo a partire dal 1600 da pensatori e filosofi della natura quali Cartesio, Bacone e Galileo Galilei. Dunque è di fondamentale importanza capire che al filosofo Talete erano estranei due cose: il metodo di osservazione e di verifica tipico delle scienze moderne e, soprattutto, la formulazione di ipotesi.

E' importante, infatti, comprendere che Talete, quando afferma che il principio di tutte le cose è l'acqua o l'*acquacità*, non sta formulando di certo un'ipotesi (da verificare) ma si sta dando una risposta filosofica ad un interrogativo filosofico che si è posto. La ricerca conoscitiva di Talete è dunque completamente svincolata dal metodo sperimentale (Osservazione, Ipotesi, Verifica, Conferma o Falsificazione) perché non può formulare delle ipotesi, ma semmai rispondere ad un interrogativo che può essere solo filosofico. E' chiaro che per noi occidentali moderni o post-moderni come dir si voglia, è naturale pensare che per studiare e conoscere la realtà che ci circonda è di fondamentale importanza formulare delle ipotesi o delle teorie e poi verificarle per controllare se tali ipotesi corrispondono allo stato di cose oppure risultano essere errate, ma questo perché il nostro modello dominante di sapere è oggi quello di tipo sperimentale sorretto da una serie di credenze riguardanti il linguaggio, il pensiero razionale, sicuramente molto diverse dalle credenze degli antichi.

Nel pensiero moderno infatti, il Pensiero e il Linguaggio non coincidono con la Realtà in quanto c'è una *Soggettività* che pensa alla Realtà che prima non veniva considerata. Solo quando l'uomo moderno ha iniziato a tematizzare un *Soggetto* distinto che pensa alla Realtà (Cartesio, Bacone,) ha avuto la necessità di trovare un ponte (un *methodos* appunto) che colleghi queste due sponde del sapere umano.

Per il pensiero dell'uomo greco-romano e medioevale al contrario, Pensiero e Realtà, Logica e Ontologia (il sapere che si occupa delle strutture essenziali della Realtà) coincidevano perfettamente e non c'era bisogno di alcun *methodos* per approdare ad una forma di sapere certa e sicura.

⁴⁷ In realtà ho semplificato e di molto: oggigiorno le cose stanno in modo leggermente diverso. L'attività di verifica e di controllo delle ipotesi viene esercitata da una comunità di scienziati e il principio di verifica è primariamente quello di "falsificazione" che in sintesi dice: un'ipotesi è vera fin tanto quanto non viene smentita. In questo senso, oggigiorno le ipotesi scientifiche verificate e confermate ulteriormente da nuovi esperimenti indipendenti non si possono considerare vere in senso assoluto ma solamente "vere" fin tanto quanto non saranno smentite da altre ipotesi più accurate. Dunque oggigiorno la verificabilità delle ipotesi scientifiche è un fenomeno molto più complesso e "liquido" per così dire, che toglie l'alone di rigidità e di assolutezza in merito alle teorie scientifiche. Da questo deriva una consapevolezza di essere di fronto ad un sapere incerto: nonostante i numerosi successi in campo tecnologico, il sapere scientifico puro è un sapere in linea teorica sempre smentibile.

Detto in altri termini: per il pensiero greco-romano e medioevale, una risposta coerente e non confutabile mediante altre argomentazioni o ragionamenti, era già di per sé vera e non serviva alcuna forma di “controllo” sperimentale.

Per questo motivo, dobbiamo pensare che per i filosofi antichi, procedere per ipotesi e verifiche non solo era un modo di produrre conoscenza assolutamente sconosciuto ma anche che concetti quali “formulare ipotesi”, “sperimentare” o “verificare sperimentalmente” erano per loro estranei e privi di senso. Essi ignoravano tali concetti non tanto perché erano meno raffinati di noi oppure più ingenui ma perché avevano una rete di credenze che collegava concetti come “verità”, “realtà”, “linguaggio” e “pensiero” molto diversa dalla nostra, una rete di credenze dove non c’era posto per un “pensiero ipotetico” da “confermare” o da “smentire”.

Per capire meglio in che senso i primi filosofi filosofavano e non facevano ricerca scientifica in senso sperimentale vi porto ora un esempio di ricerca filosofica che non può essere di tipo scientifico. Se ci pensate per un attimo, le questioni etiche e morali si prestano molto bene a tale scopo in quanto i concetti morali quali “il bene”, “la giustizia”, “la felicità” che usiamo ogni giorno non possono essere (almeno per il momento) “osservati e verificati” e dunque non possono essere presi in considerazione dagli scienziati (che invece si occupano di quella parte della realtà che può essere appunto osservata, riprodotta sperimentalmente e verificata). Una riflessione filosofica in ambito morale ed etico è una riflessione che muove innanzitutto da un interrogativo che non può essere che filosofico (per esempio: che cos’è la felicità?) il quale si sviluppa successivamente in una argomentazione che attraverso ragionamenti, argomentazioni, distinzioni concettuali o intuizioni può terminare con una o più risposte.

Voglio portarvi ora un esempio di riflessione filosofica che non può essere facilmente oggetto di indagini scientifiche (in senso sperimentale) e che muove da questo interrogativo: “la tendenza oggi in atto in molti Paesi occidentali e studiata a livello sociologico di non colpevolizzare le proprie azioni, implica necessariamente un decadimento morale?”.⁴⁸

Ovviamente come potrete facilmente notare, essendo una mia riflessione filosofica ricorrerò a due approcci filosofici che oramai dovrete conoscere molto bene: quello analitico e quello fenomenologico. Anche in questo caso, come per l’indagine filosofica che stiamo compiendo, il ricorrere a questi due approcci sono solamente un modo particolare di intraprendere una riflessione su tali argomenti di natura etico-morale, argomenti che potrebbero essere approfonditi attraverso modalità di ricerche filosofiche assai diverse.

⁴⁸ Sì lo so, come esempio potevo prendere anche una domanda al quanto diversa e magari più interessante del tipo: <<perché diavolo alcune persone perdono tempo a leggere certi libri di filosofia invece di guardarsi un bel film o uscire a fare un po’ di shopping?>>.

A favore di una cultura della colpa o della responsabilità?

La tendenza oggi in atto di non colpevolizzare le proprie azioni, implica necessariamente un decadimento morale?

La riflessione che voglio proporvi prende spunto dal paragrafo intitolato “Il paradigma terapeutico” dell’interessante lavoro di Neri Pollastri “Il pensiero e la vita”. In questo paragrafo, il filosofo italiano mostra come oggi, il paradigma terapeutico pervada molti ambiti della nostra quotidianità e si presti ad essere interpretato come “l’ultima forma attiva di ideologia del dominio”, un paradigma dove qualsiasi forma di sofferenza e di disagio vengono interpretati come “patologie” che necessitano pertanto di un intervento tecnico di tipo terapeutico. Lasciando al momento in disparte l’interessante analisi delle possibili ragioni di tale fenomeno (come per esempio il profilarsi di una nuova cultura dell’emozionalismo) preferisco piuttosto focalizzare la mia attenzione sull’analisi che oggi tende a giustificare il comportamento dell’individuo deresponsabilizzandolo e assolvendolo da possibili colpe in nome di una precisa diagnosi. Scrive il Pollastri:

“Isolato dalle sue relazioni sociali, l’individuo è sempre più vittima delle circostanze, non è mai autore del proprio destino e perciò finisce col non essere più neppure responsabile dei propri comportamenti, inclusi i propri fallimenti ed errori, perché la diagnosi lo assolve ogni volta. Nessuno è più responsabile, e infatti uno degli slogan psicoterapeutici più diffusi invita a “liberarsi dalla colpa”; [...]”.

Neri Pollastri, “Il pensiero e la vita”, p. 94

Personalmente ho sempre creduto che non sia poi così negativo il tentativo da parte dell’uomo contemporaneo di liberarsi dal senso di colpa, a patto però di fare una distinzione semantica e valoriale tra il concetto di *ammissione di colpa* e il concetto di *assunzione di responsabilità* che spesso nel nostro linguaggio quotidiano sono interscambiati e usati come “sinonimi”, per una sorte di “somialianza di famiglia” dal punto di vista linguistico.

Vorrei dunque iniziare questa riflessione distinguendo innanzitutto questi due concetti morali, sottolineandone alcune caratteristiche e peculiarità semantiche.

Per quanto riguarda l’*ammissione di colpa*, dobbiamo dire prima di tutto che si tratta di un’espressione che ci è assai familiare. In effetti l’idea di “colpa” e di “colpa originaria” percorre tutta la nostra cultura occidentale e precede addirittura la nascita e la diffusione del cristianesimo. Per fare qualche esempio, basti pensare che l’idea di una “colpa originaria” da espiare attraverso pratiche di purificazione o attraverso il ciclo continuo di morte e rinascita, la troviamo già in alcune religioni o sette misteriche quali l’Orfismo o in alcune antiche scuole filosofiche come il Pitagorismo, assai precedenti alla nascita di Cristo. Questa idea antichissima di colpa, intesa come una sorte di “onta” da espiare, è stata poi assorbita dalla cristianesimo delle origini e fatta propria accostandola al senso e al significato di “peccato” (trasgressione di una regola imposta da una autorità morale, per esempio dal Dio). In questo senso, la colpa

originaria degli orfici diventa il “peccato originale” della tradizione cristiana e raccontata in forma simbolica nello splendido libro della Genesi, che contrariamente a quello che in genere si pensa, è uno dei libri cronologicamente più recenti dell’Antico Testamento.

Ma che cosa si intende generalmente per *colpa*? In genere nella nostra tradizione occidentale per colpa si intende quell’onta derivante da una trasgressione di un codice prestabilito di regole o norme, siano esse di tipo religioso o di tipo etico-morale. Il senso di colpa dunque, per esistere, ha bisogno di un codice di norme che si devono osservare e senza il quale non potrebbe sussistere. Chi trasgredisce questo codice morale o etico di comportamento, commette una sorte di “ingiustizia”, rompendo in questo modo uno stato di equilibrio iniziale.

La trasgressione implica allora una colpa che deve essere espiata attraverso una forma di punizione per ristabilire quello stato di equilibrio iniziale compromesso precedentemente dalla trasgressione commessa e dunque per ricreare quello stato di “giustizia” precedentemente alterato. A mio modo di vedere, nella Bibbia questo stato di equilibrio iniziale è rappresentato dal Patto di Alleanza (Antico Testamento) che viene stretto tra il popolo ebraico e il Dio, il quale viene infranto e ristabilito più volte nel corso delle vicende storiche narrate nel Pentateuco. Con l’avvento di Gesù di Nazaret c’è la proposta di una Nuova Alleanza (Nuovo Testamento) che si basa non tanto su una serie di regole religiose quanto piuttosto sull’amore rivolto verso il prossimo e il Dio.

Una caratteristica interessante dell’ammissione di colpa è che essa, per sussistere, implica la conoscenza delle norme o delle regole (un codice etico, religioso, morale) che si *devono* osservare. Ciò significa che non si può provare un senso di colpa se non si sa di aver “trasgredito” una regola o una norma, sia essa codificata in qualche codice condiviso oppure interiorizzata: detto in altri termini, non si può provare questo sentimento (il sentirsi in colpa) se non si è consapevoli di aver fatto qualcosa che *non si doveva fare*. Nel caso particolare dei sociopatici, per esempio, tale consapevolezza viene a mancare e questo spiega il perché, nei soggetti affetti da tali patologie psichiatriche, sia assente un generale sentimento di colpa.

Tuttavia, e questo a mio avviso è molto interessante, il sapere di aver fatto qualcosa che *non doveva* essere fatto non implica la conoscenza del significato più profondo che giustifica l’esistenza di tale norma o di tale regola appena trasgredita, cioè non implica la consapevolezza dell’errore commesso. Infatti, nel caso della trasgressione, la conoscenza formale del codice è più che sufficiente e non richiede una comprensione eticamente o moralmente più profonda su che cosa fondava tale norma o regole e, in altri termini, su che cosa rendeva “buono” o “cattivo” un determinato comportamento.

Per questo motivo, questa conoscenza formale del codice etico o morale di riferimento fondato solo sul “dovere di osservanza” o sulla “punizione della trasgressione” senza la necessità di una sua reale comprensione, si presta molto facilmente ad essere diffuso e attuato soprattutto in contesti sociali e culturali in cui

occorre eticizzare o moralizzare una grande massa caratterizzata da un'alta percentuale di analfabeti e illetterati.

Ma se questa forma di educazione morale fondata sul *dovere di osservanza* delle regole o delle norme condivise si presta bene a moralizzare o eticizzare le grandi masse, essa priva tuttavia gli individui della possibilità di sviluppare negli individui una maggiore consapevolezza etica o morale. In effetti, chi si sente in colpa è spesso consapevole solo di aver compiuto una trasgressione e cioè di aver fatto “qualcosa che non andava fatto”, di aver compiuto un'azione che “non era corretto compiere” ma raramente chi prova questo stato d'animo si interroga anche sul *perché* sarebbe stato più corretto comportarsi diversamente o sul perché sarebbe stato più giusto compiere un'azione diversa di quella che ha compiuto. Questo atto di analisi e di ricerca, lo compie solo chi cerca di capire e comprendere più a fondo ciò che è bene per lui e per il prossimo, per essere maggiormente consapevole del proprio errore e non ripeterlo in futuro.

Invece, la dinamica tripartita di “trasgressione-colpa-punizione” tipica dei sistemi morali fondata sulla colpa, non implica una crescita in consapevolezza, in quanto la punizione è sufficiente al trasgressore per ristabilire lo stato di ordine iniziale che era stato compromesso a causa della sua trasgressione. La punizione che espone la colpa ristabilisce da sé l'equilibrio di giustizia iniziale e toglie in questo modo una potenziale crescita in consapevolezza da parte del “colpevole” il quale, il più delle volte, sa solo di aver sbagliato, di aver compiuto un errore senza però aver chiaro il *perché* sarebbe stato meglio o eticamente più corretto seguire un comportamento diverso. Questo fa sì che sia facile per il trasgressore reiterare lo sbaglio e ricadere nella “tentazione” della trasgressione, rompendo di nuovo l'equilibrio iniziale e ristabilendolo solo attraverso una nuova punizione, magari più grande della precedente. In effetti, in questo modello tripartito “trasgressione-colpa-punizione” ciò che dissuade dal commettere una nuova trasgressione al codice è soprattutto il timore o la paura della punizione le quali svolgono, in questo modo, una vera e propria funzione dissuasiva ma non aiutano il trasgressore ad acquisire una maggiore consapevolezza dell'errore commesso.

Per quanto riguarda invece l'*assunzione di responsabilità*, possiamo dire che essa è storicamente e culturalmente più “moderna” dell'ammissione di colpa e risulta essere svincolata dal paradigma “trasgressione-colpa-punizione”. Generalmente “assumersi la responsabilità” di un comportamento o di una scelta, significa ammettere che tale comportamento o tale scelta sono dipese dalla propria volontà e da una propria decisione: in questo senso, si può dire che chi si “assume la propria responsabilità” è colui che è chiamato a “rispondere” di tali comportamenti o di tali scelte. Ma ammettere che il proprio comportamento o una propria scelta sono dipesi da una propria decisione, significa anche comprendere le ragioni o i motivi che hanno portato a tale comportamento o scelta e, soprattutto, significa comprendere i motivi per i quali sarebbe stato preferibile un comportamento diverso o una scelta alternativa.

Dunque, chi si assume la responsabilità di un comportamento o di una scelta sbagliata riconosce certamente di aver sbagliato ma questa consapevolezza non deriva dall'aver violato una norma ma bensì da una comprensione delle ragioni dell'errore commesso.

In questo senso, possiamo dire che il "responsabile", a differenza del "colpevole", sa rendere ragione delle proprie azioni, è maggiormente consapevole dell'errore commesso e per questo motivo sarà per lui più difficile ripetere, in futuro, lo stesso errore. In effetti, a differenza del trasgressore che cerca di non commettere lo stesso errore solo per paura o per timore della punizione, l'individuo che ammette la propria responsabilità, conosce invece le ragioni per cui è preferibile una scelta o una condotta morale diversa, ed è per questo motivo maggiormente incentivato a non ripetere lo stesso sbaglio.

Ecco perché, a mio avviso, oggi è preferibile una cultura della responsabilità e non più una cultura della colpa, in quanto una cultura che si basa sull'assunzione di responsabilità invita le persone ad una reale comprensione dell'errore e allo stesso tempo, ad una scelta consapevole del comportamento corretto da seguire, aiutandole a crescere dal punto di vista morale ed etico.

Ciò implica certamente una grande libertà individuale e un livello di istruzione che solo oggi nel mondo occidentale possiamo avere ma, per questi motivi, ritengo che oggi, in occidente, siano finalmente maturi i tempi per una morale ed una etica della responsabilità fondata sulla libertà di scelta, sulla consapevolezza da parte degli individui di avere una libertà e un potere decisionale che possono esercitare su se stessi. Oggi dunque, sono finalmente maturi i tempi per relegare il paradigma "trasgressione-colpa-punizione" solo ad una educazione di tipo comportamentale adatta ai più piccoli, cioè ai bambini che hanno bisogno di apprendere elementari modelli comportamentali adeguati alle varie situazioni di vita (in cui devono apprendere che cosa possono e non possono fare in determinate situazioni), paradigma che tuttavia si deve abbandonare già nel periodo adolescenziale, quando i ragazzi cominciano ad interrogarsi sul senso e sul significato delle norme e dei valori tradizionali che hanno ereditato, per aiutarli ad assumere un atteggiamento critico e aiutarli a crescere in consapevolezza.

Per queste ragioni, ritengo che sia un bene se oggi venga gradualmente a mancare un generale "senso di colpa" da parte degli individui, in quanto non credo che ciò comporti necessariamente un processo di decadenza morale, a patto però che questa mancanza di senso di colpa sia sostituita da un maggior coraggio *nell'assumersi le proprie responsabilità* di fronte le proprie scelte o comportamenti, senza cercare alibi o fattori esterni che in qualche modo li possano giustificare.

Con questo esempio di riflessione filosofica ho cercato di dare la mia migliore risposta all'interrogativo filosofico posto all'inizio dello scritto, attraverso una analisi

logica e concettuale dei termini “colpa” e “responsabilità”. Ebbene questo, a mio avviso, era il modo di ricercare di Talete e dei suoi colleghi fisici. Anch’essi cercavano, attraverso riflessioni ragionamenti, intuizioni, osservazioni e critiche, di dare le loro migliori risposte all’interrogativo filosofico che in quel momento si stavano ponendo (“qual è la Physis?”, cioè il principio di tutte le cose?) in quanto per loro questa domanda poteva solo essere filosofica e non poteva esserlo in senso scientifico (nella sua accezione moderna e sperimentale).

Bene concludiamo questa doverosa parentesi riassumendo in poche righe quanto appena sostenuto: mentre per noi una domanda come la seguente “qual è il principio di tutta la realtà?” può essere sia filosofica che scientifica (è scientifica se facciamo riferimento al paradigma scientifico, se ci limitiamo alla Realtà in qualche modo osservabile e se facciamo delle ipotesi da verificare adottando il metodo sperimentale come metodo di ricerca) per i filosofi antichi precedenti all’avvento della scienza sperimentale, non poteva che essere filosofica (e solo filosofica): in questo senso, non si possono considerare dei naturalisti ingenui ma semplicemente dei ricercatori di conoscenza, cioè dei filosofi.

Oh bene, dopo questa breve parentesi sul modo di interpretare le primissime riflessioni dei filosofi antichi, ritorniamo alla scoperta del nostro *Logos* da parte dell’uomo greco e delle caratteristiche principali che questo linguaggio sembra avere. Dicevamo che questo linguaggio consiste in una nuova modalità di ordinare e dunque di significare il Reale e che consiste nel creare *legami logici* tra due o più concetti. In effetti, è proprio questa sua intrinseca proprietà che caratterizza il linguaggio del *Logos* e lo contraddistingue del *Mythos*: in esso il senso non è più narrato o raccontato ma si mostra e si rende in qualche modo “visibile” al pensiero dell’uomo, attraverso *collegamenti e legami semantici* che si possono creare tra i vari elementi linguistici dapprima isolati e definiti: quello che siamo soliti chiamare “concetti”. In questo linguaggio così astratto, *il senso si genera attraverso il collegamento ordinato di tali legami semantici*. In questo modo, maggiore è l’ordine creato e maggiore è il senso che traspare da tale linguaggio o, detto in altri termini, tanto più il pensiero appare ordinato tanto più appare sensato.

L’uomo greco incomincia così a ordinare il Mondo in un modo nuovo, e cioè inserendo i vari fenomeni e accadimenti del Reale all’interno di una *Visione* che vuole essere di per sé “ordinata”, “logica” e “coerente” e scoprendo progressivamente il senso di Verità (ciò che è reale e significativo) non più come *Aletheya* (manifestazione) ma come *Theoresys* (Visione coerente e ordinata del Mondo).

Che cosa? Qui le cose si fanno complicate? Va bene, avete ragione...la nostra ricerca avventurosa sta diventando un po’ tecnica, ma non vi preoccupate, sono sicuro che ci stiamo avvicinando alla soluzione....

Nel frattempo il sole è tramontato sull’Acropoli e possiamo goderci questo splendido cielo stellato senza che sia rovinato dall’inquinamento luminoso delle nostre città. E’

davvero splendido non trovate? Guardate come si vede bene ad occhio nudo la via lattea...

Bene, mentre vi state perdendo a vedere la costellazione di Orione e la galassia di Andromeda, cerchiamo però di capire meglio perché il linguaggio “logico” (cioè quel linguaggio che crea legami tra fenomeni precedentemente isolati) risulta essere così affascinante all’uomo greco: che cosa lo seduce di questo particolare modo di ordinare gli accadimenti?

Ebbene, molto probabilmente ciò che del nuovo linguaggio conquista la mente dell’uomo greco sono almeno due sue caratteristiche principali: la sua *necessità logica* e la sua *capacità di rendersi visibile al pensiero* e dunque *di apparire come oggettivo*.

Vediamoli velocemente insieme...

La Necessità Logica

Per quanto riguarda la prima caratteristica, possiamo ipotizzare quanto fascino abbia esercitato sul pensiero greco il concetto della *necessità* e in particolare della necessità di tipo logico che riguarda una certa forma di sapere e di conoscenza. Il linguaggio del Logos è caratterizzato dalla sua intrinseca capacità di creare legami e collegamenti tra vari idee e concetti precedentemente isolati. Ma non tutti i legami sono della stessa specie e qualità. Vi sono per esempio legami “deboli” che non sono particolarmente significativi, perché come si creano si possono anche sciogliere facilmente attraverso nuove argomentazioni oppure per la natura accidentale delle relazioni che si creano tra i concetti stessi. Per esempio la relazione che possiamo instaurare tra il concetto di “nuvola” e quello del concetto di “pioggia” è uno di questi: non è detto se vediamo in cielo una nuvola necessariamente poverà. Il giudizio che esprime tale relazione “Se adesso in cielo vi è una nuvola, allora piove” non risulta necessariamente vero: a volte lo è, a volte no. In effetti, come sappiamo, se c’è una nuvola in cielo, potrà piovere oppure no perché la causa della pioggia non dipende solo dalla presenza di una nuvola ma da un insieme di tanti altri fattori come la pressione atmosferica, il vento, la temperatura etc.

D’altra parte vi sono anche dei legami e dei collegamenti che si presentano come maggiormente “forti” perché riescono per così dire a “saldare” tra loro più concetti con collegamenti che sembrano essere più durevoli e resistenti nel tempo. Tra questi collegamenti “forti”, vi sono collegamenti che risultano essere al pensiero addirittura “necessari” perché mostrano l’impossibilità del *non esserci*. Tali legami acquisiscono una grandissima importanza e valore, perché collegano ineluttabilmente due o più concetti a formare un tipo di conoscenza che si mostra in assoluto la più *stabile* e

duratura. E dunque la più *vera*. Ritornando al nostro esempio di “nuvola” e di “pioggia”, possiamo constatare che se è vero che con l’apparire di una nuvola non è detto che necessariamente pioverà, è certamente vero che se piove, allora in cielo ci devono essere delle nuvole, giacché la pioggia appare sempre con la presenza di nuvole in cielo (o detto in altre parole, non si è mai visto piovere da un cielo sereno). Questa volta la relazione che si instaura tra il concetto di “pioggia” e il concetto di “nuvola” risulta essere necessaria e ci porta ad apprendere che la “pioggia” che cade dal cielo *deriva necessariamente* da una nuvola e pertanto il giudizio che esprimiamo “se adesso piove, allora il cielo è coperto”⁴⁹ è necessariamente vero. Questo collegamento risulta particolarmente interessante perché incrementa la nostra conoscenza del Mondo e ci porta ad ordinare due accadimenti nei termini di causa ed effetto, e che ci fa concludere che la nuvola è la “ragione necessaria ma non sufficiente” della pioggia.

Questa modalità di legare tra loro due o più concetti precedentemente isolati e definiti non è una prerogativa del pensiero filosofico perché, come già detto, si trovava precedentemente già nel pensiero logico-matematico usato dagli astronomi medio-orientali o dai matematici egiziani, e che poi successivamente viene acquisito anche dai matematici greci. Basti pensare che uno dei più antichi esempi di pensiero che sfrutta legami semantici necessari tra concetti precedentemente isolati, lo abbiamo nel più famoso trattato di matematica dell’antichità, gli Elementi, nel quale l’autore dà numerose dimostrazioni matematiche e geometriche usando un linguaggio puramente logico.

Il legame tra il linguaggio di tipo matematico e quello razionale della filosofia è esso stesso un legame storico e linguistico molto forte. Basti pensare come molti dei primissimi pensatori greci erano anche dei grandi matematici come Talete o Pitagora o che sulla porta dell’Accademia platonica vi era una scritta che diceva esplicitamente “Non entri chi non è matematico”. Il rapporto tra la scienza matematica e quella filosofica rimarrà forte anche durante la modernità: pensiamo per esempio quanti filosofi sono stati anche dei grandi logici o matematici come Cartesio, Pascal, Leibniz, Russel etc.

Bene, miei cari amici ma perché i primi filosofi erano così interessati ai collegamenti logici necessari?

Dovete sapere che grazie ai collegamenti linguistici che si mostravano al pensiero come necessari, l’uomo greco riusciva a tradurre linguisticamente quel senso di “essere duraturo e stabile nel tempo e nello spazio” che prima era solo raccontato simbolicamente attraverso il linguaggio del Mythos e forse sperimentato solo a livello

⁴⁹ Voglio precisare che questo semplice giudizio vuole solo essere un banale esempio che mostra la differenza tra un legame necessario e un legame di tipo accidentale: in realtà dal punto di vista filosofico le cose non sono mai così semplici e questi due giudizi che apparentemente sembrano scontati in realtà non lo sono affatto, perché tirano in ballo tantissime problematiche di natura logica, epistemologica e scientifica che ovviamente non andiamo a scomodare. Per questo, dovrete premiarmi inviandomi un bel regalo al mio indirizzo di casa che troverete alla fine del libro. Vi ringrazio anticipatamente.

esperienziale nella dimensione religiosa: in questa sede, per semplificare, potremo chiamare questo “Essere eterno e duraturo” come “il Permanente”.

Il Permanente ha da sempre interessato le menti filosofiche perché riuscire ad esibirlo nella loro Visione del mondo e cioè nella loro “filosofia”, significa attribuire alla loro conoscenza il più alto grado di verità e dunque di valore. Una conoscenza che si palesa come “permanente” è cioè una conoscenza certa, sicura, veramente scientifica (nel suo senso epistémico). La parola che nel pensiero greco viene usata per esprimere tale forma di sapere è infatti “epistéme”, che attraverso l’affascinante analisi etimologica del filosofo Emanuele Severino si può rendere come il “sapere che sta [fermo]” e che dunque “non è soggetto al divenire oscillando tra il suo essere e il suo non essere [il suo nulla]”.

L’obiettivo dei filosofi, dunque, è sempre stato quello di raggiungere sì una forma di conoscenza ma anche una forma di sapere che fosse il più possibile vicina ad essere “epistemica”, cioè a tradurre nel pensiero “Il Permanente”. Infatti, più una forma di sapere si avvicina a tale obiettivo, più si dimostra “solida”, “inattaccabile”, e dunque “vera”. E’ interessante notare come il concetto di Verità sia strettamente legato all’idea di permanenza e immutabilità: detto in altri termini, un pensiero è vero quando esso dimostra che il suo essere è necessario e non contingente (che può essere oppure non essere).

Il Permanente viene esibito attraverso il linguaggio logico sia attraverso i legami necessari e immutabili che collegano due o più concetti, sia attraverso la stessa ricerca di un nuovo concetto.⁵⁰ Il “concetto” di per sé, è già una manifestazione di ciò che permane e non diviene. Il concetto, infatti, può essere inteso come quell’idea generale che significa (che conferisce significato) ad una determinazione al di là di ogni sua manifestazione particolare. Il concetto di tavolo, per esempio, significa l’idea generale di tavolo e la sua essenza al di là di ogni manifestazione particolare di tavolo. Il concetto, dunque, è ciò che vi è di comune tra l’insieme delle determinazioni prese in esame, è *l’identico tra il diverso* e il particolare, è l’essenza di una determinata idea e *ciò che permane* nel continuo variare delle determinazioni particolari.

Ecco allora come l’uomo greco ad un certo punto ha scoperto come esibire il Permanente attraverso un nuovo linguaggio: a differenza dell’uomo pre-filosofico che ordinava il Mondo inserendo gli accadimenti in strutture narrative (in racconti) per dargli forma familiare e significarlo, l’uomo greco ha incominciato a isolare gli accadimenti per poi collegarli tra loro attraverso relazioni più o meno forti e necessarie. Trovando relazioni logiche e necessarie tra i vari accadimenti ha scoperto un modo diverso di in-formare il Mondo (di dargli una forma familiare): non più personificandoli e inserendoli in racconti ma astraendoli e collegandoli tra loro in

⁵⁰ Per quanto riguarda la relazione esistente tra il linguaggio del Logos e il Permanente mi piace spesso citare gli studi dello Heidegger come ad esempio in questo meraviglioso passo: “Del logos viene detto: 1. che esso ha come prerogativa la stabilità, la permanenza; 2. che esso si presenta nell’essente come l’insieme, l’insieme dell’essente, il raccogliente (*das Sammelnde*);”

Introduzione alla metafisica, Martin Heidegger, ed. Mursia, pag. 136.

modo significativo. Per l'uomo filosofico, infatti, tanto più i legami tra gli accadimenti sono forti e necessari, tanto più sono significativi e di valore.

Pensateci solo per un attimo. Non tutti gli accadimenti si legano tra loro attraverso una relazione di qualche tipo come per esempio in una relazione di causa ed effetto, oppure in una relazione di finalità e scopo etc. Insomma, non si può collegare un accadimento con un qualsiasi altro accadimento a caso: alcuni collegamenti si possono fare, mentre altri non ha senso farli. Ebbene è proprio questo scoprire “che cosa si lega con che cosa” a produrre una conoscenza “logica” e “razionale” e dunque a dare una nuova *forma* al Mondo.

Mi state seguendo vero? Oppure siete distratti dai colori e dai profumi di un'Atene di 2500 anni fa? Va bene, ve lo concedo, In fondo non capita spesso poter viaggiare e visitare luoghi storicamente importanti completamente gratis...

Comunque sia, stavo dicendo che grazie al linguaggio “logico” e “concettuale”, l'uomo greco riesce per la prima volta ad esibire e a mostrare nel suo pensiero quel Permanente (l'esperienza di un *quid* immutabile ed eterno) che dapprima poteva conoscere solo a livello esperienziale e comunicato attraverso immagini simboliche e espressioni evocative (il linguaggio dei racconti, delle metafore e delle analogie, ancora una volta il linguaggio del Mythos).

La capacità poi di esibire il Permanente (ciò che rimane saldo e non diviene) nel linguaggio logico, attraverso i concetti e i legami logici necessari, rappresenta la seconda caratteristica che, a mio avviso, risulterà vincente nella storia occidentale perché, nell'ordinare e nel significare il Mondo, porterà il linguaggio logico ad affermarsi gradualmente fino a soppiantare il precedente linguaggio del Mythos.

La visibilità

La seconda caratteristica vincente del linguaggio del Logos è la sua visibilità e il suo carattere di essere “pubblico” (visibile da chiunque)⁵¹.

Infatti, il paradigma (cioè la sua matrice) sul quale si fonda il linguaggio del Logos non può più essere quello dell'Ascolto (Listening Paradigm) come accadeva per il linguaggio del Mythos perché fondato sulla tradizione orale, ma bensì quello della Vista (Sight Paradigm) fondato su una *visione logica*. L'uomo cioè, con questo nuovo

⁵¹ A proposito del carattere “visivo” del linguaggio e del pensiero greco rimando sempre agli studi dello stesso autore: “Essente è che è stabile e che si presenta come tale, l'apparente (*das Erscheinende*). Quest'ultimo si manifesta prevalentemente alla vista. I greci considerano la lingua, in senso abbastanza lato, otticamente, cioè a partire dallo scritto. E' qui che la parola detta si stabilizza (*kommt...zum Stehen*)”.

Introduzione alla metafisica, Martin Heidegger, ed. Mursia, pag. 74.

modo di significare il Reale, per la prima volta può conoscerlo osservandolo, mostrandolo, facendolo trasparire dalle strutture linguistiche, di-mostrandolo attraverso argomentazioni razionali e dunque rendendolo in questo modo visibile (agli occhi del pensiero) tramite la sua ri-flessione che diventa maggiormente oggettiva e comunicabile con chiarezza e univocità.

Il sapere del Logos, fondandosi su un pensiero logico e concettuale, non è più affare di poche persone speciali che hanno il dono di sentire e di comunicare con il divino, ma è reso visibile a tutti: chiunque dotato di ragione può accedervi. Il sapere fondato su questo nuovo paradigma semantico, il Paradigma della Vista (il *Sight Paradigm*) è un sapere maggiormente democratico e pubblico: chiunque dotato di facoltà razionali può accedervi e nessuno, per principio, vi è escluso.

Questa nuova modalità dell'ordinare e del significare attraverso la ricerca della conoscenza ordinata logicamente, si mostra da subito un linguaggio potente che con il passare del tempo diventa dominante, caratterizzando la nostra cultura come la cultura della conoscenza, della Scienza oggettivante (intesa come *Epistémè*), del conoscere analitico e calcolante, in breve: come la nostra "Cultura Occidentale".

La Cultura Occidentale, in effetti, è quella cultura che, a differenza di altre, ha fatto e fa tuttora del conoscere logico e concettuale la modalità per eccellenza nel conferire senso al Reale. E mentre nel corso della nostra storia, lo stesso *Paradigma della Vista* (il *Sight Paradigm*) si afferma e poi diventa dominante nell'epoca moderna con la Scienza Sperimentale e la sua applicazione nel Mondo (Tecnologia), quello dell'*Ascolto* (il *Listening Paradigm*) viene relegato oramai a quelle espressioni, più istintive e corporali dell'animo umano, quelle attività che non hanno a che vedere con il "conoscere oggettivante" e che sono espressione delle varie forme artistiche come le arti e la letteratura.

Certamente, per qualcuno potrebbe sembrare una eccessiva semplificazione quella di ridurre la conoscenza filosofica al conoscere concettuale e logico e in effetti la filosofia non è solo un "pensiero logico" o un "sapere razionale". Se fosse così, moltissimi geni filosofici dovrebbero essere esclusi dai manuali di Storia della Filosofia, come Nietzsche per esempio o Eraclito detto l'Oscuro (appunto, perché si sottraeva alla visibilità del sapere...) o lo stesso Socrate che si contraddiceva esplicitamente quando ammetteva di "sapere di non sapere". In che senso allora anche questi pensatori erano filosofi? E' proprio necessario ricorrere ad un linguaggio logico e concettuale per fare della filosofia?

Pensiamo per esempio agli aforismi nietzschiani e al suo modo di pensare "per lampi" anziché per argomentazioni articolate e razionali. In che senso gli scritti di Nietzsche si possono dire filosofici?

Sicuramente anche una filosofia *errante*⁵² e *intuitiva* come quella nietzschiana può essere riformulata a livello concettuale e spiegata razionalmente. Anche il pensiero

⁵² Lasciatemi dire quanto sia soddisfatto nell'aver utilizzato questa parola "errante" per descrivere lo stile del filosofare nietzschiano. So che a molti di voi...ok, so che a tutti voi non importerà nulla, ma ritengo questa parola davvero illuminante in quanto a mio avviso riesce a cogliere una delle

intuitivo, che procede per salti e improvvisi balzi illuminanti, può certamente essere tradotto razionalmente: la differenza sta nel modo di procedere del pensiero e dello scritto filosofico. Il pensiero intuitivo, infatti, parte dalle premesse per arrivare immediatamente ad una conclusione saltando spesso diversi passaggi logici intermedi; il pensiero che si dice razionale procede invece per gradi e si articola in numerosi passaggi tutti rigorosamente collegati (e dunque visibili) l'uno all'altro. Ma tutte le filosofie, anche quelle più "fluide" e "intuitive", in quanto forme di conoscenza derivanti da riflessioni, possono essere riformulate razionalmente e spiegate per gradi, passo dopo passo, compresa quella nietzschiana o quella heideggeriana. Il guaio è che ogni riformulazione razionale e ogni descrizione di questa filosofia "errante", diventa inevitabilmente una "interpretazione" o meglio una delle possibili interpretazioni e dunque complica (o arricchisce, a seconda dei punti di vista) la comprensione della stessa.

Per quanto riguarda la stessa filosofia antica, le cose si fanno addirittura più complesse. E' noto infatti che molte delle filosofie antiche ricorrevano ancora ad espressioni e strutture linguistiche vicine a quelle del Mythos. Nell'antichità, infatti, non troviamo solamente filosofi che argomentavano razionalmente in modo rigoroso come un Aristotele, ma anche pensatori che usavano un pensiero di tipo intuitivo che si traduce in un linguaggio oscuro e decisamente poetico come per esempio quello di Eraclito. Il pensiero antico è costellato di pensatori che attingevano una forma di sapere non traducibile facilmente in discorsi o argomentazioni di tipo discorsivo. A questo proposito i lavori di Pierre Hadot risultano essere davvero preziosi, in quanto ci mostrano una filosofia antica molto meno "logica" di quanto siamo soliti pensare e al contrario, molto più pratica e di tipo sapienziale. Il sapere al quale allude Socrate, ad esempio, è una forma di sapere profondo ed esperienziale che non si poteva tradurre facilmente in scritti od organizzare in trattati filosofici e che di fatto il filosofo stesso ha scelto di non tradurre in forma scritta. Il sapere al quale allude il filosofo ateniese per bocca di Platone, era un sapere che, per così dire, andava vissuto per essere compreso. Lo stesso Platone, che obbligava i suoi discepoli a conoscere il linguaggio matematico e geometrico prima di avvicinarsi all'arte del filosofare, allude nella famosa settima lettera, ad una conoscenza che non si può in alcun modo comunicare e mettere per iscritto ma che si conquista attraverso una continua ricerca interiore⁵³. Altri filosofi greci come Plotino, Porfirio e il bizantino Pseudo Dionigi sono addirittura da accostare ad un pensiero che sconfina nel religioso o nel misticismo, cioè ad una forma di sapere che, se da una parte è comprensibile ad un intelletto razionale, dall'altra è anche in parte rivelata attraverso una forma di

caratteristiche del pensiero nietzschiano: l'intrinseca dinamicità che non può essere fissata e fossilizzata con facili speculazioni tipiche del pensiero calcolante.

⁵³ E' doveroso, da parte mia, precisare che i passi della settima lettera nei quali Platone allude ad una forma di sapere non traducibile in testi scritti è ancora oggetto di studio e di interpretazione da parte di filologi e storici della filosofia. E' possibile, infatti, che in questi passaggi della lettera, Platone alluda non tanto ad una forma sapienziale di conoscenza ma piuttosto ad una dottrina segreta che lui stesso ha trasmesso direttamente solo ad alcuni discepoli e che completerebbe e giustificerebbe ulteriormente il suo pensiero. Ai posteri filologi l'ardua sentenza.

comprensione intuitiva ed esperienziale. In questi casi potremmo facilmente accostare questi pensatori ad una filosofia orientale, la quale anch'essa mira ad una forma di conoscenza profonda dell'essere umano e della realtà, e che pur conoscendo anche il pensiero logico, in certi casi in modo assai sorprendente come ad esempio la scuola indiana *Nyaya* o la *Scuola Logica dei Nomi* cinese⁵⁴, non mira comunque a produrre un sapere traducibile in discorsi e argomentazioni ma piuttosto ricorre a tecniche particolari (come la meditazione, lo yoga etc) per attingere ad una forma di sapere di tipo esperienziale (che si acquisisce sperimentando un certo stato di coscienza e di percezioni di se stessi e della Realtà nella quale siamo immersi). Nella filosofia orientale (Indiana e Cinese), infatti, le strutture logiche del pensiero (comprese quelle più raffinate) fanno parte di quella "illusione" che l'uomo deve smascherare e abbandonare per arrivare a conoscere l'essenza immutabile del Reale (essenza che è al di fuori di qualsiasi grammatica possibile e dunque intraducibile anche a livello linguistico). D'altra parte, la filosofia occidentale non è nata da un giorno all'altro distaccandosi nettamente dal linguaggio del *Mythos* e dalle pratiche religiose diffuse all'epoca, comprese quelle influenzate dal vicino Medioriente ma è stato un lento e graduale sviluppo di una forma di ricerca mediata dal linguaggio del *Logos*, l'unico linguaggio a riuscire a trasmettere quella certezza e stabilità alla quale i filosofi greci aspiravano.

Bene cari amici, di carne al fuoco ne abbiamo messa già tanta e di indizi raccolti ne abbiamo ora un bel po'. Finiamo di gustarci questo meraviglioso cielo stellato sopra l'Acropoli e prepariamoci a ripartire.

Lo so che vorremo restare ancora po' di tempo qui, proprio nella culla della nostra cultura occidentale, ma vi avverto che la carica della batteria⁵⁵ di questa cabina scassata non può durare a lungo e siamo costretti a ritornare presto ai nostri giorni.

⁵⁴ Per chi pensasse che la scoperta della Logica come scienza e delle sue regole formali sia affare solo della cultura e del pensiero occidentale, invito ad approfondire la scuola indiana di speculazione filosofica *Nyaya*, nella quale vi è una formulazione estremamente sottile e articolata del sillogismo (molto simile a quelle aristoteliche) o alle speculazioni filosofiche della religione Giainista, nella quale troviamo addirittura una formulazione della dialettica (*asti-nasti-vada*), simile a quelle Hegeliana. E' bene ricordare, comunque, che nella Filosofia Indiana le finalità sono molto diverse dalle scuole filosofiche greco-romane o occidentali in genere, in quanto essa mira soprattutto alla liberazione dell'io individuale dalle influenze del *Samsara* (concatenazione dei pensieri, piacere e dolore) fino al raggiungimento dello stato completo di liberazione (*Nirvana*) tramite una conoscenza intuitiva ed esperienziale (spesso non esprimibile attraverso la logica dualistica e dunque non traducibile in una forma discorsiva o argomentativa) o la pratica di tecniche meditative. Lo stesso vale per la scuola di logica di tradizione cinese "La scuola Logica dei Nomi" del quarto secolo d.C. che per complessità e raffinatezza è facilmente accostabile ai sofisti greci. Anch'essa però non ha goduto di grande prestigio nella storia culturale cinese in quanto il sapere logico è sempre stato messo in secondo piano rispetto ad un sapere di tipo etico/morale (confucianesimo) e di tipo sapienziale (Taoismo).

⁵⁵ Ho espressamente voluto che la mia macchina del tempo fosse una macchina alimentata ad energia elettrica e non, ad esempio, a energia fossile o nucleare, perché fosse del tutto eco-compatibile e non inquinasse nemmeno l'Atene di duemilaseicento anni fa o il tunnel spazio-temporale che abbiamo attraversato questa mattina (anche perché in questi generi di tunnel è completamente assente qualsiasi tipo di impianto di aerazione).

Tanto per non perdere il nostro filo (di Arianna, tanto per citare un altro personaggio mitologico...) mentre ci prepariamo a salire di nuovo sulla nostra macchina del tempo scassata, proviamo a riassumere gli ultimi indizi che abbiamo raccolto, non si sa mai che ci portino a rispondere finalmente alla nostra domanda iniziale...

Allora, abbiamo visto che la filosofia è incominciata quando ha fatto la comparsa un nuovo linguaggio (il Logos) che ordinava e significava il Reale in modo diverso da quelli precedenti e più antichi (quello *della drammatizzazione degli accadimenti* e quello del *Mythos*). Abbiamo poi visto che questo linguaggio del Logos è un linguaggio razionale che ha dato la possibilità ai primi filosofi di ordinare e dunque di significare gli accadimenti mediante legami semantici. Questi legami erano tutti visibili linguisticamente e dunque accessibili a chiunque avesse una facoltà intellettiva e alcuni di essi avevano addirittura la caratteristica di essere stabili (perché necessari) producendo in questo modo una conoscenza certa del Mondo.

Dunque, abbiamo alla fine scoperto che ciò che collegava i nostri tre iniziati (Ragione, Senso, Ordine) è proprio questo linguaggio razionale che ha caratterizzato la filosofia prima e la nostra cultura occidentale poi, tanto da distinguerla da quella orientale e facendola diventare la cultura del conoscere oggettivante.

Ma siamo riusciti dunque a svelare il mistero e a trovare il significato della parola “filosofia”?

Che cosa è allora questa cavolo di Filosofia e che cosa rende filosofico una determinata cosa, sia esso un pensiero, una riflessione o una domanda?

Forse che la filosofia significhi solo “conoscere”? Abbiamo visto che non è sempre così, dal momento che esiste anche una forma di conoscenza religioso-sapienziale che nulla ha a che vedere con il Logos oppure pensate a quella scientifico-sperimentale, la quale studia e cerca di conoscere porzioni osservabili del Reale senza per questo attribuirsi l’aggettivo di “filosofico”.

Forse che la filosofia significhi conferire un certo grado di ordine? Abbiamo visto che ci sono linguaggi diversi che lo fanno, come quello del *Mythos* o come quello matematico il quale, ad esempio, crea un certo livello di ordine e produce conoscenze di tipo matematico e geometrico, senza per questo produrre alcuna conoscenza filosofica.

Forse allora che la filosofia sia il ricorrere al Logos e al solo linguaggio razionale? Abbiamo visto che anche questo non è sempre vero, dal momento che formulare un ragionamento razionale non è sufficiente per filosofare e soprattutto dal momento che ci sono filosofie, molte di esse antiche, le quali si dicono filosofiche anche se ricorrono ancora ad un pensiero e ad un linguaggio legato alla tradizione mitologica e poetica.

Ma allora, poniamoci di nuovo il nostro interrogativo iniziale che ha dato avvia alla nostra indagine: <<che diavolo è questa filosofia?>>.

Accidenti! Non so voi, ma io sono piuttosto confuso: abbiamo raccolto numerosi indizi, abbiamo viaggiato in lungo e in largo nel tempo e nello spazio, abbiamo analizzato linguaggi antichi e moderni e ancora non siamo riusciti ad individuare il

nostro “colpevole” e a risolvere il mistero iniziale: che cosa significa filosofare e che cosa è dunque questa “filosofia”?

Coraggio, rimettiamo in ordine le nostre cose, prepariamo i bagagli e ritorniamo ai giorni nostri. Che cosa? Siete preoccupati del fatto che non ci sono prese di corrente vicino al Partenone? Non preoccupatevi, da tempo ho risolto questo problema della corrente: come ho già visto in molti video su Youtube è sufficiente collegare una ciabatta ad una delle sue prese, in questo modo la ciabatta si autoalimenta, si crea il motore perpetuo e si risolve il problema energetico mondiale...forza, salite gente di poca fede!

Reimposto le coordinate spaziali che ci porteranno diritti nel mio garage e quelle temporali...ah, fermi tutti! Qualcuno di voi si ricorda forse un numero vincente di qualche lotteria Nazionale? No? Peccato, potevamo giocare sporco e diventare tutti milionari.

Comunque prima di girare le chiavi vi confido una cosa. Per la verità è un dubbio che mi sta assalendo. Eh...se non fosse proprio possibile definire che cos'è la Filosofia? E se la nostra indagine sia destinata a concludersi in un nulla di fatto? Ci avete mai pensato?⁵⁶

Beh non sono il tipo che si arrende facilmente, ma ora mi viene da pensare che forse, dare una risposta precisa a questa domanda sia davvero impossibile e che un suo significato semplice e ben definito non possa esistere...

⁵⁶ Non credo che ci abbiate mai pensato seriamente altrimenti non avreste acquistato questo libretto, dunque coraggio, continuate pure nella lettura/ricerca!

Il colpo di scena

Nella puntata precedente...

Nel capitolo che abbiamo appena letto, abbiamo preparato le nostre valigie per viaggiare non solo geograficamente ma anche cronologicamente fino ad arrivare nell'Antica Grecia. Il nostro obiettivo era quello di approfondire il significato di Ordine e per scoprire il suo legame con il termine di "Senso" e di "Ragione".

Siamo così arrivati a parlare del nuovo linguaggio parlato dai greci nell'antichità, il Logos, caratterizzato da un nuovo modo di ordinare e di significare il Reale. Il Logos non rende sensato il Reale raccontandolo, come accadeva invece con il linguaggio del Mythos, ma ordinando gli accadimenti e i fenomeni in una Visione coerente e logica. Abbiamo parlato delle caratteristiche principali del Logos, la sua necessità logica e la sua visibilità che lo hanno portato gradualmente ad affiancare prima e a soppiantare poi il linguaggio del Mythos, caratterizzando in questo modo l'intera nostra cultura come la "cultura occidentale". Abbiamo dunque concluso che il nostro essere occidentali dipende innanzitutto dall'essere parlati da questo linguaggio e dalla credenza, ad esso sottostante, che per significare il Reale occorra innanzitutto ordinarlo mediante la sua conoscenza "logica". Abbiamo visto poi che l'applicazione pratica e frammentaria del linguaggio del Logos e della sua incredibile capacità di conferire ordine, ha portato l'uomo ad usarlo strumentalmente per esercitare un potere e un controllo sul Mondo mai sperimentato in precedenza, traducendosi nella sua forma scientifica moderna e tecnologica. Abbiamo visto che parte della filosofia antica e gran parte di quella orientale non coincide affatto con un uso unilaterale del linguaggio del Logos e che ricorre invece ad una forma di sapere di tipo esperienziale che si esprime spesso con un linguaggio mitologico o poetico. Infine, siamo ripartiti da Atene un po' scontenti, dal momento che non siamo riusciti in nessun modo a definire in modo semplice e ben definito il significato di filosofia, nonostante i numerosi indizi che nel corso del nostro lungo e avventuroso viaggio abbiamo raccolto.

Un momento! Non voglio viaggiare nel tempo tra vari tunnel temporali con la testa confusa. Prima di risalire sulla nostra macchina e ritornare ai nostri giorni e alle nostre belle comodità tecnologiche, proviamo a riordinare le idee.

Allora, nella battute conclusive del precedente capitolo, ci siamo resi conto che nella nostra lunga e tortuosa indagine, abbiamo raccolti numerosi indizi tuttavia senza riuscire ad arrivare ancora alla soluzione del nostro misero. Nel corso delle numerose puntate precedenti ci siamo poste molte domande, buona parte delle quali apparentemente ovvie e banali, ci siamo avventurati in curiosi esperimenti mentali e addirittura abbiamo viaggiato persino con la mia vecchia macchina del tempo per ritornare nella culla della nostra civiltà, l'antica Grecia, raccogliendo numerose tessere del misterioso puzzle filosofico. Nonostante questo, la nostra indagine pare

proprio essersi fermata ad un punto morto e l'enigmatica immagine del nostro puzzle filosofico risulta ancora incompleta e frammentaria.

Tuttavia, come ogni buon giallo che si rispetti, prima o dopo arriva il momento in cui accade qualcosa di inatteso, un vero e proprio colpo di scena.

Il colpo di scena è come un lampo, una scossa che scuote la narrazione dalle sue fondamenta. Generalmente nei romanzi polizieschi questo succede verso la fine, quando sembra che il protagonista abbia imboccato un vicolo cieco, portandolo ad una situazione stagnante. E' vero, nel nostro caso, i protagonisti della misteriosa indagine siamo noi stessi e al momento non siamo ancora arrivati al capitolo conclusivo del libro eppure ho come la sensazione che qualcosa stia per accadere...sì, qualcosa aleggia nell'aria...⁵⁷

Vediamo, mentre ci allacciamo ben strette le nostre cinture proviamo a ricapitolare velocemente che cosa abbiamo colto fin'ora del significato di "filosofia". Ricorrendo ai nostri strumenti investigativi, abbiamo visto che la filosofia è senz'altro una ricerca di qualche forma di sapere perché inizia sempre con un interrogativo. Abbiamo visto poi, che questa forma di sapere che la ricerca filosofica aspira è un sapere logico e razionale che ha a che fare con il significato e il senso delle cose. Viaggiando nell'antica Grecia, abbiamo scoperto che non sempre l'uomo significava e conferiva senso alle cose attraverso una ricerca razionale, perché anticamente l'uomo lo faceva attraverso la modalità della drammatizzazione e del racconto mitologico. Abbiamo poi visto che la filosofia nasce storicamente nelle colonie greche, proprio quando l'uomo smette di significare il Mondo raccontandolo, per ordinare gli accadimenti in modo diverso e cioè collegandoli tra loro attraverso relazioni logiche. Abbiamo dunque capito che l'uomo ad un certo punto impara a ordinare e a significare gli accadimenti del Mondo analizzandolo, componendolo, isolando gli accadimenti per poi collegarli tra loro attraverso un ordine che ci appare come logico e razionale.

Ehi, un momento!

Che cosa abbiamo detto? Ricercare? Analizzare? Scomporre e collegare?!

Fermi tutti!

Ecco la domanda che aleggiava nell'aria poco fa e della quale avevo un certo sentore! Sapevo che l'avrei colta prima o poi e adesso l'ho afferrata al volo!

Qual è questa domanda?

Ebbene chiediamoci: ma noi che cosa abbiamo sempre fatto fin'ora?!

Non stiamo forse ricorrendo a degli approcci filosofici per mettere a fuoco il significato di "filosofia" e del "filosofare"? Non stiamo forse anche noi analizzando questa parola, scomponendola nelle sue sfaccettature semantiche per cercare nessi che leghino tra loro queste componenti isolate per conferire un ordine e dunque un senso al tutto? Non stiamo dunque ricorrendo anche noi al linguaggio del *logos* per risolvere questo mistero e significare (conferire significato) la parola "Filosofia"?

⁵⁷ Per il lettore sarà piuttosto ovvio immaginare che il mio sentore è giustificato dal fatto che sono proprio io a scrivere quale sarà il colpo di scena che avverrà fra poche righe...ma voi fate finta di esserne comunque sorpresi, va bene?

<<Certo che è così>> mi rispondereste.⁵⁸

Ma allora, se questo è vero, ciò significa che non c'è nulla da trovare e scoprire di fronte a noi, perché quello che stiamo cercando, quello che pare essere *il filosofico*, ha *sempre fatto parte della nostra ricerca filosofica fin dall'inizio!*

Ecco il colpo di scena! *Le coup de theatre* come direbbero i francesi! Adesso ho capito perché l'oggetto della nostra indagine continuava a sfuggirci...

Ok, ok, non sono stato molto chiaro, vero?

D'accordo, provo a spiegarmi meglio. Slacciate per un attimo le cinture e mettetevi comodi, partiremo fra un po'.

Usando un'analogia, potremmo dire che del mistero che cercavamo di svelare fin dall'inizio, hanno sempre fatto parte anche la nostra pipa, la nostra lente di ingrandimento e il nostro stesso essere investigatori filosofici. In un certo senso, anche noi, io e voi che state leggendo, siamo sempre stati parte del nostro "oggetto" di indagine. Sembra paradossale ma io e voi siamo stati i soggetti e in qualche modo anche gli oggetti della nostra indagine.

Ohibò questa è bella! Avete mai letto un giallo nel quale i sospettati coincidono con gli stessi investigatori?

Eppure, quando c'è di mezzo la filosofia, statene certi che di cose strane ne accadono! E questa sembra proprio essere una di queste.

Ma come è possibile?

In fondo, questo lo avevamo detto proprio all'inizio della nostra indagine, vi ricordate? Se ci poniamo la domanda: "che cos'è la filosofia?" per rispondere a tale interrogativo cominciamo per forza a filosofare: è inevitabile. E questo accade perché questa stessa domanda è di natura filosofica.

Va bene, avete ragione. Forse non sono stato ancora molto chiaro.

Provo a dirlo in modo diverso.

In un certo senso, possiamo dire che la nostra ricerca di un "oggetto semantico", cioè il significato della parola filosofia, ha sviato la nostra indagine filosofica fin dall'inizio.

In effetti, dal punto di vista etimologico un "oggetto" è proprio ciò che è "ob jectum", cioè "gettato più in là", davanti a noi, perché così lo possiamo "vedere" (con gli occhi della mente) e definire meglio. Ma il significato di "filosofia" non è solo qualcosa che è "ob jectum" perché anche noi con il nostro interrogare ne siamo in qualche modo parte; il suo reale significato non può essere solo un "*quid semantico*" che sta davanti ai nostri occhi (del pensiero), ma anche qualcosa che ci appartiene dal momento preciso nel quale incominciamo a ricercare e a ordinare logicamente.

In altre parole, quando vogliamo definire o conoscere il reale significato di un qualcosa che ignoriamo o che ci sfugge, in gran parte dei nostri giochi linguistici

⁵⁸ Dal momento che le ultime domande che vi ho rivolto erano tutte domande retoriche, esse prevedono solamente una risposta affermativa. Se qualcuno tra voi si sente particolarmente creativo e volesse rispondermi in modo diverso, è pregato di contattare il mio editore e rispondere direttamente a lui. Ovviamente il mio editore è totalmente all'oscuro di ciò e sono sicuro gradirà la bella sorpresa.

cerchiamo il suo “oggetto semantico” per metterlo a fuoco davanti ai nostri “occhi” e per vederlo chiaramente. Ma in una ricerca filosofica, la Filosofia non è solo un qualcosa che sta davanti al nostro “sguardo” perché, in un certo senso, essa è anche parte dei nostri stessi occhi: in un certo senso, è il nostro stesso “vedere”.

Capite? Siamo stati per così dire fuorviati fin dalle prime domande che ci siamo posti, ingannati dal nostro *habitus mentis linguistico*.

Ma allora, se l’essere filosofico della Filosofia non è un oggetto che sta solo “davanti” a noi, ma anche qualcosa di cui noi stessi filosofando ne facciamo già parte, come possiamo significarla? E se la Filosofia non è propriamente un “oggetto semantico” da definire, che cosa diavolo potrà mai essere?

La soluzione è vicina, amici miei, a poche righe di distanza.

Allora che aspettate, riallacciamo le cinture e state pronti a ripartire!

Bene, perché ho una gran voglia di ritornare ai nostri giorni e andare a vedere in che cosa consiste questa soluzione...

Siete pronti? Giro di nuovo la chiave, e...si partee!

La soluzione del mistero

Nella puntata precedente...

Nel breve capitolo precedente, oltre a lamentarci del fatto che avevamo raccolto moltissimi indizi senza riuscire a cavarne un ragno dal buco, con un colpo di scena abbiamo fatto un'importante scoperta. Ci siamo resi conto, all'improvviso, che forse il nostro oggetto di indagine, l'essere filosofico della Filosofia, non era qualcosa nascosto da qualche parte, da ricercare e da scoprire.

Anzi, ad essere sinceri, abbiamo scoperto, che quello che stavamo cercando, il significato della parola Filosofia, non era neanche un vero e proprio "oggetto" di indagine perché quello che stiamo cercando non "sta davanti a noi" ma, in un certo senso, è qualcosa di cui noi stessi ne facciamo parte quando filosofiamo.

Oh bene, siamo ritornati finalmente a casa! Anzi, per l'esattezza siamo ritornati nel mio garage polveroso! Che confusione e quanto disordine c'è, devo decidermi di fare le pulizie di primavera prima o poi...⁵⁹

Bene, mie cari compagni di avventura. Sembra che siamo arrivati finalmente al termine della nostra indagine filosofica.

Certo che ne abbiamo fatto di strada! E non solo perché abbiamo viaggiato nel tempo e nello spazio addirittura arrivando fino alla Grecia antica! Lungo il nostro percorso abbiamo raccolto molti indizi che ci hanno condotti verso nuove ed interessanti piste investigative: abbiamo indagato sul nostro modo di interrogarci e di ricercare forme di conoscenza. Abbiamo preso velocemente in esame concetti importanti come quello di "Ordine", di "Senso" e di "Ragione". E alla fine, dopo diverse riflessioni e divertenti esperimenti mentali, siamo arrivati ad una bizzarra conclusione: abbiamo capito che quello che stavamo cercando, non era quello che dovevamo cercare!

Ma ora è il momento di arrivare alla conclusione della nostra ricerca, possibilmente con una risposta positiva alla nostra domanda iniziale.

Dunque, se la Filosofia non può essere solamente un "oggetto" (nel senso di objectum, ciò che ci sta di fronte) semantico, che cosa può essere allora?

Ebbene, quello che la nostra lente di ingrandimento ha messo a fuoco, osservando semanticamente la parola "Filosofia" è che essa, prima ancora di essere una disciplina nel vero senso della parola con uno o più oggetti di studio, è innanzitutto una modalità di conferire ordine e significato attraverso la conoscenza mediata dal linguaggio razionale. Dunque alla fine, quello che la nostra lente ci ha aiutato a mettere a fuoco è che la Filosofia, innanzitutto è *una modalità di conferire senso e significato*.

⁵⁹ Qualcuno sostiene che il disordine che lasciamo nell'ambiente in cui viviamo o lavoriamo, riflette il disordine mentale che abbiamo nella nostra mente. Cosa?! Dite che io sono la conferma vivente di tale strana e bizzarra teoria?!

Ecco la risposta al mistero della nostra indagine!

E così dopo una lunga e faticosa (ma qualche volta divertente dai...) indagine filosofica possiamo dare la risposta alla nostra domanda iniziale: la Filosofia, mie cari amici, è innanzitutto un *paradigma semantico*.

Ecco la soluzione del nostro mistero! Ecco la chiave del nostro enigma filosofico!

Ma che cosa significa che la filosofia è innanzitutto un *paradigma semantico*?

Ebbene, significa che la filosofia prima ancora di essere una disciplina scientifica (che ricerca cioè un *sapere fondato* e non accidentale) essa è una modalità di conferire senso attraverso l'ordine che il linguaggio del *logos* riesce a creare.

Ecco allora dove si nascondevano le nostre difficoltà: la filosofia risulta essere così "bizzarra" e difficile da definire perché essa ha, per così dire, una duplice natura intrinseca: da una parte essa è un contenuto semantico come le altre discipline alla quale si può dare una o più definizioni anche molto diverse tra loro, dall'altra essa è anche e soprattutto una *modalità di significazione* (di conferire senso al Reale) la quale rifugge da ogni possibile *oggettivazione* e dunque di definizione. Da una parte essa è una disciplina dello spirito umano al pari di altre scienze come la matematica o la psicologia, dall'altra è anche lo stesso *tessuto semantico* di cui tutte le discipline scientifiche (che producono cioè una certa forma di conoscenza fondata) sono costituite.

Non so se vi ricordate, ma all'inizio della nostra ricerca investigativa, abbiamo accennato che molto spesso la difficoltà nel definire che cos'è la Filosofia deriva dal fatto che viene considerata alla stregua di altre discipline dello scibile umano, quali per esempio la geometria, la fisica, la psicologia, l'astronomia etc.

In realtà, abbiamo visto nel capitolo precedente che le cose non stanno proprio in questo modo, e la conferma di questo è che la Filosofia non ha e non può avere un suo particolare oggetto di studio, come accade invece per tutte le altre discipline.

Siete un po' confusi?

Nessun problema, vediamo di spiegarci meglio.

Allora, grazie ai guadagni del precedente episodio, ehm... cioè capitolo, abbiamo scoperto che la Filosofia, prima ancora di essere una disciplina come le altre è stata (e lo è tuttora) innanzitutto una modalità di conferire senso attraverso la ricerca di una conoscenza ordinante (cioè che conferisce ordine) mediata linguisticamente dal Logos. Una modalità che noi abitanti dell'Occidente abbiamo fatto nostra con il tempo ma che sappiamo non essere sempre storicamente esistita. Abbiamo visto, infatti, che c'è stato un tempo in cui molto probabilmente l'uomo conferiva ordine e senso al Reale attraverso la drammatizzazione degli accadimenti e in seguito attraverso il linguaggio del Mythos, quel linguaggio che significava cioè attraverso la narrazione degli accadimenti e non attraverso la loro conoscenza "logica" e razionale. Ciò accade tuttora in tutte quelle rare culture che non sono occidentali o non hanno comunque subito influenze culturali attraverso scambi economici o diplomatici con una cultura civilizzata.

Ebbene, queste tre diverse modalità che abbiamo preso velocemente in analisi, non sono che differenti modi di creare ordine e dunque senso; in altre parole sono tre

paradigmi semantici diversi. Ritengo che la parola “paradigma” sia appropriata per esprimere il punto di vista che voglio indicarvi in quanto essa esprime una “grammatica” che sta alla base di ciascuna modalità ordinatrice (che crea un certo “ordine” e dunque un certo “senso”) e del quale l’uomo che ne fa uso non ne è pienamente consapevole. L’intenzione esplicita, infatti, dell’uomo antico non era certo quello di creare ordine, ma semmai di drammatizzare gli accadimenti per finalità particolari (per un rito della propria comunità, una cerimonia, per ringraziarsi una divinità, per una festa...). Lo stesso vale per l’uomo parlato dal linguaggio del Mythos: certamente la sua intenzione è sempre stata quella di narrare gli eventi per motivi particolari quali intrattenere oppure rielaborare delle esperienze vissute, o esaltare le gesta di un capo e di un popolo etc. ma facendo ciò, l’uomo pre-filosofico andava implicitamente a in-formare il suo Mondo e a renderlo più familiare, ordinato e sensato.

Allo stesso modo, l’intenzione esplicita dell’uomo filosofico non è quella semplicemente di trasformare il Caos in un Kosmos a lui familiare, ma ricercare una certa forma di conoscenza per rispondere a particolari domande che si pone. Tale domande però hanno a che fare direttamente o indirettamente con il suo stesso modo di vedere il Mondo, il suo stesso modo di significarlo e per questo si dicono “filosofiche”. Tanto più una domanda ricerca una conoscenza che riguarda un guadagno nell’Ordine del Mondo, tanto più risulta essere filosofica.

Dunque, possiamo vedere che prima ancora di essere un ramo del sapere vero e proprio, la filosofia è stata ed è tuttora *un modello di generatore di senso* e cioè un vero e proprio *Paradigma semantico*.

La prova di ciò, è che noi tutti che siamo parlati dal linguaggio occidentale, siamo “addestrati” (abituati) a ricercare il senso di alcuni fatti particolari attraverso la loro conoscenza e la loro giustificazione razionale. Ad esempio, quando vogliamo spiegarci un fatto negativo che ci è accaduto, ci chiediamo il perché di questo fatto e cioè ne chiediamo la sua “ragione”, il motivo, il senso di questo fatto; vogliamo in questo modo significarlo acquisendo una conoscenza che lo giustifichi e per questo lo renda maggiormente sensato ai nostri “occhi mentali”.

Ora, cominciate ad intravedere questo significato della parola “Filosofia” che si nasconde dietro l’inchiostro delle sue lettere?⁶⁰

Ripetiamolo ancora una volta: possiamo dire che la Filosofia, prima ancora di essere una disciplina tra le altre che ha o può avere diversi oggetti di studio (senza che alcun oggetto le sia proprio), essa è *un modo di conferire senso al Reale* attraverso la sua conoscenza “logica”, cioè attraverso l’ordine che si crea mediante l’uso del linguaggio del Logos, il quale ordina i fatti del Mondo precedentemente isolati e definiti, stabilendo tra loro *relazioni di tipo logico* (tra ciò che si può “legare” e ciò che non si può “legare”).

⁶⁰ Per i più informatizzati tra di voi: se volete, potete cambiare la seguente frase con la seguente: “Ora, cominciate ad intravedere questo significato della parola “filosofia” che si nasconde dietro i pixel dei suoi caratteri?”.

Tale prospettiva di intendere la Filosofia, risulta essere interessante in quanto può spiegare, almeno questa è la mia personale convinzione, il perché sia così difficile, se non impossibile, dare una definizione completa ed esaustiva di cosa sia “Filosofia”: cercare di definire che cos’è Filosofia, infatti, è praticamente impossibile per il semplice fatto che la stessa domanda che ricerca tale definizione fa già parte di questo paradigma.

Dite la verità. Non sono stato ancora molto chiaro, vero?

Ok, ok, vediamo di riformularlo in altri termini.

All’inizio della nostra indagine ci siamo chiesti che cosa sia la “Filosofia” e perché sia così difficile darne una sua definizione semplice e univoca.

Ma abbiamo visto che chiedersi che cosa significhi “Filosofia” vuol dire ricercarne il significato attraverso una sua conoscenza ordinata, cioè attraverso una conoscenza che crea collegamenti semantici tra i nostri concetti che abitualmente usiamo nella nostra *visione delle cose* e la parola stessa che cerchiamo di significare, e cioè “Filosofia”. Interrogarsi su che cosa sia Filosofia significa dunque, come abbiamo già evidenziato, già incominciare a filosofare, in quanto la risposta che cerchiamo fa già parte della nostra modalità di ricerca: anzi, ad essere ancora più espliciti, tale domanda è proprio la raffigurazione linguistica della stessa modalità di ricerca che stiamo facendo. Per questo motivo, interrogarsi su “che cosa sia la Filosofia” significa innanzitutto filosofare. E’ inevitabile.

Va bene, d’accordo, proviamo a ripeterlo un’ultima volta usando un’analogia che come ben sappiamo, in quanto è un’analogia è solo un’approssimazione semplificata che serve per chiarire un concetto. Ebbene, cercare di definire che cosa sia la Filosofia descrivendone la sua “natura” attraverso un’indagine concettuale e razionale è come voler spegnere un incendio boschivo accendendo un altro fuoco! Invece di soffocare le fiamme, ne aggiungeremo semplicemente delle altre⁶¹. Oppure, proviamo con un’altra analogia: cercare di trovare il significato di che cosa sia la “Filosofia” è tanto impossibile ed inutile quanto un occhio cerchi di guardare in modo diretto sé stesso. Ciò non può accadere perché è paradossale: infatti, in questo caso, il soggetto che guarda e l’oggetto osservato coinciderebbero⁶²!

Capite ora?

Prendendo spunto dalla matematica e dalla logica, potremo riformulare questa spiegazione facendo riferimento al famoso Teorema di Incompletezza di Gödel. Per chi non lo sapesse, Gödel è stato un matematico e logico austriaco il quale ha formulato un brillante teorema che ha dimostrato matematicamente come non sia

⁶¹ Per i sapientoni che mi preciseranno che tecnicamente accendere un fuoco può spegnere un incendio boschivo semplicemente bruciando in maniera controllata il terreno che lo circonda, ricordo ancora una volta che si tratta solo di una analogia che serve per chiare un concetto fumoso e di difficile comprensione e non un indovinello da risolvere brillantemente, ok? Razza di furbacchioni...

⁶² Ancora una volta, ricordo ai sapientoni che ricorrere ad uno specchio per permettere all’occhio di vedere se stesso non è una soluzione al problema, in quanto non si tratta di un enigma da risolvere razionalmente ma di un’immagine metaforica che cerca di chiarire un concetto. Razza di bricconcelli...

possibile giustificare la coerenza di un sistema rimanendo all'interno del sistema stesso. La seconda formulazione di questo importante teorema dice infatti esplicitamente: "Nessun sistema formale coerente può essere utilizzato per dimostrare la sua stessa coerenza." Ciò significa che per giustificare la coerenza e dunque la fondatezza di un determinato sistema, dovremo per forza di cose "uscire" da esso, partendo da enunciati che non fanno già parte del sistema stesso: insomma il Teorema di Gödel ci dice, in sostanza, che un sistema coerente, per essere tale, non può autofondarsi e che anzi, l'impossibilità stessa di un suo eventuale autofondamento è proprio la garanzia del suo essere coerente.

Cosa c'entra un logico e il suo brillante teorema con tutto questo? Adesso ve lo spiego.

Lasciando in sospeso le notevoli e affascinanti implicazioni logico-matematiche di questo teorema, consideriamone invece solo alcune delle sue interessanti implicazioni filosofiche in quanto, per chiarire il significato di Filosofia, il teorema di Gödel ci torna molto utile.

In che modo?

Beh, in un certo senso, nel cercare la definizione e il significato di "Filosofia", accade qualcosa di analogo che nel cercare di fondare la matematica rimanendo al suo interno. Potremo a questo punto improvvisare un divertente enunciato filosofico: "nessuna modalità significativa, compresa quella filosofica, può essere usata per significare se medesima".⁶³

Ma noi, se ci pensate un momento, stavamo proprio cercando di fare questo durante la nostra indagine! Per cercare di definire la natura di ciò che è filosofico, siamo stati costretti a ricorrere proprio a ciò che volevamo definire oggettivamente e cioè allo stesso paradigma semantico filosofico.

In altre parole, quando si vuole definire la "Filosofia", siamo costretti, volenti o nolenti, già ad intraprendere una ricerca filosofica e dunque ad essere per così dire "già all'interno di ciò che vorremmo invece vedere davanti ai nostri occhi". Ed è proprio questo voler "vedere chiaramente davanti a noi l'oggetto da definire" che caratterizza il significare (e l'ordinare) del linguaggio del Logos. Certamente si tratta di un "vedere" puramente intellettuale, tuttavia è una forma di comprensione che richiede un "vedere" o meglio un "*Sight Paradigm*" per ordinare logicamente e conferire nuovo Ordine e dunque un nuovo Senso.

Un altro aspetto interessante che deriva da questa presa di consapevolezza che la Filosofia è un paradigma semantico è che se ricorriamo allo stesso paradigma semantico per definire sé medesimo, ogni definizione che avremo dello stesso risulterà inevitabilmente incompleta o parziale. Ecco perché della filosofia non si può dare una sua definizione esauriente e definitiva e perché, addirittura, se ne possono dare decine e centinaia di sue definizioni, sempre diverse le une dalle altre!

⁶³ Ovviamente tale enunciato vuole solo fare il verso a quello riguardante la logica espresso dal matematico austriaco, e non è prendere troppo sul serio...beh come l'intero saggio filosofico dopotutto...

Se ci riflettiamo per un attimo, potremmo anche concludere che potenzialmente, della “Filosofia” si potrebbe darne un numero infinito di definizioni: certamente non tutte dello stesso valore perché talune risulteranno essere più importanti di altre, alcune più o meno significative di altre ma nessuna di esse però potrà considerarsi “La definizione” di Filosofia, in quanto ognuna di esse è, a suo modo, un’espressione particolare, linguisticamente e storicamente limitata⁶⁴ dello stesso paradigma semantico di cui fa parte.

In questo senso, si può comprendere anche il perché definire la Filosofia non significa definirne il suo “oggetto di studio” come accade per tutte le altre discipline umane. La Filosofia, infatti, non è soltanto una disciplina ma anche e soprattutto *qualcos’altro* e questo *qualcos’altro* è la stessa “matrice” di cui sono “intessute” tutte le altre discipline che ricercano una certa forma di conoscenza.

Dunque la Filosofia non ha e non può avere un proprio oggetto di studio (come la Matematica lo ha per i “numeri e le loro proprietà” o la psicologia per la “psiche” etc.) perché essa, ancor prima di essere una disciplina, è principalmente un paradigma semantico, la quale in linea di principio, può avere tantissimi oggetti studio, i più diversi e disparati che si possano immaginare. Rovesciando la questione, potremmo affermare semplicemente che non c’è alcun oggetto di studio che non possa essere studiato dalla Filosofia, nemmeno il suo stesso “Essere filosofia”.

A questo punto, qualcuno di voi potrebbe muovere una obiezione.

Su dai, avanti... lo so che ci avete già pensato! Non vi sembra che in quello che vi ho appena detto, qualcosa non torni? Non vi sembra di essere incappati in una nuova contraddizione?

In effetti, nella conclusione della nostra indagine sembra esserci qualcosa di paradossale: dire infatti che la Filosofia è innanzitutto un “Paradigma Semantico” che non può essere definito inequivocabilmente, non significa voler dare comunque un’ulteriore definizione di essa e anzi, un’ulteriore definizione che ha addirittura la pretesa di mostrarsi come la chiave di qualsiasi altra definizione?

In effetti, apparentemente è così, in realtà come ben sappiamo in filosofia le cose sono sempre più complesse e sfumate di quanto inizialmente appare...

Come ci insegna, infatti, il buon vecchio Wittgenstein delle Ricerche, potremmo riformulare tale questione nel modo seguente: dire che la Filosofia è innanzitutto un *Paradigma semantico*, non significa affatto volerla definire nuovamente ma significa piuttosto indicare una modalità pratica per coglierne intuitivamente il senso. Questa modalità pratica consiste nell’osservare cosa accade (nel nostro pensiero, nel nostro linguaggio) quando intraprendiamo una determinata ricerca filosofica. Cioè, dire che la Filosofia è innanzitutto un *Paradigma semantico* non significa darne una sua ulteriore definizione da affiancare alle altre definizioni mettendola sullo stesso piano perché se fosse così, allora dovremmo anche definire implicitamente il suo particolare oggetto di studio. Ma come abbiamo già detto, la Filosofia non ha e non

⁶⁴ Mi preme sottolineare che in questa frase anche le stesse parole “paradigma”, “linguaggio” e “storicamente limitato” sono concetti filosofici e che, per questo motivo, fanno paradossalmente parte dello stesso paradigma semantico di cui sono espressione!

può avere un suo particolare oggetto che la definisce e la caratterizza ma che potenzialmente potrebbe averne addirittura infiniti oggetti di studio (compreso quello che studia se medesima). Ecco perché la Filosofia sembra avere una natura duplice e ambivalente: da una parte essa può assumere la forma di una disciplina particolare vincolata da un determinato campo di indagine (l'etica, la politica, l'Essere, i fondamenti delle discipline etc.) ma dall'altra è sempre e comunque quel tessuto che forma tutte le discipline e che possiamo scorgere e vedere per un attimo solo intuitivamente. Dire dunque che la filosofia è innanzitutto un "Paradigma semantico" non significa darle una nuova definizione ma significa mostrare un particolare punto di vista per intenderla intuitivamente in un modo al quanto diverso.

E in che modo, dunque, possiamo averne una sua comprensione intuitiva?

Beh a mio avviso ci possono essere diversi modi e questo è uno dei possibili: incomincia col porti una domanda filosofica qualsiasi come ad esempio "che cosa è la Filosofia?". Solo in questo modo incomincerai inevitabilmente a filosofare e cioè ad ordinare logicamente il Reale (e dunque a significarlo) attraverso una ricerca di conoscenza. Compiendo di fatto questa attività e osservandola dal suo interno, incomincerai a comprendere che cosa voglia dire "fare filosofia" e che cosa dunque "essa sia".

Lo stesso discorso vale per comprendere che cosa sia il Paradigma Narrativo rimanendone al suo interno. Per arrivare ad una sua comprensione più appropriata, non serve farne un'analisi filosofica perché questo vorrebbe dire darle una interpretazione di tipo filosofico e cioè vorrebbe dire definire un certo paradigma semantico (quello narrativo) inquinandolo e distorcendolo con un altro paradigma semantico (quello teoretico della filosofia). E' come se volessimo descrivere i colori propri di un determinato oggetto indossando degli occhiali con delle lenti colorate: inevitabilmente descriveremo dei colori contaminati e non originali. Al contrario, se vogliamo cogliere il senso del Paradigma Narrativo, senza uscirne da esso, la modalità pratica è sempre la migliore: è sufficiente ordinare i fatti inserendoli in strutture narrative, o detto in altri termini, è sufficiente farne una storia da raccontare (o da scrivere). Solo in questo modo infatti, raccontando una storia, non descriveremo il paradigma narrativo come lo farebbe un filosofo, ma bensì come lo farebbe un narratore. Infatti, facendo questo incominceremo a narrare e a raccontare storie, rimanendo all'interno del paradigma narrativo che vogliamo "comprendere".

Ritornando alla domanda iniziale del nostro lavoro: a colui che ci chiede che cos'è la "Filosofia", potremo allora rispondergli in questi termini: <<guarda, se vuoi sapere che cosa significhi "Filosofia" incomincia dalla tua stessa domanda, perché essa ne è una sua espressione linguistica! In questo preciso momento tu stai cercando non solo una nozione astratta di una parola ma anche un significato che possa rendere maggiormente ordinata e dunque sensata la tua visione del Mondo. Ecco, è proprio la ricerca di tale "conoscenza ordinante" che ha la finalità di incrementare il sapere per significare implicitamente il proprio Mondo, ad essere *Filosofia*. Insomma Filosofia è quella cosa che stai facendo tu in questo preciso momento mentre ti poni questa stessa domanda>>.

Lo so, molto probabilmente il nostro interlocutore ne sarebbe deluso da questa nostra risposta, perché vorrebbe una definizione semplice e precisa di che cos'è la Filosofia ma questo, come abbiamo visto non è possibile. O meglio è possibile farlo teoricamente infinite volte, dandone infinite definizioni tutte rigorosamente e necessariamente incomplete perché storicamente e linguisticamente limitate. Quello che possiamo però fare è aiutare il nostro interlocutore a "intuire" la natura del filosofare, indicandogli modalità diverse di ricerca filosofica e sperando che questo lo possa portare ad una comprensione intuitiva di questo particolare paradigma semantico che è la Filosofia stessa.

Detto in altre parole, creando un maggiore ordine nei significati tramite la conoscenza (perché "logica" e dunque ordinante) e differenziandola da altre modalità di conferire ordine e dunque senso come quella offerta dalla drammatizzazione o dal linguaggio del Mythos, il nostro interlocutore potrà cogliere in maniera intuitiva che cosa è "Filosofia" e che cosa significa "filosofare". In questo modo sperimenterà un modo di "ordinare" e di "significare" il Reale che è senz'altro differente da quello offerto da un diverso *paradigma semantico*, più antico e cronologicamente precedente a quello filosofico.

Dunque, se la "Filosofia" prima ancora di essere un qualsiasi determinato contenuto filosofico (oggetto semantico), è essa stessa un Paradigma Semantico (una modalità che genera significato), allora se tentiamo di definirla cadiamo necessariamente in un circolo vizioso: per definirla ricorriamo necessariamente ad un approccio conoscitivo ordinante che la vuole significare, ma essendo essa stessa una modalità conoscitiva ordinante, moltiplicheremo all'infinito le sue definizioni e le sue immagini linguistiche, come accade ad un oggetto posto tra due specchi⁶⁵.

Per concludere, ritorniamo alla domanda iniziale che il bambino impertinente ci poneva e cioè "ma che cos'è la Filosofia?".

Ebbene, ad essere onesti con noi stessi dovremmo rispondergli in questi termini: <<Oh mio caro bel frugolotto⁶⁶, la Filosofia è innanzitutto proprio quello che stai cercando di fare adesso e cioè il cercare un significato di un qualcosa, attraverso una modalità conoscitiva ordinante (cioè che conferisce ordine e dunque maggior senso)>>. Dovremmo dunque rispondere al povero bambino che più che un determinato contenuto o concetto, la "Filosofia" è innanzitutto una modalità di conferire senso mediante la conoscenza ordinata logicamente e cioè un nuovo esempio di Paradigma Semantico che l'uomo greco ha prima "scoperto" e poi praticato, caratterizzando la nostra cultura come la cultura della Conoscenza e del Sapere e rendendoci di fatto "Occidentali".

Ovviamente, per il bambino insolente questa sarebbe una risposta al quanto enigmatica e incomprensibile perché per comprenderla a fondo, gli richiederebbe uno sforzo metacognitivo che sicuramente non può ancora sostenere data la sua giovane età. D'altra parte, è proprio questo che, a mio avviso, spiega la difficoltà del filosofo

⁶⁵ Carina la metafora dei due specchi posti uno di fronte all'altro, non trovate? No?! Certo che non mi date proprio alcuna soddisfazione...

⁶⁶ Sì certo, anche quest'ultima è solo un'espressione *political correct*.

che abbiamo trovato all'inizio di questo scritto, nel dare una risposta semplice al bambino. Il "pargolo" chiedeva ingenuamente che cosa fosse la Filosofia, come se quest'ultima fosse una parola da significare come in genere si fa con tutte le altre, come se essa fosse una disciplina o una attività dell'uomo alla pari di altre discipline come la fisica, la matematica, la medicina etc. Il filosofo, al contrario, quando si pone seriamente la domanda "che cos'è la Filosofia" si accorge subito che i conti non tornano in quanto essa non è soltanto una disciplina ma anche un qualcosa che continua a sfuggirgli. Ebbene, questo qualcosa che continua a sfuggirgli è proprio il fatto che il suo stesso interrogarsi circa la natura della Filosofia è già esso stesso Filosofia. Il pensatore dunque, cercando di vedere chiaramente e in modo definito davanti ai suoi occhi il significato di "Filosofia", inevitabilmente si pone all'interno di ciò che vorrebbe vedere di fronte a sé.

Voglio ora concludere riassumendo rapidamente questo lungo e soprattutto tortuoso percorso, attraverso le risposte alle domande principali che ci siamo posti durante l'intera nostra avventura filosofica.

Alla domanda iniziale su che cosa sia la "Filosofia", abbiamo risposto che essa non solo è una disciplina che produce un determinato sapere ma anche e soprattutto un Paradigma Semantico, cioè una modalità di significare il Reale mediante la sua conoscenza e, nel caso della filosofia occidentale, attraverso la sua conoscenza mediata dal linguaggio logico e razionale. Abbiamo visto che questa modalità di significare il Reale non è l'unica che l'uomo abbia mai conosciuto ma che ne sono esistite almeno altre due: quella della drammatizzazione degli accadimenti, ben più antica, e poi quella di tipo narrativo, storicamente più recente e a noi più familiare, la quale significa il Reale attraverso il racconto degli accadimenti e non attraverso la loro relazione logica.

Alla domanda del perché sia così difficile dare una definizione semplice ed immediata di che cosa sia filosofia, abbiamo risposto che questa difficoltà dipende dal circolo vizioso che si instaura quando ci interroghiamo sulla sua natura. Se da una parte, infatti, la filosofia è una disciplina che produce una certa forma di conoscenza e che può avere svariati oggetti di studio, dall'altra essa è anche un Paradigma Semantico che significa (cioè conferisce senso) il Reale proprio attraverso la sua ricerca di conoscenza. Interrogarsi sulla natura della Filosofia significa allora già essere all'interno di quel Paradigma Semantico che si vuole definire oggettivamente e da questo derivano tutte le difficoltà che si possono incontrare.

Alla domanda se sia dunque possibile o meno definire la filosofia, abbiamo risposto che di essa non solo si può dare una sua particolare definizione ma che addirittura se ne possono dare tantissime, potenzialmente un numero infinito, e cioè tante definizioni quante sono le modalità che questo paradigma semantico storicamente può manifestarsi a se stesso. Ovviamente, senza cadere in un cattivo relativismo nel quale qualsiasi definizione di Filosofia sia sempre valida e pertinente, ciò significa che nel corso della storia ci sono e ci saranno sempre nuove definizioni di cos'è la Filosofia.

Alla domanda su che cosa si intenda per “Cultura Occidentale” e su che cosa la caratterizzi, abbiamo risposto che essa la si può intendere come quella cultura fondata sulla modalità di significare il Reale mediante la conoscenza e in special modo mediante quella conoscenza certa e immutabile che solo il linguaggio del Logos, caratterizzato dalla necessità logica e dalla visibilità, sembra garantire. La Cultura Occidentale è dunque la cultura della conoscenza per eccellenza e la sua efficacia consiste nella produzione di conoscenze che non solo hanno la pretesa di essere certe ma che, essendo visibili e trasparenti al linguaggio, si possono facilmente comunicare. Le culture occidentali, invece, sono quelle culture che hanno affidato per secoli e millenni (e in alcuni casi affidano tutt’ora) l’ordine e dunque il senso del Reale al linguaggio del Mythos, cioè a quella modalità di conferire ordine attraverso strutture di tipo narrativo (e non logiche). Ci siamo poi soffermati brevemente sulla cultura orientale (scuole di logica Indiana e Cinese, vedi nota 54) mostrando come anch’esse abbiano sviluppato delle forme di conoscenze filosofiche e abbiamo dunque affiancato al Mythos anche il paradigma semantico fondato sulla ricerca di conoscenza. Tuttavia, abbiamo precisato che nella Cultura Orientale il linguaggio del Logos, pur essendo conosciuto in molti sui aspetti logici formali, non sia mai stato considerato sufficiente per garantire quel Permanente al quale la conoscenza filosofica aspira. Sia nella civiltà Indiana che quella Cinese, infatti, vi è la credenza che il linguaggio logico sia solo una illusione del pensiero (la più sottile e sofisticata) e che il vero Permanente può essere raggiunto e “compreso” solo attraverso una ricerca di conoscenza di tipo esperienziale, una conoscenza cioè “vissuta” che si raggiunge attraverso speciali tecniche o arti e che non può essere “resa visibile” e “comunicata oggettivamente”.

Infine, abbiamo precisato che attribuire alla filosofia il carattere di Paradigma Semantico, non significhi riproporre semplicemente una nuova definizione della stessa, in quanto ciò implicherebbe anche un definire il suo particolare oggetto di indagine o di studio. Al contrario affermare che la Filosofia è innanzitutto un Paradigma Semantico (in specie, un *Sight Paradigm*), significa introdurre un modo nuovo e diverso di “vedere” la filosofia, un nuovo modo che permetta di comprendere intuitivamente le modalità di ordinare e di significare tipiche di questo Paradigma Semantico stesso. In questo senso, abbiamo precisato che molte delle parole filosofiche che riguardano gli stessi approcci filosofici ai quali siamo ricorsi per intraprendere la nostra indagine, come per esempio la parola “linguaggio” oppure “storicamente determinato” etc. sono concetti necessariamente già inclusi all’interno di tale Paradigma.

Il crepuscolo degli dei

Nella puntata precedente...

L'ultima volta che ci siamo visti, eh cioè, che ci siamo letti, abbiamo finalmente messo a fuoco ciò che caratterizza la Filosofia e ogni filosofare, e più precisamente la sua natura paradigmatica. Abbiamo compreso che la Filosofia, prima ancora di essere una disciplina tra le altre (come la matematica, la fisica, la psicologia etc.) è innanzitutto espressione di un paradigma semantico e cioè una modalità di conferire ordine e senso mediante la ricerca di conoscenza che nel caso della filosofia occidentale è mediata dal linguaggio razionale.

Confrontando, infatti, tale paradigma con altri paradigmi semantici come quello fondato sulla drammatizzazione o sulla tradizione orale e mitologica, possiamo intuire come il paradigma teoretico (o Sight Paradigm), di cui la Filosofia stessa è espressione, cerchi di ordinare il Reale collegando gli accadimenti mediante relazioni di tipo logico-concettuale.

Abbiamo visto che, a differenza di tutte le altre discipline scientifiche (che ricercano una forma particolare di sapere), la Filosofia non ha e non può avere un suo proprio oggetto di studio, in quanto essa, prima ancora di essere una disciplina, è lo stesso "tessuto linguistico" del quale sono intrecciate tutte le altre discipline scientifiche (le discipline che si occupano di una certa forma di conoscenza). Abbiamo poi rilevato come tale natura paradigmatica della Filosofia possa spiegare il perché non sia possibile dare di essa una definizione completa e definitiva, in quanto la stessa ricerca di sapere che cerca di definirla e di significarla, è essa stessa un'espressione dello stesso paradigma.

Infine, abbiamo concluso precisando che "definire" la Filosofia come espressione di paradigma semantico e più precisamente come il "paradigma del vedere" (Sight Paradigm) non significhi volerne dare una nuova definizione da accostare alle altre, ma piuttosto indicare un modo nuovo e diverso di "vederla" dal suo interno, per una sua comprensione di tipo intuitivo.

Si d'accordo, potevo anche finire questo breve saggio con il capitolo appena letto, non vi pare? In fondo, la nostra ricerca è di fatto conclusa e una risposta alla domanda iniziale ce la siamo pur data. Che poi risulti essere soddisfacente o meno beh, questo è un altro paio di maniche...

Ma non so voi, mi dispiacerebbe concludere il nostro viaggio ora, così, di punto in bianco. Dopotutto, perché fermarci proprio ora? Perché non andiamo ad esplorare quello che c'è un po' più in là di una possibile (anche se improbabile) comprensione della natura del filosofare? Per capire, ad esempio, come stiamo messi con la Filosofia oggi e se dopo di essa ci possa essere in vista degli scenari semantici diversi o alternativi.

Caspita, ci stiamo addentrando in un terreno completamente sconosciuto, ancora verginale, estremamente rischioso⁶⁷, ma dopotutto non è forse questo il bello? Cercare di esplorare l'ignoto (semantico)?

Bene per farlo, dobbiamo prima cercare di contestualizzare il nostro panorama culturale attuale e provare a capire come sta messa oggi questa benedetta Filosofia.

Vogliamo provarci?

Bene, allora il titolo di questo capitolo, il crepuscolo degli dei, prende spunto da una espressione cara al Romanticismo tedesco di inizio '800, e al quale voglio far riferimento per soffermarmi su alcune considerazioni di tipo filosofico che riguardano, come dicevamo, lo stato attuale della Filosofia e del filosofare. Un bel modo per introdurre l'argomento è incominciare con una bella citazione di uno dei massimi pensatori del diciannovesimo secolo, quel sciroccato di Nietzsche.

Friedrich Nietzsche, un pensatore abituato con le sue intuizioni ad anticipare e di molto i suoi tempi, ripropone in forma poetica una riflessione filosofica per noi di grande interesse. Scrive nella Gaia Scienza: "Che abbia ragion d'essere una sola interpretazione del mondo, quella in cui voi vi sentite a posto, quella in cui si può investigare e lavorare scientificamente, è una balordaggine ed un'ingenuità, posto che non sia un'infermità dello spirito, un'idiozia. Un'interpretazione "scientifica" del mondo potrebbe essere pur sempre una delle più sciocche, cioè, tra tutte le possibili interpretazioni del mondo, una delle più povere di senso"⁶⁸.

Al di là di particolari letture e interpretazioni che si possono dare a questo straordinario passo della Gaia Scienza, l'estratto nietzschiano traduce di certo e in forma poetica il clima di crisi e di profonda sfiducia nei confronti di un sapere certo e incontrovertibile che caratterizzò tutto il ventesimo secolo e che ha radici dalle teorie rivoluzionarie di alcuni uomini di scienza e da numerose scoperte matematiche e scientifiche che si sono susseguite rapidamente durante tutto il Novecento.

Dal punto di vista storico, tale crisi culturale ha avuto inizio a seguito di alcuni problemi interni che una delle discipline scientifiche è stata ad un certo punto chiamata a risolvere, a partire dalla metà del diciannovesimo secolo: la matematica.

Di nuovo la matematica, incredibile vero?

E' curioso vedere che, ancora una volta, come era già accaduto in passato, le vicende storiche della matematica si intreccino con quelle della Filosofia: come nell'antichità le prime scuole filosofiche erano strettamente legate agli studi di matematica e di geometria così anche l'evoluzione del pensiero matematico del Novecento ha avuto delle forti ricadute non solo nelle scienze ma anche nelle Filosofia stessa.

Tale periodo storico-culturale, che ha dato avvio ad un periodo di forte critica epistemologica che ha riguardato non solo la matematica in sé, ma anche diversi altre discipline scientifiche come la geometria, la fisica, e altri ambiti culturali come quello filosofico e letterario, prende il nome di "Crisi dei fondamenti". In effetti, ciò che venne messo in discussione in quegli anni, furono proprio i fondamenti teorici sulle

⁶⁷ "Rischioso" nel senso che è altissima la possibilità di scrivere (e di leggere, dipende dal punto di vista) un sacco di baggianate...

⁶⁸

quali le scienze si fondavano o si dovrebbero fondare, tanto da stimolare la crescita di una disciplina filosofica chiamata “epistemologia”.

Tutto ebbe inizio a partire dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, quando alcuni logici matematici, tra i quali spiccavano Gottlob Frege e Bertrand Russell, tentarono di dare una rigorosa giustificazione formale all'insieme di definizioni e deduzioni su cui si dovrebbe basare l'aritmetica. Con ciò, essi volevano dare un fondamento logico e razionale all'intero linguaggio della matematica, per giustificarlo e fondarlo come scienza (nel senso di sapere certo e incontrovertibile). Tali tentativi, però, si rivelarono presto un fallimento, in quanto le dimostrazioni di natura logica che i matematici portavano per giustificare e fondare il linguaggio matematico, si concludevano sempre in paradossi irrisolvibili. Se dimostrare la fondatezza della matematica sembrava dunque un progetto irrealizzabile, non lo fu però quello per dimostrare la sua indimostrabilità.

Ci pensò quel geniaccio austriaco che abbiamo già trovato qualche capitolo precedente e di nome Kurt Gödel. Come abbiamo già detto in precedenza, Gödel dimostrò, nel suo Teorema di Incompletezza, che non è possibile dimostrare la fondatezza dell'aritmetica per mezzo del sistema di assiomi dell'aritmetica stessa. Non solo: il logico austriaco, dimostrò che più in generale, ogni dimostrazione concernente la validità di un sistema formale, come per esempio quello della logica e della matematica, deve essere fatta ricorrendo a un diverso sistema formale più ampio e complesso di quello di partenza, cioè quello che viene chiamato un “metalinguaggio” di livello superiore.

Dovendo fondare una qualsiasi teoria formale, dunque, è sempre necessaria una sua *metateoria* la quale a sua volta non può essere convalidata se non da un'ulteriore *meta-metateoria*, e così via all'infinito. Pertanto, conclude Gödel, mettendo la parola “fine” ad ogni ricerca di fondatezza formale della matematica, non esiste e non può esistere una teoria ultima capace di fondare compiutamente l'aritmetica, né a maggior ragione il linguaggio matematico. Il teorema di Gödel ebbe delle conseguenze importantissime in molte discipline scientifiche e non solo. Tale teorema, infatti, dimostrò in maniera rigorosa che la matematica, in quanto linguaggio formale, è una scienza “relativa”⁶⁹.

E cosa può significare tutto questo?

Beh, non significa certamente che per questo motivo un matematico qualsiasi possa scrivere una sua personale dimostrazione ritenendola valida in senso soggettivo, ma significa semplicemente che la matematica contemporanea è considerata una scienza legata e vincolata (da qui il termine “relativa”) ai suoi assiomi di partenza, i quali sono (e non possono che essere) indimostrabili. Ciò significa che partendo da diversi assiomi tra loro contraddittori si possa, per assurdo, sviluppare due o più matematiche coerenti ai loro assiomi, ma contraddittorie le une alle altre. Accade allora che il linguaggio matematico contemporaneo non sia più uniforme ma venga visto come un

⁶⁹ Anche in questo caso per “relativa” si intende che per essere fondata si deve appoggiare ad un altro sistema coerente, ed è dunque relativa a quel sistema stesso. Dopotutto spiego più o meno la stessa cosa poche righe dopo, abbiate pazienza!

insieme di “linguaggi matematici” che prendono le mosse da diversi assiomi di partenza, e che, essendo comunque a loro volta coerenti con i propri principi, risultino essere comunque tutti validi dal punto di vista formale. Ecco perché oggi ha più senso parlare di “matematiche” che di “matematica” oppure, come vedremo fra un po’, di “geometrie” piuttosto che di “geometria”. Nella metà dell’ottocento infatti, un grande matematico di nome Bernhard Riemann ipotizzò l’esistenza di geometrie diverse da quella Euclidea, e cioè geometrie a loro volta coerenti e dunque formalmente valide ma che si fondavano sulla negazione del quinto postulato di Euclide, quello che afferma “per un punto passa una ed una sola parallela ad una retta data”. Riemann ipotizzò l’esistenza di geometrie per il quale per un punto possono passare più rette tra loro parallele. Tale geometria non euclidea che viene chiamata anche Geometria Elittica, risulta più funzionale nel descrivere matematicamente, ad esempio, lo spazio quando esso è curvo e non piano. Per questo motivo, le descrizioni matematiche di tale geometria sono state utilizzate da un certo Albert Einstein⁷⁰ nella sua famosa Teoria delle relatività generale per descrivere lo Spazio-tempo che, a causa dell’azione della forza di gravità, presenta una forma “curva” e non “piana”.

A proposito di Albert Einstein e di Relatività Ristretta o Generale, anche la fisica contemporanea non risulta essere così uniforme come in genere si pensa! Solo qualche secolo precedente, gli straordinari successi della meccanica Newtoniana che descriveva con precisione ed eleganza matematica le forze dei corpi fisici che noi stessi possiamo sperimentare ogni giorno, avevano illuso i filosofi della natura (così venivano chiamati a quel tempo i fisici) facendoli credere di essere arrivati ad una descrizione certa e incontrovertibile dei fenomeni naturali. Questo fino a quando, a cavallo tra il diciannovesimo secolo e i primi anni del ventesimo, uno sconosciuto impiegato dell’ufficio brevetti di Berna⁷¹, pubblicò quella che poi sarebbe stata conosciuta come la Teoria della Relatività Ristretta. L’importanza di tale teoria è data dal fatto che essa, introducendo una concezione dello spazio e del tempo relative e non assolute, superarono il modello fisico precedente e cioè quello newtoniano, inglobandolo in una teoria più ampia e più precisa. In effetti, le teorie einsteiniane sono adatte a descrivere un mondo che non è quello della nostra quotidianità ma che è quello delle grandi distanze e delle grandi velocità, il macrocosmo per così dire, come quello studiato dall’astrofisica. Il nuovo modello einsteiniano risultava così efficace e preciso da rendere il modello newtoniano solo una sua vaga approssimazione. Tuttavia, le sorprese per il mondo della fisica non finiscono certo qui. Proprio in quegli anni, un nuovo modello fisico cominciava a farsi strada nell’ambiente scientifico anche a seguito di numerose conferme sperimentali, un modello adatto a descrivere stavolta il microcosmo, cioè il mondo delle distanze microscopiche dell’ordine di atomi e particelle subatomiche e al quale viene dato il nome di “Meccanica Quantistica”.

Che cosa? Vi state chiedendo perché vi sto dicendo tutte queste cose? E un attimo di pazienza, fra un po’ ci arriviamo.

⁷⁰ Ne avete già sentito parlare di quest’uomo, vero?

⁷¹ Si d’accordo, è lui. Quello della nota numero 70...

Allora, dovete pensare che questi due modelli teorici, la Teoria della Relatività e la Fisica Quantistica, pur essendo entrambi coerenti e avvalorati da numerose conferme sperimentali, non possono coesistere perché si basano su presupposti teorici così diversi che appaiono addirittura contraddittori tra loro. Lo stesso Albert Einstein non riteneva possibile che vi fosse una dimensione fisica governata da una certa casualità e imprevedibilità come quella descritta dalla meccanica quantistica sbottando che “Dio, [nel creare il mondo fisico] non ha giocato di certo a dadi!”⁷².

La cosa strana è che questi modelli di interpretazione fisica sono a tal punto conflittuali e tra loro contraddittori, che se è vero un modello, l'altro deve essere per forza sbagliato e viceversa. Eppure, stranamente, entrambi i modelli sembrano funzionare brillantemente descrivendo in modo soddisfacente due livelli della nostra realtà: quello dell'infinitamente piccolo e quello dell'infinitamente grande. Anche in fisica dunque, non abbiamo certo una teoria generale ampiamente condivisa che descrive in senso assoluto la natura fisica della realtà, ma piuttosto abbiamo due grandi modelli diversi che addirittura, teoricamente, si contraddicono. Gli sforzi dei fisici contemporanei allora, è quello di arrivare ad una metateoria chiamata Teoria del Tutto, che possa in qualche modo mettere d'accordo entrambi i modelli teorici, descrivendo in questo modo tutte le quattro principali forze oggi conosciute (forza gravitazionale, nucleare debole e nucleare forte, forza elettromagnetica) e arrivando così attraverso una loro generalizzazione, ad un “meta-modello” che ingloba quelli precedenti. Oggi, allo stato attuale dei lavori, ci sono diverse teorie che a livello teorico si candidano ad essere la nuova Teoria del Tutto ma nessuna di essa è ancora stata confermata a livello sperimentale: tra di esse, una delle più accreditate era quella che viene chiamata Teoria delle Stringhe anche se negli ultimi anni ha cominciato a godere di meno fama tra gli addetti ai lavori in quanto è davvero difficile verificarne sperimentalmente i suoi vari modelli di descrizione che propone mentre prendono piede altre teorie alternative, forse più promettenti, come la Quantum Gravity del nostro fisico italiano Carlo Rovelli.

Comunque sia, fermiamoci un attimo e chiediamoci: dopo questi brevi accenni su alcuni sviluppi delle matematiche e della fisica negli ultimi due secoli, che cosa diavolo c'entrano tali sviluppi con l'argomento di questo breve saggio e cioè la natura della Filosofia e del filosofare?

Ebbene, dovete pensare che è proprio questo continuo moltiplicarsi di linguaggi e questa progressiva “frammentazione” e relativizzazione del sapere a caratterizzare il clima scientifico e culturale del Novecento, contagiando altri settori della conoscenza, compreso ovviamente, quello filosofico.

Lasciando al momento in disparte concetti di fisica e di matematica e ritornando più ad una dimensione filosofica, notiamo che questa progressiva frammentazione delle varie discipline in vari sottolinguaggi è quello che, a mio avviso caratterizza maggiormente il nostro attuale clima culturale. In effetti, tale frammentazione

⁷² A questa famosissima e abusatissima citazione sono state date le più disparate interpretazioni e contestualizzazioni storico-teoriche. Ma anch'io non volevo essere da meno e l'ho riportata, bella eh?

incominciata per alcune discipline scientifiche si è in seguito estesa anche nel campo dell'arte e della letteratura. Vediamone velocemente alcune.

Avverto il lettore che quanto segue è solo una veloce carrellata di informazioni a scopo divulgativo e che meriterebbero, ciascuna, un ben maggiore approfondimento. Comunque sia, proviamo a partire dallo sterminato campo dell'arte. Per farla breve, a partire dal diciannovesimo secolo e dalle prime mostre degli impressionisti, molti artisti cominciarono a sperimentare e a ricercare sempre nuovi modi di rappresentare artisticamente un determinato soggetto. In questa particolare ricerca, l'oggetto artistico rappresentato cominciò a perdere progressivamente d'importanza sostituito dall'importanza della stessa ricerca di un nuovo modo per rappresentarlo, è cioè dalla ricerca di quello che potremmo chiamare "un nuovo linguaggio pittorico". In questo modo, l'arte stessa, a partire dalla fine dell'ottocento, si è moltiplicata e frammentata in diverse correnti artistiche sperimentali chiamate Avanguardie. In pochi anni sono nate e si sono moltiplicate così tante correnti artistiche che è difficile riassumerle in poche righe sia per il loro numero, sia e soprattutto per le peculiarità che le contraddistinguono e caratterizza: per citarne solo alcune, pensiamo all'Impressionismo piuttosto che al Cubismo (che tra l'altro, meglio di qualunque altra corrente, esprime il senso di questa frammentazione e di questa relativizzazione avvenuta in campo scientifico e culturale), al Concettualismo piuttosto che al Surrealismo, alla Pop Art di Andy Warhol, o ai Ready Made di Duchamp etc.

Ogni avanguardia rappresenta un particolare linguaggio espressivo che esprime un modo originale, estremo e a volte provocatorio, di rappresentare un determinato oggetto artistico. Ed è proprio a partire da questi anni che, a mio modo personale di vedere, l'Arte si piega, per così dire, su sé stessa divenendo autoreferenziale: un'arte cioè che prende le distanze dai canoni estetici tradizionali e che in fondo, nella sua continua ricerca e sperimentazione, fa di sé stessa il *reale oggetto di rappresentazione*. Ecco allora possibile chiave interpretativa per capire l'astrusa arte contemporanea: l'arte contemporanea (in qualsiasi forma essa si voglia sperimentare) non vuole più rappresentare il Mondo o il Reale (a questo ci poteva benissimo pensare la fotografia ed il cinema, rese possibili proprio in quegli anni grazie al continuo progresso tecnologico) ma piuttosto cerca di crearne di nuovi. In altre parole, l'arte contemporanea non cerca più il modo di avvicinarsi e di afferrare la Natura del Mondo e del Reale, ma decide di moltiplicare e sperimentare nuovi modi di Essere del Mondo, creando nuovi linguaggi artistici e dunque nuovi Mondi Possibili che prima non potevano nemmeno essere immaginati.

Questo progressivo allontanamento dai canoni estetici tradizionali per ricercare nuove forme di espressione e di linguaggi non poteva escludere il mondo della musica e dei suoi compositori. Per citare solo alcuni esempi, pensiamo alle composizioni dodecafoniche di Arnold Schönberg (la "suite per pianoforte opera 25" ne è il primo vero esempio), alle sperimentazioni di Igor Stravinskij o alle performances di John Cage come la nota 4' e 33', in cui addirittura non è più il musicista a produrre il suono ma l'ambiente nel quale lui stesso è parte integrante.

Nel campo della letteratura, la perdita di una visione coerente e unitaria del Mondo viene espressa sia nell'arte del romanzo che in quella drammaturgica. Per quanto riguarda alcuni autori significativi nell'ambito letterario pensiamo, per esempio, al nostro Pirandello che propone una visione complessa e frammentaria dell'io-personaggio ("Uno, nessuno e centomila") oppure a Franz Kafka dove nei suoi racconti la certezza di una solida realtà oggettiva si mischia e si confonde con quella onirica e immaginata sino a creare situazioni assurde e paradossali o ad alcuni autori americani post-moderni come Joseph Heller che propone un metodo di narrazione degli eventi non più lineare ma frammentato (Comma 22) o il più noto Thomas Pynchon che sperimenta un vero e proprio *pastiche letterario* (L'arcobaleno della gravità, Mason & Dixon etc.). In ambito teatrale, ricordiamo velocemente due autori come Samuel Beckett e Eugène Ionesco che rompono con la tradizione teatrale precedente proponendo delle storie irrazionali, dove i dialoghi sono spesso disarticolati e fini a se stessi e creando una nuova corrente definita appunto "teatro dell'assurdo".

Ebbene, adesso arriviamo al punto.

Ovviamene anche il pensiero filosofico non è stato immune da questa crisi contagiosa delle certezze, in particolar modo con il progressivo tramonto del pensiero metafisico, cioè quel pensiero che, attraverso una solida struttura logico-concettuale, dovrebbe offrire una visione ordinata e fondata (e per questo maggiormente significativa) del Reale.

Ma ora chiediamoci: oggigiorno com'è la situazione in campo conoscitivo e soprattutto filosofico?

E' innegabile che oggi, nel nostro attuale panorama culturale, il modello di sapere dominante sia quello di tipo tecnico-scientifico, mentre quello filosofico risulti essere per così dire piuttosto sbiadito e "appannato", e salvo per qualche discussione riguardante problemi di natura etica, rilegato per lo più ai soli ambienti circoscritti e autoreferenziali delle accademie.

In effetti, allo stato attuale delle cose, la Filosofia è una ricerca di sapere profondamente in crisi con se stessa e non solo nel senso che culturalmente e finanziariamente non è più valorizzata e sostenuta come nel passato, ma soprattutto perché essa stessa soffre di una profonda crisi di identità. Come un adolescente che si interroga su se stesso perché sente il bisogno di costruirsi una sua personale struttura caratteriale nella quale riconoscersi, anche la Filosofia oggi tende ad interrogarsi su stessa.

Usando un divertente gioco di parole, potremo dire che oggi la Filosofia soffre di una sorte di "crisi esistenziale"⁷³ e la conferma ne è la crescente letteratura filosofica che ha per oggetto l'analisi della sua stessa natura e la sua giustificazione d'essere (ovviamente, anche questo breve saggio volente o non volente, ne fa parte).

Ma perché oggi il sapere dominante è quello di tipo tecnico-scientifico?

A prima vista, il successo delle scienze sperimentali potrebbe essere facilmente spiegato attraverso la loro utilità ed efficacia, cioè attraverso la capacità di tradurre

⁷³ Bella questa! Vi è piaciuta?

facilmente i guadagni del sapere scientifico con possibili applicazioni di tipo tecnologico. Ciò che caratterizza il sapere sperimentale, infatti, oltre ad essere ipotetico e controllabile sperimentalmente, è la sua capacità di incidere nella nostra quotidianità con continue innovazioni che rendono la nostra vita più semplice o più comoda. Lo stesso Francis Bacon, che assieme a Galileo fu tra i primi pensatori ad invocare un sapere di tipo sperimentale, sottolineava come il nuovo sapere dovesse essere applicabile alla vita quotidiana, a differenza di quello filosofico-teoretico che si perdeva in chiacchiere sofisticate e sterili perché non incidevano in alcun modo nella nostra vita quotidiana. Ecco perché per Bacone, l'incrementare del nuovo sapere poteva e doveva equivalere all'acquisizione di un maggior potere. Il sapere scientifico, così come lo conosciamo oggi, ha infatti come scopo quello di descrivere e spiegare quella parte del Reale che è osservabile e dunque controllabile sperimentalmente, per descriverlo oggettivamente e, se possibile, per modificarlo a piacere.

La finalità di ogni sapere scientifico infatti, è quello di scoprire quelle "regole" che sottostanno ai vari fenomeni del Reale osservabile, regole che si possono formulare mediante altri linguaggi come quello di tipo matematico (pensate alle equazioni che esprimono le "regole" che governano certi fenomeni fisici). Scoprire le regole che governano i vari accadimenti del Reale osservabile dà allo scienziato la capacità non solo di descrivere e capire come "funziona" quel determinato fenomeno, ma anche di "pre-vederlo" e di intervenire su di esso per modificarlo a proprio vantaggio.

Ok, ok, per capire meglio proviamo a fare un semplice esempio: saper descrivere la forza gravitazionale esercitata su dei corpi in termini matematici, quindi mediante una semplice ed elegante equazione (l'equazione di Newton descrive in linguaggio matematico la "regola" che sottostà alla "forza" gravitazionale), risulta straordinariamente importante non solo per descrivere al meglio questa "forza" ma anche per prevedere quale potrebbe essere il peso di un oggetto in un luogo diverso da quello immediatamente osservato come il nostro pianeta. Questo ci ha permesso, per esempio, di lanciare oggetti nello spazio profondo o di far atterrare delle sonde in pianeti con massa diverse dal nostro e dunque con "forze" gravitazionali diverse. Questo è un esempio banale di quanto sia efficace il linguaggio matematico che descrive il mondo fisico: scopre le "regole" che lo governano che permette delle previsioni o addirittura la possibilità di intervenire per modificare il Mondo a nostro vantaggio.

Una caratteristica delle scienze moderne occidentali, sono poi la loro crescente e continua specializzazione, che porta ad una frammentazione continua sempre più ramificata e particolareggiata della ricerca scientifica. La crescente specializzazione porta indubbi vantaggi per quanto riguarda l'incremento del sapere, il quale si fa sempre più specifico e sofisticato e aumenta esponenzialmente anche la loro capacità di tradursi in applicazioni pratiche. In effetti, il vantaggio del sapere scientifico così come lo conosciamo oggi, consiste nella facilità di tradursi in Tecnologia, cioè in un sapere che usa le nuove conoscenze acquisite attraverso le ricerche sperimentali, per costruire applicazioni pratiche e funzionali che riescono ad incidere sul Reale e a

modificarlo, per piegarlo secondo le nostre finalità e i nostri scopi. In questo senso, il sapere scientifico moderno e contemporaneo è facilmente un sapere di tipo strumentale, perché non solo descrive e riesce a fornire spiegazioni sulle parti del Reale osservabili, ma si presta anche ad essere usato per modificare tali parti, per migliorare la nostra qualità della vita. In questo senso, il sapere scientifico moderno è anche una forma di potere, in quanto ci offre una serie di possibilità di intervento e modifica del Mondo che pochi secoli or sono, sarebbero state impensabili.

E questo, rappresenta una conquista davvero straordinaria. Pensate, per esempio, alle incredibili applicazioni tecniche che sono state usate nel campo della medicina! Con il progredire delle conoscenze in campo medico, abbiamo e avremo degli strumenti e delle tecnologie sempre più raffinate e sofisticate per diagnosticare e curare malattie debilitanti o mortali. Oppure, pensiamo per esempio agli straordinari progressi che abbiamo fatto nel campo delle telecomunicazioni. Oggi giorno, chiunque di noi può facilmente comunicare in tempo reale con persone che stanno dall'altra parte del globo inviando dei testi, dei suoni, delle immagini o addirittura dei filmati. In questo senso, abbiamo moltiplicato la nostra capacità di comunicare in maniera esponenziale, incrementando così tanto il nostro potere informatico che, solo pochi secoli fa, sarebbe stato ritenuto impossibile se non addirittura una "stregoneria" o una "magia". Per non parlare delle conoscenze e delle infinite possibilità tecniche che ci offrono oggi la Biologia Molecolare che riescono a modificare e sintetizzare nuovi frammenti del DNA, o la Fisica Quantistica che ci aiuta a costruire nuovi materiali e ad applicare tecnologie nel mondo dell'infinitamente piccolo (ad esempio, i transistor dei nostri smartphones e le nanotecnologie).

Dunque, proprio perché il sapere scientifico inteso nel suo senso moderno e contemporaneo, è un tipo di sapere strumentale, esso può essere usato per incrementare il nostro potere e il nostro controllo sulla Natura. Il suo scopo è quello di rendere sempre più ordinati e dunque comprensibili, parti circoscritte del Reale per renderle spiegabili e se possibile, modificabili. Ecco dunque che nel sapere di tipo scientifico (inteso nel suo senso moderno) il valore e l'importanza della ricerca consiste nella sua potenziale applicabilità: tanto più uno studio scientifico si dimostra applicabile, tanto più acquista valore e importanza. D'altro canto, uno studio scientifico che produce del sapere che in alcun modo possa essere applicato, perde automaticamente di valore e di importanza. Il valore dunque di una ricerca scientifica che incrementa il suo sapere, è qualcosa di estrinseco ad essa, cioè dipende dalla possibilità di una sua eventuale applicazione. Questo ci appare per noi assolutamente un'ovvietà, dal momento che siamo immersi in una mentalità di tipo strumentale, dove qualcosa per avere valore (e a volte anche senso) deve servire a qualcosa.

Va bene va bene... Vi starete chiedendo perché vi ho parlato di tutto questo... Ecco, avete pazientato e ora ci siamo finalmente, ecco che siamo arrivati al punto.

Vedete, sapere filosofico, al contrario, non è e non può essere un sapere di tipo strumentale, non solo perché difficilmente può avere delle sue applicazioni concrete, ma anche e soprattutto perché il suo valore non dipende da qualcosa di estrinseco alla sua ricerca, ma è inerente ad essa. Per questo motivo la Filosofia è una forma di

ricerca di conoscenza completamente disinteressata. La sua finalità generale ed intrinseca è quella di incrementare l'Ordine e dunque il Senso del Reale, semplicemente per incrementarne il suo Ordine e il suo Senso (non c'è altra finalità esterna ad essa). La filosofia, dunque è una forma di conoscenza che per sua natura è fine a sé stessa e il suo valore non dipende da alcunché di esterno ad essa (per esempio l'efficacia, l'utilità o la sua applicazione pratica).

Il sapere scientifico e quello filosofico hanno in comune molte delle strutture logiche del linguaggio razionale, tuttavia hanno finalità diverse. Se in un sapere di tipo strumentale, il valore dipende dalla sua capacità di tradursi o meno in una sua forma applicabile e coincide con esso che è pure il suo scopo, nella Filosofia il suo valore è slegato dal raggiungimento di qualsiasi scopo o obiettivo esterno ad essa e riguarda il suo stesso incremento di senso e di significato. Per riassumere, potremmo allora dire che se nel sapere di tipo tecnico-scientifico (inteso nel suo senso moderno) il sapere (l'incremento dell'ordine nella parte osservabile del Reale) equivale ad un maggior potere (maggior controllo sulla parte osservabile stessa); in Filosofia il sapere (l'incremento dell'ordine del Reale o di una parte di esso) equivale a un maggior incremento di senso (incremento dell'ordine e dunque del senso del Reale o di una parte di esso). Se per il sapere scientifico, in quanto sapere strumentale, vale l'equazione "sapere è potere", nel caso di quello filosofico (che è fine a sé stesso) l'equazione potrebbe essere riformulata in "sapere è significare".

Queste distinzioni sulla natura del sapere scientifico e di quello filosofico possono offrire un'interessante chiave di lettura che spieghi almeno in parte, la situazione di profonda crisi di senso che caratterizza l'uomo occidentale contemporaneo (o post-moderno se preferite).

Vedete, è davvero curioso quello che sto per dirvi. La condizione odierna dell'uomo post-moderno, infatti, è in qualche modo paradossale: da una parte ha raggiunto un livello di conoscenza e di controllo sulla Natura che non ha eguali nella sua storia; dall'altra parte, pur aver raggiunto tale livello di conoscenze, ha smarrito la capacità di conferire un senso soddisfacente al suo Mondo. In realtà, tale situazione risulta paradossale solo se si ignora la natura del sapere scientifico. Infatti, la quantità di nozioni e di conoscenze che oggi l'uomo contemporaneo ha a disposizione per descrivere il Mondo, risultano utili in svariati modi ma non servono per incrementare il suo senso generale. Le sue numerose conoscenze e nozioni riguardano, infatti, singole parti delimitate e frammentate di un Reale anch'esso limitato e circoscritto alla sua parte osservabile.

A questo si aggiunga il fatto che l'uomo occidentale ha perso da tempo la dimestichezza con il linguaggio dei simboli e dei miti, dai più declassato a linguaggio primitivo e puerile, e relegato solo a poche forme di intrattenimento come le fiabe per i bambini o le interpretazioni giocose di espressioni oniriche.

Da tempo l'uomo occidentale contemporaneo non è più parlato dal linguaggio del Mythos, il quale significava il Mondo raccontandolo, e per questo motivo non può ricorrere ai grandi Miti del passato (cioè le grandi narrazioni sul Mondo) per dare un senso a tutto ciò che lo circonda.

Non solo, allo stesso tempo l'uomo contemporaneo ha smesso di significare il Mondo anche attraverso la sua conoscenza logica (il sapere filosofico) utilizzando il sapere razionale per una sola funzione descrittiva e utilitaristica.

Ecco, ed è questo il punto dove volevo arrivare: oggi l'uomo occidentale contemporaneo, si trova per così dire, in una sorte di *Medioevo Semantico*, in una sorte di Terra di Mezzo dove non vi è più un linguaggio significante dominante (sia esso la Drammatizzazione degli accadimenti, il Mythos che li racconta o la ricerca filosofica che li significa) e tuttavia non vi ancora una nuova modalità per significare il Reale (una nuova modalità che si differenzi dal paradigma ritmico della drammatizzazione, da quello narrativo del Mythos o da quello teoretico della filosofia): in questa terra desertica e orfana di Senso, l'uomo contemporaneo non può più fare affidamento alle grandi narrazioni, ai grandi Miti o alla grandi Ideologie ma non può più contare nemmeno sui grandi sistemi filosofici nei quali riconoscersi, perché sono stati gradualmente soppiantati da un modello di conoscenza, quella scientifico-sperimentale, che vuole sì descrivere e controllare il Reale ma che, per sua stessa natura, rinuncia a significarlo.

Per dirla in termini diversi, possiamo dire che oggi, noi occidentali, stiamo vivendo una grande fase di transizione e ci troviamo in questa situazione paradossale: da una parte possediamo un sapere di tipo tecnico-scientifico che ci conferisce un potere e un controllo sul Reale come mai l'uomo ha avuto in passato, dall'altra stiamo attraversando una Terra di Mezzo così arida dal punto di vista semantico che ci fa sentire disorientati e smarriti dal punto di vista esistenziale.

Prova di ciò è uno dei più grandi tabù del nostro il tempo: la morte. Nonostante il progresso tecnico-scientifico abbia dilatato e di gran lunga le nostre aspettative di vita, tuttavia la fine del ciclo vitale è inevitabile per tutte le creature viventi. E dal momento che la nostra condizione attuale è povera di riferimenti semantici, della morte non sappiamo dare un senso e una giustificazione ampiamente condivisa. E' qualcosa che non accettiamo, qualcosa che non "comprendiamo" e preferiamo dunque "cancellarla" dai nostri pensieri e discorsi. In ultima analisi, della morte preferiamo non parlare e farne un "tabù".

Cosa dite? Questo capitolo comincia a prendere una sfumatura dark? Beh, era o non era una indagine all'inizio del nostro racconto? Ebbene, alcune indagini a volte conducono a dei morti, non lo sapevate?

Va bene, va bene avete ragione, non era questo il nostro caso. La nostra indagine era di tipo avventurosa. Avete vinto voi.

Ora però, proviamo a porci un'ultima domanda: <<ma perché il sapere filosofico è progressivamente tramontato, lasciando sempre più spazio ad un modello sperimentale del sapere?>>.

Ritornando alla questione della crisi del sapere filosofico, potrebbe sembrare piuttosto semplice spiegare il perché la filosofia, negli ultimi due secoli, abbia ceduto il passo al sapere di tipo scientifico, entrando progressivamente in crisi. Si può facilmente sostenere che essa, non portando ad alcun tipo di applicazione pratica, non

risulti essere così vantaggiosa come il sapere prodotto dalle varie discipline scientifiche (intese nel loro senso moderno).

A mio avviso, vi è in realtà una ragione ben più profonda e più importante di questa. In effetti, la Filosofia, per sua stessa natura, non ha mai prodotto alcun tipo di sapere direttamente applicabile, ma allo stesso tempo, nell'attuale panorama culturale, essa non riesce comunque a soddisfare l'innato bisogno umano di ordinare e di significare il Reale con filosofie e visioni del mondo convincenti. Purtroppo è mia opinione personale che nell'ultimo secolo la Filosofia si sia progressivamente resa conto che qualcosa non funzionava più al suo interno, indebolendola ulteriormente.

A mio parere, la Filosofia Occidentale è entrata fortemente in crisi quando i pensatori del ventunesimo secolo, hanno preso sempre più consapevolezza di un fatto sconcertante: l'ordine logico-concettuale che il sapere filosofico riesce ad esibire attraverso il suo linguaggio razionale per significare e dare senso al Reale, non può essere considerato veramente "ordine", in quanto anche le sue stesse strutture logico-concettuali che dovrebbero garantire quel "Permanente" che abbiamo analizzato nel quinto capitolo, possono essere considerate delle *grammatiche* a sua volta soggette al divenire.

Lo so, lo so appare una risposta fumosa e arzigogolata⁷⁴. Vediamo allora di spiegarci meglio.

Detto in altri termini: ciò che ai filosofi del passato poteva sembrare possibile incrementare o raggiungere, cioè un maggiore ordine e un maggior senso del Reale attraverso una sua maggiore conoscenza, oggi sembra essere un progetto pressoché irrealizzabile. E questo non perché l'incrementare l'ordine del Reale e il suo senso necessiti di uno sforzo intellettuale sovrumano ma semplicemente perché lo stesso concetto di Ordine è messo fortemente in dubbio.

Per chiarire e approfondire maggiormente questo delicato passaggio, è indispensabile riprendere il concetto di "Permanente" che abbiamo già trovato nel quinto capitolo. Se vi ricordate, abbiamo detto che una delle caratteristiche fondamentali del linguaggio del Logos, che ha affascinato e sedotto i primi pensatori greci, è stata quella della *necessità* di tipo logico che traspare nelle strutture linguistiche del linguaggio razionale e cioè la possibilità di porre in una relazione necessaria due o più concetti, legandoli tra loro ineluttabilmente. Tale forza del pensiero logico era in grado di far trasparire e rendere visibile (agli occhi del pensiero) quel "Permanente" che nel linguaggio del Mythos era compreso solo a livello esperienziale ed evocato attraverso simboli e allegorie. Un pensiero fortemente logico, infatti, lega tra loro concetti ed idee che si impongono come valide in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo e dunque come assolutamente vere: in questo senso, il pensiero che è parlato dal Logos, è un pensiero che è immune dalla forza del divenire perché, non essendo condizionabile da opinioni soggettive e da culture di riferimento, risulta per così dire immodificabile e dunque percepito come "vero". Per i primi pensatori greci e molti dei pensatori dell'Occidente, mirare ad un vero ordine del Reale e dunque ad un suo

⁷⁴ Credetemi, non avevo mai usato questo aggettivo fino ad ora e finalmente sono riuscito ad infilarlo in una qualche frase. Ora, sono davvero felice e soddisfatto!

Senso completo e definitivo, era un progetto certamente difficile, tuttavia teoricamente possibile. Oggi invece, lo stesso concetto di Ordine e dunque di Senso Ultimo appaiono fortemente relativizzati.

Ma che cosa può condizionare e dunque relativizzare un concetto così generale come quello di “Ordine”?

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo riprendere il concetto di “grammatica” che abbiamo visto quando abbiamo parlato di cosa sia il “linguaggio” in Filosofia, vi ricordate?

Se riuscite a fare mente locale, abbiamo detto che la *grammatica* in filosofia del linguaggio è l’insieme delle regole che rendono sensati i nostri pensieri e dunque i nostri discorsi. Abbiamo detto che il significato di un enunciato o di una frase non dipende dalla sua forma né dal suo contenuto intrinseco (l’immagine linguistica che una parola o una frase “contenga” un significato è assai comune ed è una nostra eredità della filosofia platonica) ma che dipende piuttosto dall’*uso* che se ne fa all’interno di un particolare gioco linguistico. I giochi linguistici sono l’insieme di enunciati e di pensieri formulabili linguisticamente accomunati da una serie di regole che li disciplina. E l’insieme di tale regole è la *grammatica* di quel particolare gioco linguistico. Abbiamo poi detto che in filosofia del linguaggio, la *grammatica* non è qualcosa che si può codificare in maniera chiara ed esplicita come accade invece per le grammatiche delle lingue parlate ma che si può comunque intravedere quando si forza il gioco linguistico che si sta facendo. Se vi ricordate, abbiamo fatto diversi esempi (talaltro decisamente demenziali ma proprio per questo anche divertenti) per far emergere alcune “regole grammaticali” usate dalla maggior parte di noi in molti giochi linguistici.

Ebbene, ciò che è ora importante comprendere è che quando si parla di *grammatica* in filosofia del linguaggio, non si intende certamente fondare una sorta di metafisica dei linguaggi, nei quali è presente una sorte di aristotelico “sub strato” imm modificabile (la grammatica appunto) che sta alla base di ogni dire o di ogni pensare, in quanto anche questa concezione risulterebbe essere una delle tante “immagini linguistiche” che possiamo formulare. Piuttosto, quando si parla di grammatica in filosofia del linguaggio, si intende quell’insieme di regole che determinano quando una frase o un enunciato sia sensato o meno, ma che sono esse stesse modificabili nel tempo. Le regole cioè che traspaiono nei vari giochi linguistici possono nascere, modificarsi e scomparire come qualsiasi cosa soggetta al divenire. In altre parole, la stessa grammatica che traspare in qualsiasi dire o in qualsiasi pensare è essa stessa soggetta al divenire: può cambiare gradualmente nel tempo, può ampliarsi e moltiplicarsi e poi scomparire.

Ciò significa concretamente che quello che per noi è sensato oggi, in un contesto culturale occidentale, potrebbe non esserlo per un diverso contesto linguistico (per esempio per uno non occidentale), oppure potrebbe non esserlo per un uomo occidentale del passato o per un uomo occidentale che vivrà in un lontano futuro. Ciò significa anche che noi, oggi, siamo portati a pensare in un modo che è sicuramente diverso dal modo di pensare degli uomini del passato e che è certamente diverso dal

modo di pensare che avranno le generazioni di uomini che penseranno (o saranno pensati) nei prossimi secoli o millenni. Ovviamente, dobbiamo considerare, come abbiamo già visto, che anche gli stessi concetti filosofici di “grammatica”, di “gioco linguistico” e di “senso come uso linguistico” sono storicamente determinati e che dunque saranno soggetti a riformulazioni continue di significato e di senso con il progressivo variare del nostro pensiero e del nostro linguaggio.

Ciò significa allora che lo stesso concetto di “ordine” e di “senso” che l’uomo occidentale ha espresso nel corso della sua storia, potrà cambiare con il cambiare lento e graduale delle nostre *grammatiche*. Stando vicini ad una posizione di tipo idealista, potremmo allora sostenere che non c’è un “ordine” o un “senso” per così dire al di fuori del nostro modo di significare e di pensare e che anzi, questi stessi concetti sono espressione del nostro modo particolare di “ordinare” e di “significare”. Detto in altre parole, potremo dire che oggi siamo portati a sostenere che non esiste un *ordine dato* che un certo linguaggio o pensiero possono ricercare o scoprire ma piuttosto che siano lo stesso linguaggio e lo stesso pensiero a conferire un certo grado di ordine e dunque di significato. Ma se questo è vero, allora dovremo ammettere che ci possono essere più linguaggi e dunque più modalità, una diversa dall’altra, di ordinare e di significare il Reale (qualunque cosa il Reale possa essere).

Va bene, proviamo a ridirlo per l’ultima volta in modo diverso.

Riprendendo la tre modalità di significazione che abbiamo analizzato nei capitoli precedenti, potremo riformulare la questione affermando che non c’è un Reale che possa essere per così dire “catturato” attraverso una sua drammatizzazione (Paradigma Ritmico), una sua narrazione (Paradigma Narrativo) o attraverso una sua conoscenza di tipo logico-descrittivo (Paradigma Teoretico) ma piuttosto che sono queste modalità di significazione diverse a determinare tre “Reali” (Mondi semantici) diversi tra loro, ognuno dei quali di per sé legittimo e significante.

Ecco allora qual è il vero problema che, a mio avviso, ha progressivamente indebolito e declassato la Filosofia Occidentale nell’ultimo secolo: la crescente consapevolezza che gli stessi concetti di *ordine* e di *significato*, proprio perché espressi attraverso un determinato contesto linguistico, siano essi stessi relativi e dunque soggetti al mutamento e al divenire. Se questo è vero, capite allora, che il progetto alla base di ogni filosofare, che è quello di significare stabilmente il Reale attraverso la sua conoscenza razionale e ordinata (perché non soggetta al divenire), risulta essere messo in discussione fin dalle fondamenta: se, infatti, anche il cuore stesso del linguaggio del Logos, cioè la sua capacità di creare legami necessari, risulta essere una grammatica fra le grammatiche possibili e solo uno dei “giochi” tra i tanti “giochi possibili”, allora anche la stessa ricerca filosofica ne risulta fortemente ridimensionata nei suoi pur nobili intenti iniziali.

Siamo arrivati alla fine a fotografare lo stato attuale dell’uomo moderno (o post moderno)?

Beh se prendiamo per buono quello che fin qui ci siamo detti, possiamo rispondere anche affermativamente, pur con la consapevolezza che è doveroso prendere per le pinze qualsiasi lettura o interpretazioni possiamo fare del nostro tempo presente.

Comunque sia, ecco come possiamo concludere questa nostra ulteriore ricerca: abbandonata la modalità della drammatizzazione, del racconto e quello della ricerca di conoscenza per conferire un ordine e dunque un senso al Mondo, l'uomo occidentale contemporaneo sta attraversando questo Deserto Semantico in attesa di un cambiamento, di una svolta, o per riprendere il titolo di questo capitolo, di un nostalgico ritorno di quei "dei" che non sono altro che la metafora di quel *Permanente* che è stato perduto, forse per sempre.

Da un Paradigma Teoretico ad un Paradigma Prassico?

Nella puntata precedente...

Nel capitolo precedente abbiamo parlato di quella che si è solita chiamare “Crisi dei fondamenti” che, a partire dalla matematica, ha coinvolto diverse discipline scientifiche nel corso di tutto il Novecento e che si è tradotta poi in un climax culturale espresso anche da varie correnti artistiche e letterarie. Questa crisi è iniziata dalla progressiva consapevolezza dell'impossibilità di fondare epistemologicamente mantenendo un alto grado di coerenza interna, le varie discipline scientifiche, consapevolezza che ha portato ad una progressiva relativizzazione e frantumazione dei “saperi” che caratterizza ancora adesso lo scenario culturale odierno. Abbiamo detto che oggi siamo dominati dal paradigma tecnico-scientifico che risulta vincente grazie alla sua capacità di spiegare parti osservabili del Reale e soprattutto di modificarle e piegarle per i propri fini (tecnologia). Tuttavia, pur raggiungendo un grado di conoscenza del Mondo come mai nella sua storia, abbiamo visto come l'uomo post moderno stia attraverso una sorte di Medioevo Semantico. Paradossalmente l'uomo post-moderno sta vivendo un'epocale crisi di senso in quanto il paradigma tecnico-scientifico riesce a spiegare e a controllare il Reale osservabile senza però significarlo, mentre le grandi narrazioni come il Mythos, le ideologie e le stesse scuole filosofiche si sono progressivamente indebolite e relativizzate (tramonto del pensiero metafisico). Anche la Filosofia dunque, preso atto delle debolezze interne dello stesso linguaggio del Logos che si dà come un linguaggio sempre storicamente determinato e per questo suscettibile di cambiamenti, è ormai relegata solo a delle questioni di natura etico-morale non riuscendo più a soddisfare il bisogno di senso dell'uomo post-moderno che si sente per questo motivo sempre più disorientato. Sembra dunque che all'uomo contemporaneo non resti che navigare a vista, accontentandosi di trovare, quando è fortunato, dei percorsi di significato personalizzati e ritagliati su misura.

Ho pensato bene di scrivere il titolo dell'ultimo capitolo della nostra avventura sotto forma di domanda e questo non solo per rispettare la “regola non scritta” di ogni filosofare (concludi la ricerca con una nuova domanda in modo da innescare una nuova ricerca...) ma anche e soprattutto per evidenziare come gli argomenti di questa parte finale siano argomenti completamente nuovi, inesplorati e per questo assolutamente imprevedibili...

E' emozionante vero quando si gioca a fare i pionieri per esplorare terre lontane e sconosciute...

Ecco la stessa cosa vale per qualsiasi ricerca filosofica: spesso e volentieri quando si filosofa ci si imbatte in argomenti nuovi o in modalità di esplorazioni sconosciute ed è proprio lì che l'adrenalina filosofica sale e le emozioni si fanno più forti...

Dismettiamo dunque i panni dello Sherlock Holmes e vestiamoci piuttosto da pionieri del lontano Far West, alla ricerca di qualche nuovo El Dorado, di qualche nuova miniera d'oro. E nel nostro caso, l'oro sarebbe il cercare di capire dove siamo oggi e verso quale direzioni potremmo andare nell'immediato futuro...

Per farlo ci serve un abbigliamento comodo e dei scarponi robusti perché di strada dobbiamo farne tanta, siete pronti a partire?

Allora, incominciamo subito nel dire che la domanda che ci siamo posti all'inizio della nostra ricerca filosofica "che cosa è la Filosofia" può sembrare ai più una domanda speculativa, lontana dalla nostra quotidianità e per certi versi inutile e sterile.

Sono poche le persone che trascorrono parte del loro tempo a farsi interrogativi di questo tipo, no? Come? Sono solo io che lo fa?

Beh, in effetti, se ci riflettiamo un attimo, è vero: possiamo occuparci lo stesso delle nostre vicende quotidiane anche senza avere un'idea di quella strana cosa che ogni tanto sentiamo parlare e cioè di che cosa sia la Filosofia.

Tuttavia, mentre mi allaccio gli scarponi per intraprendere il nostro ultimo viaggio, penso che questa domanda non solo possa essere interessante per un filosofo nullafacente come me che si pone interrogativi bizzarri e apparentemente inutili, ma che possa anche dare inizio ad una riflessione più ampia che può aiutare chiunque di noi a farsi un'idea di dove siamo oggi e verso dove stiamo andando. In fondo, questa è uno dei vantaggi "intrinseci" di ogni filosofare: arrivare ad una maggiore consapevolezza di noi stessi e dei "tempi" che stiamo vivendo.

Provare, infatti, a rispondere alla domanda "che cos'è la Filosofia", ci costringe volenti o nolenti a mettere in discussione l'intero nostro modo di vedere le cose (la nostra *weltanschauung* vi ricordate?), le nostre credenze più basilari e fondamentali e molto probabilmente ci aprirà degli orizzonti di significato che prima non vedevamo.

Dunque, alla fine della nostra avventurosa indagine abbiamo concluso che per comprendere che cos'è la Filosofia è necessario allenarci a pensarla come una *manifestazione di un paradigma semantico* mediato dal linguaggio del Logos. Abbiamo visto, nel corso della nostra ricerca, che il linguaggio del Logos ha anch'esso una sua grammatica che, come tutte le grammatiche, è storicamente delimitata e che dunque, è anch'esso soggetto a dei cambiamenti anche se pur lenti e gradualmente.

Essere consapevoli dunque, che fare filosofia, significhi essere all'interno di un paradigma con un proprio linguaggio e una propria grammatica, ci porta a considerare l'intrinseca problematicità che alcune domande filosofiche portano con sé. In special modo, quelle domande che si interrogano sulla Totalità o sul Senso ampio del Reale che dovrebbe a sua volta includere lo stesso linguaggio e lo stesso paradigma di cui le domande filosofiche sono semplicemente una loro espressione.

Poniamo per esempio la domanda filosofica per eccellenza e che abbiamo già considerato durante la nostra avventura: “qual è il Senso del Tutto?” , oppure, nella sua formula classica espressa da Leibniz: “perché esiste qualcosa piuttosto che niente?”.

Spesso non ci facciamo caso ma quando un filosofo si pone ingenuamente una *domanda totalizzante* di questo tipo crea inevitabilmente un paradosso semantico in quanto: da una parte è alla ricerca di una risposta che vuole completare la domanda trovandosi all'interno della dialettica domanda-risposta; dall'altra vuole significare la totalità del Reale che vuole comprendere lo stesso paradigma semantico di cui è espressione. Usando una metafora potremmo dire che il paradosso che si genera con la pretesa di ricercare risposte che giustifichino la Totalità dei significati è simile al paradosso che si genera quando una parte di un sistema pretende di giustificare coerentemente il sistema stesso, pur rimanendo al suo interno come “parte”.

Abbiamo visto qualcosa di simile citando il Teorema di incompletezza di Kurt Gödel, ve lo ricordate? Abbiamo compreso (almeno spero...) che fare questo giochino semantico non è proprio possibile, salvo uscire dal sistema che si vuole fondare e appoggiarsi ad un meta-sistema.

Analogamente, ipotizzare che esista una risposta che è formulabile all'interno di un linguaggio caratterizzato da una sua grammatica che lo regola e allo stesso tempo sia in grado di dare la ragione d'essere di qualsiasi cosa, compreso la grammatica di cui è espressione, significa creare inevitabilmente un paradosso di cui è difficile uscirne, salvo ammettere l'impossibilità a priori che questa risposta definitiva ci sia.

Lo so, lo so l'ho detto in modo molto contorto. Ok, proviamo a resettare e a ripeterlo. Detto in altri termini, la questione delle risposte alle domande totalizzanti della Filosofia, la potremmo riformulare in questo modo: ammesso per ipotesi l'esistenza di un Senso totalizzante del Tutto che trascenda qualsiasi paradigma semantico, esso non potrebbe in alcun modo essere formulato mediante una risposta ad una domanda: non sarebbe dunque formulabile in nessuna grammatica di alcun linguaggio e di nessun paradigma semantico. O ancora meglio: se ci fosse un Senso del Tutto e fosse possibile formularlo mediante una risposta allora non sarebbe così totalizzante. Se al contrario ammettessimo l'esistenza di un Senso del Tutto allora esso non potrebbe essere in alcun modo formulabile mediante una risposta interna alla dialettica domanda-risposta.

Capite? No vero?

Va bene, provo a dirlo in modo diverso. Vedete, non può esistere una risposta che trascenda la propria grammatica stessa, in quanto qualsiasi significato essa possa esprimere risulta comunque interna e circoscritta alla sua stessa grammatica.

Questo, si badi bene, non significa certamente che siamo costretti a chiuderci solipsisticamente all'interno della nostra grammatica negando a priori che ci sia un qualsivoglia significato di un Reale al di fuori di esso, ma significa piuttosto che qualsiasi significato possiamo dare al Real esso deriva necessariamente dalla “relazione” che si instaura tra la nostra grammatica del pensiero e il Reale stesso (qualsiasi cosa esso sia...). Detto in parole povere: per dare un significato al Reale,

qualsiasi cosa esso sia, dobbiamo per forza entrare in relazione con esso (qualsiasi cosa esso sia e che non coincide con il nostro Paradigma semantico di riferimento) ma allo stesso tempo dobbiamo essere consapevoli che esso stesso sarà inevitabilmente “filtrato” dallo stesso paradigma semantico che useremo per significarlo.

Ok, ok proviamo adesso ad usare un'altra metafora, magari di tipo astronomica come piacciono a me: possiamo immaginare che quando filosofiamo siamo come un astronomo che scruta le meraviglie dell'Universo attraverso il suo telescopio: il Reale è l'Universo osservato che si rende visibile a noi attraverso un livello particolare di radiazione elettromagnetica (la luce) e il paradigma semantico è la lente del telescopio che filtra questa radiazione. Il telescopio non ci permetterà di osservare qualsiasi cosa dell'Universo ma solo ciò che si manifesterà nello spettro elettromagnetico luminoso (la luce visibile), mentre altri livelli di radiazione elettromagnetica (come le onde radio) ci saranno precluse. Lo stesso vale per il nostro paradigma semantico di riferimento: non potremo usarlo per pensare qualsiasi cosa, in quanto esso stesso è una manifestazione di una grammatica del pensiero che siamo costretti volenti o nolenti a seguire. Non possiamo dunque pensare qualsiasi cosa ma possiamo pensare.. solo ciò che possiamo pensare! Vi sembrerà anche questa un'ovvietà (tecnicamente potrebbe essere una “tautologia”) ma come abbiamo detto più volte, in Filosofia ciò che è ovvio e scontato, spesso è interessante!

Essere consapevoli che “pensiamo solo ciò che possiamo pensare” significa essere consapevoli che dobbiamo seguire una grammatica che ha dei limiti circoscritti oltre i quali non possiamo uscire e che sono tra l'altro storicamente e geograficamente condizionati.

Essere consapevoli di ciò, significa essere consapevoli che ogni risposta totalizzante sul Reale che potremo darci, ci dirà sì qualcosa del Reale stesso ma anche e soprattutto qualcosa del nostro paradigma semantico (filtro) che cambia in continuazione. Ecco perché, ad esempio, storicamente le risposte sulla natura della Filosofia sono così diverse: non solo ci dicono qualcosa sulla Filosofia e sul filosofare ma anche e soprattutto ci dicono molto di quel sistema filosofico di cui sono inevitabilmente espressione. La risposta storica di Filosofia di Aristotele, per esempio, ci dice qualcosa di che cos'è la Filosofia ma allo stesso tempo ci dice molto del suo stesso modo di fare filosofia, del modo aristotelico di comprendere e interpretare il Mondo. Lo stesso vale per la risposta di Filosofia di Plotino, o di Cartesio, o dello Heidegger etc. ognuna di essa è espressione della particolare filosofia di quel pensatore, della sua particolare “lente”. Naturalmente lo stesso vale anche per questo breve saggio di meta-filosofia. La nostra ricerca filosofica che abbiamo intrapreso per definire la Filosofia ci dice molto anche del mio modo personale di interpretare il Reale, della mia stessa “Filosofia” che potremmo chiamare “Filosofia paradigmatica” o “Filosofia dei Paradigmi”. Tuttavia la conclusione alla quale siamo giunti cerca allo stesso tempo di essere consapevole di tali limiti, per quanto gli possa essere possibile, indicando la Filosofia non tanto come un “oggetto semantico” da definire e oggettivare quanto piuttosto come “espressione

dello stesso paradigma significante” che rende dunque impossibile una sua completa definizione.

Ritorniamo alla domanda che ci siamo posti. Ipotizzare dunque che ci possa essere una risposta definitiva alla domanda sul Senso del Tutto vorrebbe dire ipotizzare che esista un pensiero indipendente dalla nostra grammatica del pensiero, ma questo come potete facilmente immaginare non è possibile.

E’ sempre stato il sogno di qualsiasi filosofo, di ogni luogo o di ogni tempo quello di trovare delle risposte che possano dirci come stanno le cose in modo definitivo, qual è il Senso di tutto ciò che ci è attorno e di cui noi stessi facciamo parte.

Mi viene in mente il bellissimo e divertente “Guida Galattica per autostoppisti”, se non lo avete mai letto vi consiglio caldamente di farlo perché è davvero demenziale. In questo assurdo libretto è presente la risposta alla “domanda fondamentale sulla vita, l’universo e tutto quanto” che il super computer risponde con.. “42” ! Un numero!

Sarebbe fantastico vero? Poter rispondere ad una domanda filosofica così ampia e totalizzante mediante una risposta precisa, circoscritta, semplicissima come un...numero!

Eppure sembra proprio che questo non sia possibile ma non perché non l’abbiamo ancora trovata ma perché sembra che sia impossibile formulare un Senso così ampio mediante una singola e precisa risposta...

Dunque quali sono le conseguenze di ciò?

Beh, le conseguenze a mio avviso non sono di poco conto, anzi! Sono di una portata enorme: questa consapevolezza dell’intrinseco limite grammaticale di qualsivoglia filosofia o di ricerca filosofica pone *irrimediabilmente fine al progetto originario di ogni filosofia*: cercare di trovare l’Ordine e il Senso di tutto ciò che ci circonda. Dunque per questo motivo, ad esempio, la prima vera domanda filosofica “che cos’è l’arché” è destinata, a mio avviso, a rimanere per principio senza una sua definitiva risposta, in quanto di essa si potrà dare solo molteplici risposte, sempre storicamente determinate e cangianti nel tempo, e per questo sempre parziali, limitate e parzialmente “vere”. Non solo, queste possibili risposte risulterebbero interessanti non tanto perché ci direbbero qualcosa sulla natura delle cose (l’archè) quanto piuttosto sul nostro stesso modo di intendere la natura delle cose (sulla grammatica cangiante del pensiero)

Qualsiasi risposta che potremmo mai formulare, infatti, a domande filosofiche così totalizzanti che hanno la pretesa di essere universali, potranno essere considerate solamente una espressione dello stesso paradigma semantico e della stessa grammatica di cui sono intrinsecamente “tessute”.

Appare dunque preclusa a priori la possibilità di ogni filosofare di qualsiasi tempo e di qualsiasi luogo, di poter significare veramente il Reale, di dirci cioè il “come stanno realmente le cose” e dunque di dare un Ordine e un Senso a ciò che ci circonda.

Ma se questo è vero, allora la Filosofia è solamente una bellissima avventura intellettuale, che storicamente è nata nelle colonie greche duemilacinquecento anni fa e che è destinata presto o tardi a terminare e a scomparire.

A mio avviso, questo non significa che l'uomo, per così come lo conosciamo, smetterà ad un certo punto di farsi delle domande filosofiche perché è nella sua natura quella di cercare di dare una "forma" al suo Mondo per ordinarlo e famigliarizzarlo. Ci sarà sempre qualche essere umano che istintivamente proverà a dare forma al Mondo mediante il linguaggio simbolico, attraverso qualche narrazione oppure attraverso qualche ricerca filosofica ma se prenderà piede la consapevolezza che il progetto originario della Filosofia stessa non è realizzabile in quanto essa stessa è espressione di un paradigma semantico al pari di quello ritualistico o di quello narrativo, allora la Filosofia potrà essere considerata dai più come un "bellissimo e sottilissimo gioco mentale", che può affascinare, divertire, entusiasmare ma che in ultima analisi non è in grado di significare veramente il Reale.

Se aumenterà questa "consapevolezza" della intrinseca natura paradigmatica della Filosofia e di ogni filosofia allora l'uomo proverà altre strade per significare il Reale, strade che potranno essere magari più efficaci o più soddisfacenti.

Ecco, a mio avviso dal punto di vista filosofico, oggi siamo a questo punto: viviamo in un mondo frammentato dove i cambiamenti sono sempre più repentini e continui. Non abbiamo più da tempo alcun punto di riferimento certo per Ordinare e significare il Reale, abbiamo perso dimestichezza con il Paradigma Ritualistico e quello Narrativo, abbiamo abbandonato quello Teoretico perché sterile dal punto di vista semantico e addirittura poco efficace rispetto al paradigma Tecnico-scientifico che risulta infinitamente più potente. Tuttavia quest'ultimo se ci permette una capacità di previsione e di intervento sul Mondo come mai non era accaduto nella storia dell'uomo, non ci aiuta minimamente a dare un Senso a tutto ciò che ci circonda, in quanto la scienza sperimentale ha la finalità di spiegare porzioni osservabili del Reale (sintetizzando diversi fenomeni in "regole" che li prevedono e li spiegano) senza per questo significarle e Ordinarle.

Come abbiamo detto nel capitolo precedente, usando alcune immagini e metafore potremmo dire che oggi siamo in pieno "Medioevo Semantico" e stiamo attraversando un deserto di significato come mai nella nostra storia. Abbandonando le aride distese sabbiose potremmo anche riformulare la questione attraverso una analogia marinesca: abbiamo dapprima abbandonato i vecchi porti sicuri (le varie narrazioni) e ora siamo in mare aperto, dove la linea dell'orizzonte fa toccare cielo e mare ma non siamo ancora approdati in qualche nuovo porto (un nuovo paradigma semantico o qualcosa d'altro).

Tutte queste metafore ci fanno capire che, a mio avviso, stiamo vivendo una fase di passaggio e, al contrario di quello che di solito si sente dire, dei tempi storici straordinari perché sono di "crisi" certo ma proprio per questo sono di grande cambiamento e potenzialmente rivoluzionari.

Dove dunque potrebbero portarci queste nuove correnti dei cambiamenti? In quali porti possibili potremmo attraccare in futuro?

Tra filosofi e intellettuali di sorta, se lo stanno chiedendo in tanti, e come sarà facile intuire, ovviamente è assai difficile se non pretenzioso poter azzardare qualche risposta ragionevole o sensata. Oggigiorno è difficile fare previsioni di come potranno essere gli scenari futuri fra qualche anno, figuriamo su scenari che potrebbe realizzarsi fra decine di anni...tuttavia questi interrogativi sono per i filosofi molto intriganti e stimolanti, e come i più famosi meteorologi, anche ai filosofi piace fare delle previsioni (che poi siano azzeccate, beh questa è un'altra storia...).

Dunque chiediamoci, quali potrebbero essere questi possibili scenari semantici futuri? Vogliamo provare a fare una previsione (meteo-semantica)?

Ma sì dai, proviamoci. Tanto il peggio che ci potrà succedere è di dire un mucchio di stupidaggini!

Allora, tramontato a mio modo di vedere in modo definitivo e irreversibile il progetto originario di ogni filosofare e dunque del suo relativo paradigma semantico (il Sight Paradigm) a causa della sua grammatica intrinseca soggetta inevitabilmente ad un lento e graduale divenire, uno scenario possibile potrebbe essere quello centrato sull'agire: potremmo spostare dunque la nostra attenzione da un piano puramente intellettuale come quello del Logos ad un piano più prettamente "prassico" fondato sull'azione, sulla prassi.

Con una doverosa precisazione: l'azione in questo caso non viene analizzato su un piano etico, cioè non viene studiato in termini di "azione buona o malvagia", o di "azione giusta o sbagliata" etc. ma sul piano prettamente semantico: "azione che produce un significato o meno". E facciamo attenzione! Affrontare la questione dell'agire su un piano semantico, non vuol dire pensare in termini per così dire "passivi" di "azione sensata" o "azione insensata" (cioè di una azione che subisce l'essere sensato, o l'essere insensato) ma bensì in termini "attivi" di azione che produce un senso.

Ma (perdonate il gioco di parole) in che senso un certo agire può produrre un senso?

Quando cioè un'azione potrebbe diventare "significante"? E, soprattutto, perché è preferibile un piano prassico ad uno puramente intellettuale come quello filosofico?

Ebbene, proviamo ora, restando su un piano puramente filosofico, a dare qualche risposta a queste bizzarre questioni.

PER UN AGIRE SIGNIFICANTE

Abbiamo visto nei capitolo precedenti che per produrre un "senso" di qualche forma abbiamo bisogno di produrre un maggiore "ordine" per in-formare (dare forma) e per rendere maggiormente "familiare" quel Reale che, altrimenti, ci apparirebbe come caotico, imprevedibile e insensato (e per questo anche potenzialmente minaccioso).

Anche per l'agire dunque dovrebbe valere la stessa cosa: un agire potrebbe diventare significativo quando produrrebbe una qualche forma di "ordine".

Ma che tipo di "ordine" potrebbe produrre un'azione?

Ebbene, mi piace pensare che un'azione potrebbe avere la capacità di "ordinare" il Mondo quando essa riesce a produrre una maggiore "armonia".

Si badi bene, per “armonia” non intendo quel *sentirsi in comunione mistica con il mondo* tipico di filosofie esoteriche alla New Age o di filosofie più o meno orienteggianti, niente di tutto questo!

Per “armonia” intendo piuttosto una maggiore “sintonia” che si può produrre tra gli accadimenti, in modo da renderli tra di loro maggiormente “accordanti”.

Come il paradigma ritualistico e narrativo ordinavano gli accadimenti inserendoli all’interno di strutture ritmiche e narrative (drammatizzazione e racconti) e il paradigma teoretico tenta di ordinare gli accadimenti mediante relazioni logiche più forti possibili, così il paradigma prassico (lo possiamo chiamare così dal momento che è fondato sulla praxis, cioè sull’agire) potrebbe ordinare gli accadimenti quando produce l’accordarsi di questi accadimenti per renderli più in “sintonia” tra loro. Dove cioè c’è *accordo* e *sintonia* tra gli accadimenti allora c’è *ordine* e *sensò*. Dove non c’è questo accordo allora gli accadimenti sono in disordine e dunque non c’è senso.

Ma quale potrebbe essere il vantaggio di un ordine prassico rispetto a quello teoretico?

L’ordine prassico che produce un’armonia, lo possiamo interpretare come un “ordine dinamico” e non rigido. A differenza dell’ordine creato dal paradigma teoretico (Sight Paradigm) fondato sulle relazioni logiche forti che si instaura tra gli accadimenti e che da una struttura forte ma rigida, l’ordine centrato su una ricerca di armonizzazione tra gli accadimenti si presenta come qualcosa di fluido e facilmente adattabile al continuo cambiamento. La progressiva sintonizzazione tra il proprio agire e il mondo circostante, infatti, non è qualcosa che si da una volta per tutte ma è piuttosto un “equilibrio” dinamico e relazionale che si deve continuamente cercare e mantenere.

Il vantaggio dell’ordine prassico allora, sta nel fatto che si tratta di un “ordine” più flessibile e fluido rispetto a quello del paradigma teoretico e che dunque non entra in crisi con il continuo divenire del Reale e della grammatica dello stesso paradigma di cui inevitabilmente è espressione. Per dirla in parole semplici, il vantaggio di un ordine prassico consiste in questo: mentre l’ordine creato dal paradigma teoretico cerca di “combattere” e di sottrarsi al continuo divenire, sforzo per altro inutile è destinato a fallire dal momento che la grammatica dello stesso paradigma teoretico è soggetta al continuo cambiamento, l’ordine del paradigma prassico non solo ammette ma addirittura necessita di questo divenire, per una ricerca continua di “sintonizzazione” dei diversi elementi del Reale stesso.

Non è molto chiaro, vero?

Va bene, proviamo a fare degli esempi.

Per capire come potrebbe “funzionare” il paradigma prassico proviamo a fare un esempio pratico riprendendo di nuovo la domanda filosofica per eccellenza che ci siamo posti poco sopra: “qual è il senso del Tutto”?

Abbiamo visto che se ci interroghiamo filosoficamente sul Senso del Tutto, intraprendiamo una ricerca intellettuale che, servendosi del linguaggio del Logos, mira a trovare una risposta (o la risposta) che completi e risponda in modo esaustivo a

questa domanda. Nel far ciò, la risposta dovrebbe creare, attraverso un giustificazione razionale, il massimo Ordine e Senso che, in definitiva, altro non sarebbe che il Sacro Graal di ogni filosofia e di filosofare. Abbiamo visto poi che questo progetto filosofico è impossibile che si concretizzi in quanto qualsiasi risposta potremmo mai formulare, anche la più brillante e geniale, sarebbe sempre una risposta rinchiusa all'interno di una grammatica di pensiero soggetta ad un continuo divenire: in questo senso non riusciremmo mai a darci la risposta definitiva che ci dice come stanno finalmente le cose, ma piuttosto una delle risposte possibili che possiamo formulare con un certo grado di coerenza all'interno dello stesso paradigma semantico di cui la risposta è espressione.

E se decidessimo, invece, di affrontare la stessa questione con il paradigma prassico, cosa accadrebbe?

Ebbene, il paradigma prassico, essendo ovviamente diverso dal paradigma teoretico o da quello narrativo e rituale, funziona (o dovrebbe funzionare) in questo modo: per prima cosa, nel paradigma prassico non si incomincia con una domanda che ci si pone, non si cerca una risposta formulabile all'interno di un certo linguaggio e per questo non si intraprende nessuna ricerca di tipo intellettuale. Non cercando alcuna risposta, il paradigma prassico è svincolato dalla limitante dialettica “domanda-risposta” in cui è racchiusa ogni ricerca scientifica e/o filosofica (limitante in quanto la dialettica “domanda-risposta” è circoscritta alla grammatica del linguaggio del Logos che è a sua volta soggetto ad un lento ma necessario divenire).

Ma chiediamoci: come può allora un'azione significare senza dare alcuna risposta? L'azione, abbiamo visto, potrebbe significare e rendere sensato il Reale attraverso una ricerca di armonizzazione tra gli accadimenti del Reale restando sempre e comunque all'interno dell'agire.

Per significare, ad esempio, il Senso del Reale, sarebbe sufficiente (si fa per dire...) che la persona in questione armonizzi se stessa con il mondo che la circonda, sentendosi in questo modo in “sintonia” con ciò che è dentro di lei e fuori di lei.

Se riuscisse in questo intento, accadrebbe che la persona in questione non avrebbe più bisogno o necessità di recuperare un senso ma, per così dire, lo vivrebbe già.

Ok, ok, avete ragione, sembra più facile a dirsi che a farsi ma in realtà non si tratta di scoprire una misteriosa “armonia” mistica e spiritualeggiante, niente di tutto questo! Si tratta, piuttosto, di cercare di creare un'armonia, un accordo, una sintonia tra gli accadimenti predisponendoci in un certo modo piuttosto che in un altro oppure risolvendo il problema in una azione che si “accorda maggiormente” e genere per questo maggiore equilibrio e armonia appunto.

Va bene, ho capito, proviamo allora a dirlo in modo diverso: in ogni filosofia c'è necessariamente una ricerca di una conoscenza significativa (a differenza da quella scientifico-sperimentale che spiega il Mondo ricercando delle “regole” che spiegano i fenomeni senza per questo ricercandone un senso o un significato) formulabile in una serie di domande-risposte. Potremmo dire dunque che in ogni filosofare vi è un postulato filosofico per eccellenza il quale ci dice che: “il senso delle cose (il sapere che ti dice perché le cose stanno così e non diversamente) è una risposta da cercare e

da trovare, e se anche questo senso profondo fosse un significato non formulabile quest'ultima sarebbe comunque un'ulteriore risposta formulabile che va a significare il Reale. Sì d'accordo quest'ultima frase sembra uno scioglilingua ma spero che il significato sia chiaro.

Nel Paradigma Prassico, invece, il senso delle cose (qualsiasi cosa esso sia possa essere) non è da “cercare” o da “trovare”, né tanto meno da “scoprire” (quasi ci fosse una sua metafisica implicita). No, il paradigma Prassico funziona in modo diverso: quando si rende armonioso gli accadimenti sintonizzandoli tra loro, per così dire, si produce un'azione significativa, che conferisce cioè un suo ordine e dunque un suo senso. In questo modo, si vive uno stato di quiete e di riposo dove non c'è più il bisogno o la necessità di ricercare un senso, in quanto “si sta già bene”. Il senso delle cose non lo si raggiunge né lo si trova ma semplicemente “lo si vive” nel presente. Lo stato d'essere che si crea è già per così dire “pienamente significativa” e ogni interrogativo sul senso non ha più senso di essere (scusate il giuoco di parole).

Armonizzare gli accadimenti e renderli sensati attraverso la relazione e l'azione significa dunque spegnere a priori ogni ricerca e dunque ogni risposta di senso.

Il paradigma prassico funziona per così dire in modo “negativo”, va a togliere piuttosto che aggiungere: nel Paradigma Prassico l'agire armonioso è significativa non in quanto genera o produce un senso ma in quanto toglie a priori la necessità o il bisogno di cercare un senso. E' come se il senso, in fondo, ci fosse già e non fosse però formulabile in nessuna risposta. Il paradigma prassico ti mette in relazione armoniosa con esso e te lo fa sperimentare, vivere pienamente senza il bisogno di ricercarlo o di formularlo in alcun linguaggio. Ecco, in queste ultime frasi mi pare di averlo chiarito maggiormente e spero risulti ora comprensibile.

Ripeto che questo nuovo paradigma non rimanderebbe ad un vivere misticcheggiante con il Mondo o il Reale, non c'è niente di tutto questo, semplicemente è un nuovo modo diverso di generare Ordine e dunque Senso: lo si fa non cercando una risposta tesi in una ricerca intellettuale ma bensì nella ricerca di un “accordo” tra gli accadimenti, in una loro maggiore armonizzazione. Nel Paradigma Prassico non c'è o non ci sarebbe alcuno sforzo, alcuna tensione ma semplicemente una “sintonizzazione” tra i vari accadimenti che produrrebbe un Ordine dinamico e in continuo divenire e che toglierebbe a priori ogni ulteriore ricerca di Senso.

Proviamo a ridirlo per l'ultima volta: nel Paradigma Prassico l'azione è significativa non in quanto genera uno o più significati (formulabili linguisticamente attraverso risposte ad interrogativi iniziali) ma in quanto ti porta a vivere pienamente in armonia con il Reale togliendo a priori la necessità, il bisogno, il desiderio, l'aspirazione di ricercarvi un qualche Senso. Nel Paradigma Prassico il Reale non viene “osservato”, “studiato”, “analizzato” etc. ma viene “armonizzato” con il proprio agire quotidiano: con gli accadimenti del Reale ci si “sintonizza”, ci si “accorda”, ci si “armonizza”. In questo modo si vive il senso delle cose senza necessariamente formularlo in risposte ad interrogativi ovviamente filosofici.

Ovviamente questa ultima riflessione rientra pienamente nel Paradigma Teoretico, cioè nella Filosofia, essendo appunto una analisi filosofica di un possibile nuovo

paradigma semantico. Nel Paradigma Prassico non ci sarebbe ovviamente alcuna riflessione, alcuna analisi, alcun ragionamento né discorso, nessuno scritto e dunque alcuna possibile formulazione linguistica del problema e della soluzione: ci sarebbe solo un “agire accordante” che permetterebbe di sentire e di vivere già di per sé un Ordine e un Senso senza bisogno di formularlo linguisticamente.

Sarà dunque questo un possibile scenario futuro post-filosofico? Chi lo sa, difficile se non impossibile dirlo, ma personalmente mi piace pensarlo anche perché viviamo in un’epoca segnata da progressivi ed evidenti squilibri in campo economico, finanziario, politico, sociale etc. Sarebbe fantastico una ricerca di una maggiore armonizzazione tra i vari elementi e dunque un maggiore riequilibrio del Reale. Pensiamo per esempio al grande squilibrio economico tra Nord e Sud del Mondo: ancora oggi, il dieci per cento della popolazione ha accesso al novanta per cento della ricchezza e delle risorse mondiali. Sarebbe opportuno, ad esempio passare da una economia schizofrenica del possesso e del progressivo accumulo ad una economia maggiormente equilibrata e armoniosa della condivisione. Basterebbe già questo per relazionarci in modo completamente diverso o per rapportarsi con il Mondo in termini completamente nuovi: non più cercando un suo possesso e un suo sfruttamento ma bensì una sua tutela per una condivisione equilibrata e rispettosa per tutti gli elementi in gioco (esseri umani, natura, risorse, ricchezze, bisogni etc.).

Bene, dopo questi ultimi voli pindarici con la mente (e forse chissà con la fantasia) mi piacerebbe concludere la nostra fantasiosa avventura filosofica con una nuova immagine metaforica, un’immagine che riprende l’analogia marinaresca di poco fa. Un’immagine speranzosa che mostra l’uomo post moderno che naviga sì ancora in acque tempestose ma che, ad un certo punto, lo porta a scorgere delle luci all’orizzonte, forse le luci di una nuova terra e di un nuovo approdo.

Che siano questi luci il sorgere di un nuovo paradigma semantico come ad esempio quello Prassico oppure un possibile superamento di qualsiasi paradigma generatore di senso non importa, quello che è importante è che dopo il tramonto di ogni filosofare, “ritornino finalmente gli dei perduti” e per l’uomo post-moderno un vivere quieto pienamente significante.

BREVE DIZIONARIO FILOSOFICO

Per orientarsi nella bizzarra terminologia di questo saggio

Come ogni saggio filosofico che si rispetti, anch'io ho usato particolari termini filosofici che sono familiari al mio modo abituale di filosofare e alla mia personale Filosofia (visione delle cose) ma che immagino risultino alquanto oscuri e fumosi per la stragrande maggioranza dei lettori. Per questo motivo ho pensato bene di facilitare la lettura raccogliendo le principali espressioni filosofiche che ricorrono in questo saggio per definirle in modo chiaro (almeno spero) e conciso.

Reale o Mondo: per Reale o Mondo si intende una parola che comprenda l'estensione di significato più ampia possibile riguardante la realtà percepita o pensata. All'interno di questo significato ampio ci sono fenomeni o accadimenti fisici o immateriali, concreti o astratti, reali o immaginati, insomma tutto quello che possiamo in qualche modo percepire, pensare o significare.

Accadimento: per accadimento si intende una qualsiasi cosa che accade entrando in relazione con noi: può essere un fatto fisico, un fenomeno di qualsiasi tipo, un'esperienza vissuta, una percezione o un nostro pensiero, insomma qualsiasi cosa che si manifesta a noi in qualche modo e che per questo può essere significata.

Paradigma semantico: una matrice che genera senso e che si manifesta attraverso una qualche forma di linguaggio.

Linguaggio: tutto ciò può significare il Reale e che segue una propria grammatica semantica cioè un sistema di regole che, a differenza di quelle linguistiche tradizionali, sono difficilmente decodificabili e di cui è difficile esserne consapevoli (in quanto stanno dietro al linguaggio stesso, rimangono sullo "sfondo").

Grammatica (semantica): in Filosofia per Grammatica si intende quell'insieme di "regole" implicite al nostro modo abituale di pensare e alla nostra rete di credenze. Tali "regole grammaticali del pensiero" si presentano come difficilmente codificabili e ci consentono di pensare e di significare tutto ciò che per noi "è pensabile e significabile". Per intuire tale "regole" è necessario creare delle forzature concettuali che ci permettono di svelare ciò che per noi "ha senso" e ciò invece che per noi "non ha senso".

Le "regole grammaticali del pensiero" implicite ad ogni gioco linguistico si possono creare, ampliare, modificare e distruggere: in breve sono soggette esse stesse al divenire.